ETTORE FIERAMOSCA

OSSIA

LA DISFIDA DI BARLETTA

DI

MASSIMO D'AZEGLIO.

VOL. I.



NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Trinità maggiore 27.

1851.



ETTORE FIERAMOSCA.

CAPITOLO PRIMO.

—

Al cadere d'una bella giornata d'aprile dell'anno 1803 la campana di San Domenico in Barletta sonava gli ultimi tocchi dell'avemaria. Sulla piazza vicina in riva al mare, luogo di ritrovo degli abitanti tranquilli che, nelle terricciuole dei climi meridionali specialmente, sogliono sulla sera essere insieme a barattar parole al sereno per riposarsi dalle faccende del giorno, stavano col fine medesimo dispersi in varj gruppi molti soldati spagnuoli ed italiani, alcuni passeggiando, altri fermi, o seduti od appoggiati alle barche tirate a secco delle quali era ingombra la spiaggia; e, com'è costume delle soldatesche d'ogni età e d'ogni nazione, il loro contegno era tale che pareva dire; il mondo è nostro. Di fatto, lasciato loro il campo migliore, si tenevano i terrazzani in disparte, dando così a questa loro burbanza tacita approvazione. Chi per figurarsi questo quadro si volesse rappresentare una simile radunata de' nostri soldati moderni nella

loro misera *uniforme*, sarebbe lontano assai dall'averne una giusta immagine. L'esercito di Consalvo, le fanterie specialmente, quantunque le meglio in arnese, e le migliori di tutta cristianità, non conoscevano però, più di qualunque altra milizia del secolo XVI, la stretta disciplina moderna, che è giunta a render simili un soldato all'altro dalle scarpe al cappello. Qui invece, ogni uomo che facesse il mestier dell'arme a piede o a cavallo, poteva vestirsi, armarsi ed adornarsi come più gli piacesse; onde nasceva fra questa turba una mirabile varietà e vaghezza nelle fogge, ne' colori e nel portamento, dal quale si poteva facilmente conoscere a qual nazione appartenesse ogni individuo. Gli spagnuoli per lo più serii, immobili, atteggiati da bravacci, ed avvolti (o com'essi dicono *embozados*) nella *capa* nazionale, dalla quale si vedeva uscir per di sotto la lunga e sottil lama di Toledo; gl' Italiani loquaci e pronti al gestire, in sajo od in farsetto colla daga pistolese appesa dietro le reni.

Al sonare della campana era cessato il susurro, e scomparendo la maggior parte de'cappelli, le teste eran rimaste scoperte, perché in quel tempo anche i soldati credevano in Dio, e talvolta lo pregavano. Dopo piccola pausa tornarono a luogo i cappelli, ricominciò il bisbiglio; e benchè quella turba presa insieme avesse al primo aspetto un non so che di gajo e di vivace, si poteva tuttavia facilmente avvedersi, girando fra i diversi crocchi, esservi un motivo comune di tristezza e di scoramento, al quale erano volte le menti e le parole di tutti. Infatti il mo-

tivo era vero e possente. La fame cominciava a farsi sentire fra i soldati ed anche fra gli abitanti di Barletta, ove il gran Capitano, aspettando i tardi ajuti di Spagna, teneva chiuso l'esercito di troppo inferiore a quello dei Francesi, perchè s'arrischiasse commetter la somma delle cose alla fortuna d'una giornata.

Tre lati della piazza erano chiusi da certe povere case di marinaj e pescatori, dalla chiesa e dall'osteria. Il quarto s'apriva alla marina, ingombro, com'è costume di tali luoghi, di barche, reti e di altri attrezzi pescherecci; ed all'ultima linea dell'orizzonte si vedeva sorgere dal seno delle acque la bruna forma del monte Gargano, sulla cui vetta andava morendo l'ultimo raggio del sole cadente.

Nello spazio frapposto, veleggiava chetamente un legno sottile; e si volgeva tratto tratto per cercare il vento che soffiava incostante in quel golfo, increspando qua e là a lunghe strisce la superficie del mare. La distanza tuttavia della nave e la dubbia luce del crepuscolo non lasciavano distinguere qual fosse la sua bandiera.

Uno Spagnuolo, che insieme con molti soldati era presso alla riva, la guardava fisso, aguzzando le ciglia, ed attorcigliandosi certi grandissimi baffi più bigi che neri.

— Che cosa guardi che sembri una statua, e non dai retta a chi discorre con te? —

Quest'apostrofe d'un soldato napoletano, che non avendo ottenuta risposta ad una prima domanda, se l'aveva per male, non mosse nè punto nè poco l'imperturbabile Spagnuolo. Alla fine, con un sospiro che pareva uscire più da un mantice che dal petto d'un uomo, disse:

— *Voto a Dios que nuetra segnora* de Gaeta che manda buon vento e buon cammino a tanti che la pregano in mare, potrebbe mandar ora questa fusta a noi che la preghiamo in terra, e non abbiamo da metter sotto i denti altro che il calcio dell' archibuso! Chi sa che ne porti grano e provvisioni a quei *descomulgados* di Francesi che ci tengono stretti in questa gabbia per farci morir di fame...... *Y mala Pasqua me de Dios y sea la primera que viniere, si a su gracia el segnor Gonzalo Hernandez* (1) quando ha ben pranzato e meglio cenato gl' importa di noi più che del *cuero de sus zapatos* (2).

— Che cosa può far Consalvo? — rispose con istizza il Napoletano, contento di contraddire: — dovrà diventar pane per entrar in corpo ad una bestia come te? Quando ne avrà, ne darà; e le navi che il malanno loro ha portate nelle secche di Manfredonia, chi l' ha divorate? Consalvo, o voi altri? —

Lo spagnuolo un po' mutato in viso mostrava di voler rispondere, fu interrotto da un altro del crocchio, il quale battendogli sulla spalla, scuotendo la testa, ed abbassando la voce, come per dar maggior peso alle parole.

— Ricordati Nugno — gli disse — che il ferro della tua picca era a tre dita dal petto di Consalvo il giorno che in Taranto per esser pagati si fece quello strano scherzo.....; e se v' è stata volta in cui abbia creduto che quel tuo

(1) E Dio mi dia mala Pasqua, e sia la prima che verrà, ec.
(2) Del cuojo delle sue scarpe.

collo nero dovesse far amicizia collo spago, è stata quella..... Ti ricordi che si faceva schiamazzi da sbigottir un leone? Si muove là il torrione del castello? (ed additava la torre maggiore della rocca che mostrava il capo al disopra delle case) tanto si mosse Consalvo, e freddo freddo..... mi par di vederlo..... con quella sua mano pelosa scansò il ferro e ti disse: *mira que sin querer no me hieras......* (1). —

A questo punto il volto bruno del vecchio soldato diventò più bruno la metà, e per rompere un discorso che poco gli garbava, tagliò la parola all'altro dicendo:

— Che cosa m'importa a me di Taranto, della picca, o di Gonzalo?

— Che t'importa? — ripigliò il primo sorridendo — Se vuoi dar retta a Ruy Perez, e serbar libero il passaggio al pane per quando *Dios fuere servido* di mandarcene, non parlar tant'alto che Consalvo ti senta e si ricordi di Taranto... Mezza parola è poco, e una è troppo, dice l'italiano; ed uomo avvisato, mezzo salvato. —

Nugno rispose con un certo garbuglio, al quale la sua mente non pareva avesse gran parte: l'avviso ricevuto lo metteva in pensiero suo malgrado; volse con dubbio l'occhio in giro per veder se l'idea di denunciare le sue poco misurate parole era nata in qualche cervello. Quest'indagine per fortuna fu o gli parve rassicurante.

La piazza intanto era rimasta quasi deserta: l'ora di notte suonava in castello; onde ques-

(1) Bada che senza volerlo non mi ferisca.

to gruppo imitò gli altri che già s'erano andati sciogliendo, e si disperse fra le strette ed oscure vie della città.

— Diego Garcia tornerà stasera — diceva camminando Ruy Perez — le buone lance del suo terzo avran trovato da far caccia in campagna, e forse avremo domani un pranzo migliore della cena d'oggi. —

I pensieri suscitati da una tale speranza troncarono a tutti le parole, ed ognuno tornò in silenzio al proprio alloggiamento.

Nel tempo che si facevano questi discorsi, il legno che dapprima pareva passasse al suo viaggio, s'era piano piano venuto accostando. Pose in mare una barchetta nella quale scesero due uomini, che prestamente vogarono verso la spiaggia; ed appena scostati, il legno maggiore, spiegate tutte le vele, s'allontanò; nè più si rivide. Approdò il battello nella parte più oscura della piazza, ed i due rematori saltarono a terra. Il primo di questi stranieri, visto che in quel luogo non v'era persona, si fermò ad aspettare il compagno che rimaneva addietro occupato a caricarsi d'una valigia e di cert'altri impicci; fatta la qual cosa condusse la barca alla punta d'un picciol molo che serviva allo sbarco de'legni maggiori, quindi raggiunse quello che, per quanto accennava la presenza ed una cert'aria d'arrogante superiorità, non sembrava di condizione eguale alla sua, e che gli disse come conclusione de' discorsi fatti durante il tragitto:

— Michele, è tempo dunque d'essere accorto; sai chi sono, e più non ti dico. —

Michele intese benissimo la forza di queste po-

che sillabe; accennò col capo che farebbe, e s'avviarono all' osteria.

Davanti alla porta principale di questa, sei pilastri sottili di mattoni rozzi sostenevano un pergolato, sotto il quale erano parecchie tavole disposte all' uso degli avventori. L' oste (il cui nome era Baccio da Rieti, ma che per certi sospetti aveva dal popolo il soprannome di Veleno, e così veniva chiamato da tutti) avea fatto dipingere fra due finestre un gran Sole in rosso, al quale il pittore, secondo nozioni astronomiche che non sono perdute ancora, aveva attribuito occhi, naso e bocca, con certi raggi color d'oro, fatti a coda di rondine, che di giorno si vedevano un miglio lontano. L'interno della casa era diviso in due piani; uno stanzone terreno serviva di cucina e di camera da mangiare; per una scala di legno si saliva al secondo, ove l'oste abitava colla famiglia, e con qualche disgraziato quanto capitava a passar ivi la malanotte. L'uso comune d'Italia era in quei tempi di cenare alle ventitrè: a quest'ora pertanto non si trovavano colà che pochi soldati o capisquadra seduti sulla porta al fresco, della compagnia del signor Prospero Colonna, che seguiva la fortuna di Spagna; tutti giovani arditi, che quivi cogli altri bravi dell'esercito avean costume di ripararsi. L'oste, che sapeva il suo mestiere, non lasciava mancar loro nè carte nè vino; ed essendo uomo sollazzevole e pieno di grilli, sempre piacevolmente ad ognuno diceva la sua; e così intrattenendoli spillava loro i danari. Stava appunto Veleno ritto sull'uscio, facendosi vento colla berretta, il grembiule alzato sul fianco; e le parole, le risa e il romore andavano alle stelle.

Giunsero i due forestieri, e per non parer tali camminavano passo passo, fermandosi spesso e cicalando fra loro, quando furono rimpetto all'uscio, e 'l chiarore del focolare di dentro percosse loro nel volto, apparvero vestiti nè più nè meno come ogni altro che fosse quivi. Poco badò loro la brigata quando entraron dentro; se non che uno, che era seduto più lontano, e stando all'oscuro aveva meglio veduto costoro, non potè far che non desse in un *oh!* di grandissima maraviglia, e dicesse mezzo rizzandosi: *il duca!....*

Il suono col quale fu pronunziata questa parola mostrava dovesse esser seguita da un nome; ma un leggiero volger d'occhio di colui che entrava, bastò a rimandare questo nome in gola al soldato. Nessuno avea posto mente a questo suo sbigottimento: un solo compagno che gli era presso gli disse:

— Boscherino! Che duca ti vai sognando? Pure non ti ho visto bere oggi. Ti par egli luogo da duchi codesto? — Non parve vero a Boscherino di trovar fede, e d'esser tenuto pazzo o briaco; e senza entrar in altro, volse destramente le parole, ritornando ai discorsi di prima.

Dietro i due entrati nell'osteria s'avviò Veleno colla sua rotonda e bisunta persona, e con una cera olivastra, barbuta e maliziosa, nella quale si vedea un miscuglio che teneva del coviello e dell'assassino. Senza molto scomporsi fece l'atto di far di berretta, e disse:

— Comandate, signori. —

Quegli che già sappiamo chiamarsi Michele, fattosi avanti, disse:

—Sì vorrebbe cenare.—

L'oste si scontorse, e rispose con tuono afflitto, che si sforzò di far apparire sincero, — Cenare? Vorrete dire mangiar un boccone alla meglio, se pure si potrà mettere insieme... Dio sa che cosa v'è rimasto in casa in questa stretta d'assedio! Che prima un pane valeva un cortonese, ed ora sta mezzo fiorino, e tanto lo pago io al forno.... A ogni modo per signori pari vostri si ripiegherà.... m'ingegnerò....—E con quest'esordio destinato, secondo l'usanza degli osti, a far pagare dieci quel che val due, aperse un armadio, e trattone un tegame lo pose sul fornello ; e coll'ajuto del vento fatto col grembiule , e che alzava la cenere sino al soffitto , fu presto riscaldato uno spezzato di capretto , che al dir dell'oste era la sola vivanda che fosse a quell'ora in Barletta, e dovea servir di cena ad un caporale che veniva per essa a momenti; ma signori pari loro non si potevano mandar a letto a digiuno.

Comunque ella fosse, la vivanda fu gradita, e venne recata in istoviglie di terra a fiori, insieme con un boccale dell'istessa materia a larga pancia, e con un mezzo cacio pecorino duro come un sasso, nel quale eran impressi i colpi di coltello degli avventori antecedenti che avean già fatte le loro prove contro di lui. Il desco al quale sedevano era in fondo alla sala, se si può dar un tal nome a questa spelonca affumicata. Al capo opposto un gran cammino, con una cappa da dodici persone, avea dalle due parti tre o quattro fornelli: davanti era la tavola del cuoco; e dal mezzo di questa, a guisa di un T, un tavolo-

ne stretto s'estendeva quant'era lungo il luogo, quasi fino al muro dirimpetto, ove i due stavano cenando. Dal trave maestro pendeva nel mezzo una lucerna d'ottone a quattro bocchini quasi spenta, bastante appunto perchè altri non si rompesse gli stinchi nelle panche e negli scabelli che attorniavano il desco.

L' oste com'ebbe ammannita ogni cosa pel bisogno de' cenanti, fischiando com'era suo costume, se ne tornò sull' uscio, in quella appunto che giungeva correndo sopra un muletto un uomo, il quale balzato a terra senza toccare staffa, gridava:

— Su, giovanotti, allegri e coraggio, che c'è buona novella: e tu Veleno fatti in venti pezzi, e ci sarà da far per tutti. È tornato Diego Garcia, e scavalcato a casa; ed or ora sarà quivi per cenare: saranno venti o venticinque buone spade, ed egli solo ne val quattro; onde fa di trovarti all'ordine, e presto... Ebbene che fai? Sei morto?... Muoviti. —

L'oste era rimasto a bocca aperta. Quei bravi rizzatisi attorniavano e punzecchiavano il messo per sapere com'era andata la cavalcata.

— M'avrete morto — disse spingendoli e togliendosi loro di mezzo — e non saprete niente. Parlate voi, o parlo io?

— Di' su, di' su — gridarono tutti insieme — che nuove abbiamo?

— Abbiamo la nuova, che torniamo stracchi morti ora proprio, che siamo stati quattordici ore a cavallo senza un sorso d'acqua... (Ohè! Veleno, una mezzetta da tre, fresco... ho la gola asciutta com'un pezzo d'esca...) Ma quaranta ca-

pi di bestiame grosso, e settanta decine di minuto già stanno in Barletta; e tre uomini d'arme prigioni, che, se Dio vuole sputeranno tanti bei ducati d'oro, come siamo cristiani battezzati, se voglion riveder l'uscio di casa loro. Vi so dire che c'è voluto del buono a scavalcarli ed averne le spade.,. (E questo vino lo porterai prima di cascar morto?...) Menavano a due mani come saette: uno, in ispecie, era in terra, e 'l cavallo ferito l'avea messo sotto, e se gli gridava tutti: renditi o sei morto; egli dava imbroccate con un suo spadone, e se non gli si rompeva in un colpo che tirò al cavallo d'Inigo, e che invece colse l'arcione ferrato, o ci bisognava finirlo colle lance, o ci veniva ritolto. Pure al fine ha data a Diego Garcia la mezza spada che gli era rimasta. —

Veleno in questa giunse col vino e versò da bere al narratore, il quale gli disse: — Pur beato che sei venuto una volta!

— E come si chiama questo demonio? — domandò Boscherino.

— Non saprei... dicevano ch'è un gran barone franzese: un nome come la Crotte...la... la Motta. Ora mi ricordo, sì, La Motta: un pezzo di bestione, se vedi, che fa tremar la terra. Basta, la cosa è finita bene, e sguazzeremo se Dio vuole. — Voltando poi l'occhio all'interno dell'osteria: —

E che fai? — gridava — traditore poltrone, che ancora non metti al fuoco; vuoi che ti misuri le spalle con questa zagaglia? —

Ed entrava difatti per eseguir la minaccia, ma si fermò vedendo che un gran pajuolo era già

stato messo sopra una bracciata di quercioli, e la fiamma andava prendendo, e s'innalzava crepitando, mentre l'oste sudato e rosso, senza pensar più nè alla carestia nè all'assedio, e sapendo che con Paredes ed i suoi compagni non era da scherzare, correva per casa per dar ordine al tutto. In un tempo ebbe trovato quanto gli faceva mestieri, e scotennando un agnello, parte ne mise a bollire, e parte ne infilzò in due lunghi spiedi che pose a girare sugli uncini de' capifuochi. La faccenda prendeva buona piega.

— Or bene — disse l'ordinator della cena — buono per te Veleno. Se costoro giungevano, e non eri all'ordine, avresti provato quante libbre pesano le cinque dita di Diego Garcia. Vado, e te li mando qui di volo.

— Oh Ramazzotto, non verrai tu con esso loro? — disse uno de' caporali.

— Come potrei venire? La compagnia sta tuttora a cavallo. Mi conviene alloggiarla ed aver l'occhio al bottino, che è in piazza al castello; e di notte le mani lavorano, ben sai; nè fra queste squadre manca chi le sappia adoperare. Fieramosca, Miale Brancaleone e tutti i nostri son costì all'erta, ed a noi è commesso che non nascano scandali; agli Spagnuoli un'altra volta. A chi tocca, tocca.

— S'ell'è come tu di' — riprese Boscherino — ne verremo teco ed ajuteremoti. — Su, di buona voglia, compagni; quest'uom dabbene ha più miglia in corpo che non abbiam noi, e si vuole soccorrerlo. — Così usciti dall'osteria s'avviarono parlando delle brighe del giorno verso il luogo ove la compagnia di Ramazzotto lo stava aspettando.

Questi tirandosi dietro per la briglia la sua cacavaltura, se ne veniva attorniato, narrando e rispondendo, e Boscherino seguiva tutto inteso a ciò ch'egli sapeva dire; quando si sentì tirare per la cappa, e volgendosi vide nell'ombra un uomo, che riconobbe per uno di que' due che avea lasciati cenando nell' osteria.

— Boscherino — gli disse sottovoce fermandolo, mentre gli altri seguivano la loro via — il duca ti vuol parlare: non ti sbigottire, chè non vuol farti un male al mondo. Però sta sull' avviso, e sii accorto. Andiamo. —

A Boscherino si mise la febbre addosso udendo queste parole, e disse che appena si poteva udire: — Siete voi D. Michele?

— Sì, son io: taci, e portati da quel valentuomo che sei. —

Boscherino era stato caposquadra del signor Gio. Pagolo Baglioni, e di altri signori italiani, e nelle guerre del tempo s'era sempre portato da valoroso; nè v'era uomo che curasse meno di lui mettersi ad ogni sbaraglio, tanto che facendosi la compagnia di 500 fanti e 100 archibusieri per ordine del signor Prospero, onde condursi in ajuto di Consalvo, era stato fermato con soldo ragguardevole, e si faceva di lui grandissimo conto.

Ma l'animo suo, quantunqne sicuro, nol potè regger tanto che le parole udite da D. Michele, e 'l dover ritornare, sapendo a chi fra momenti si sarebbe trovato innanzi, non gli facesse tremar le ginocchia; e se avesse potuto scegliere, avrebbe tolto di scagliarsi piuttosto contro dieci spade che andare dove egli andava. Ripen-

sando alle cose passate poco prima, ben s'appose al vero, e disse fra se:

— Troppo son certo ch'egli m'ha udito quando dissi *il duca* ... Il diavolo dell'inferno mi mosse la lingua... eppure era discosto, e non mi pare d'aver alzato tanto la voce. Ma dove non giungerebbe quell'anima dannata... Ed ora che malanno sarà venuto a far qui? —

Con questi pensieri furono all'osteria. La sola gente di casa era in cucina. Il duca s'era fatto condurre nella camera ove dovea dormire, che era sopra il camerone della cena; e le tavole del soffitto essendo mal connesse, lasciavano tanto di spazio che si poteva vedere ed udire ogni cosa di sotto.

All' oste era bensì passato un sospetto pel capo che costui non fosse quello che si mostrava; ma stretti dal nemico soltanto dalla banda di terra, capitavano quivi per via di mare ogni qualità d'uomini; nè si faceva gran caso d'un viso che non fosse appuntino degli ordinarj.

Salirono la scala D. Michele e Boscherino, e vennero alla camera dov' era il duca. Un letto ricoperto di sargia bigia, un piccol desco, e pochi sgabelli erano il solo mobile della stanza. La lucerna, che si veniva smorzando, col vento che fece la porta aprendosi, si spense; e Boscherino, mentre D. Michele andò per altro lume, si trovò quivi allo scuro col duca. Rimase immobile dov' era, rannicchiandosi al muro, non osando far parola e nemmeno quasi fiatare, e stupiva di ritrovarsi così dappoco, egli che non stimava persona al mondo. Ma il sapere d'essere alla presenza di quel maraviglioso e terribile uomo, il

sentirselo tanto vicino, che, nel silenzio in cui stavano amendue, poteva udirne il respiro frequente, tutto ciò suo malgrado gli metteva tal brivido, ch'egli si doleva d'esser vivo. Tornò D. Michele col lume e fu visto il duca seduto sulla sponda del letto. La sua presenza era d'uomo che non ha saputo mai che cosa sia riposo nè di mente nè di corpo. Ben complesso ed asciutto di membra, di statura poco più dell'ordinaria, aveva in ogni sua mossa un non so che di tremolo che non si potrebbe descrivere. Vestiva una cappa scura con maniche a larghe strisce ed a riprese. Una daga sottile in cintura, e la spada era sulla tavola con un cappello adorno d'una sola penna nera. Teneva i guanti alle mani, ed alle gambe stivali grossi da viaggio. Volse ai due venuti un viso pallido, colle guance infossate e sparse di macchie livide, con baffi e barba rossetta, piuttosto lunga, che scendeva sul petto in due liste. Al suo sguardo poi sarebbe impossibile trovare al mondo nulla somigliante. A voglia sua, era più saettante di quello d'una vipera, ora dolce come l'occhio d'un bambino, ora terribile come la pupilla sanguigna della jena.

Guardò Boscherino che s'era fatto la metà, e stava sempre nello stesso luogo, come se avesse aspettato la sentenza del capo; e lo guardò in modo da torgli ogni timore: ma Boscherino sapeva chi egli era, nè si rassicurò punto.

— M'hai riconosciuto Boscherino — gli disse — e l'ho caro; sempre ti tenni per uomo di fede e dabbene; e se non mi venivi innanzi t'avrei cerco. Ben sapevo che eri qui. Non far parola con persona che m'abbi veduto. Sai che posso

rimunerarti de' tuoi servigi; nè il farmi dispiacere ti gioverebbe gran fatto. —

Il caposquadra troppo sapeva ch' egli diceva il vero, onde rispose:

— V. E. Illustrissima può far di me ogni sua voglia, e le sarò come le fui sempre fedel servitore. Nè la mia vita passata credo le possa dare indizio contrario. Solo prego l' E. V. mi faccia degno di dirle due parole con libertà. —

Avendogli il duca accennato che dicesse, riprese:

— Voi aveste la mia fede, glorioso signore, nè vi verrà meno mai in eterno. Ma qualcuno può avervi veduto. Se la cosa si divulgasse, ed io uscissi di qua, potrebbe venirmene dato carico, senza ch' io ci abbia una colpa al mondo. Ond'è che non vedo strada d'uscirne coll'onor mio.

— Va — rispose il duca — sta di buona voglia, ed attendi ad esser uomo dabbene, nè ti darò carico che non meriti. Al fatto mio accade lo star nascosto soltanto per poche ore; passate queste, sappia ognuno e dica ciò che vuole, però non esca mai dalla tua bocca, per quanto stimi la grazia mia. —

Boscherino non rispose a queste parole; soltanto abbassò il capo in atto riverente, facendo il viso di chi si vuol mostrar pronto ad obbedire, e non ha altro timore che di non esser creduto obbediente abbastanza. Tolse licenza, e camminando all'indietro con molti inchini, uscì della camera, e gli parve mille anni d' essere in istrada. Dopo alcuni minuti venne fuori anche D. Michele; trovò la camera che gli era destinata, vi si chiuse; ed il piano superiore dell' osteria

per quella sera rimase tranquillo come se fosse disabitato.

CAPITOLO SECONDO.

La brigata per la quale era allestita la cena, giunse a casa di Veleno verso le due ore di notte, ed empiè in un momento lo stanzone terreno ov'era apparecchiato. L'oste per farsi onore s'era ingegnato d'imbandir con tovaglie di bucato la tavola, sulla quale oltre i piattelli e le posate di stagno e d'ottone che spiccavano meglio del solito per essere state strofinate con maggior diligenza, v'erano qua e là foglie di vite sparse ad uso di piattini per porvi sui i boccali ed i bicchieri, su i quali scintillavano al chiarore di molti lumi, infinite gocce d'acqua, rendendo testimonianza ch'eran stati risciacquati di fresco. Diego Garcia di Paredes entrò il primo e dietro lui i baroni francesi prigioni. Jacques de Guignes, Giraut de Forses, e la Motta. Lo spagnuolo, l'uomo più audace e di maggiori forze di tutto l'esercito, e forse di tutta Europa, pareva formato apposta dalla natura pel mestiere dell'arme, pel quale tanto meglio si poteva riuscire quanto maggiore era la robustezza e la forza muscolare. La sua statura superava di non poco quella de' suoi compagni, e l'affaticarsi di continuo in un temperamento qual'era il suo, togliendo alle membra la pinguedine, avea dato tal grossezza ad ogni muscolo, che appariva nel petto, nelle spalle, e nell'altre parti somigliante ai colossi dell'antica scultura, di forme atletiche e bellissime nell'istesso tempo. Il collo grosso come quello del

toro reggeva una testa piccoletta, ricciuta, coi capelli piantati alti nella collottola, ed un volto virile e sicuro, senz'ombra però d'arroganza. L'aspetto di Don Garcia non mancava d'una certa grazia; e gli si leggeva in viso l'animo semplice, leale e pieno d'onore. Avea già deposta l'armatura ed era rimasto in giustacore e brache di pelle strette alla carne, in guisa che ad ogni suo moto si vedevano i muscoli sorgere e guizzare come fossero scoperti: un mantello corto alla foggia spagnuola gettato su una spalla compiva tale schietto vestire.

— Signori baroni — disse mettendo dentro con cavalleresca cortesia i prigionieri — noi Spagnuoli diciamo; — *Duelos con pan son menos* (1). La fortuna oggi v' ha trattati male; domani forse toccherà a noi: intanto qui siamo amici: ceniamo, che *por Dios Santo*, credo che in questo siamo d'accordo: più d'una lancia è andata in pezzi, e per oggi basta: non ci potranno rimproverar certamente di lasciar rodere le armature dalla ruggine. State di buon animo, e domani si ragionerà della taglia, e vedrete che D. Garcia sa come si trattano cavalieri pari vostri. —

Il contegno di La Motta a queste parole era quello di chi avendo la stizza non la vuol mostrare. Valoroso, buon soldato e molto fiero coll'arme in mano, nè d'aspetto inferiore all'esser suo, era però superbissimo quant'uomo del mondo, e non poteva patire d'aver a ricever cortesia da chi l'avea fatto prigione. Tuttavolta conoscendo quanta villania sarebbe stata il mostrarsi acerbo, rispose più lietamente che potè:

(1) I guai, con pane, son più soffribili.

— Se la vostra mano è leggiera nel porre una taglia come nel calare un fendente, il re cristianissimo pagherà della sua borsa se ci vuol riavere, o vi terrò compagnia il resto de'miei giorni.

— Inigo—disse Paredes volgendosi ad un bel giovine di venticinque anni che, aspettando la cena, avea già posto mano al pane—se vogliamo parlare di colpi di spada, domanderemo al tuo cavallo, che sapore hanno le stoccate di questo barone.—

Poi dirigendo il discorso a La Motta:

— M' accorgo un po' tardi che siete disarmato: eccovi la mia spada (e scingendola, la pose al fianco del suo prigione) sarebbe gran torto se un braccio come il vostro non trovasse un' elsa dove appoggiarsi. Terrete Barletta per prigione sino a cambio o riscatto. La vostra parola, Cavaliere?—

La Motta stese la destra a Paredes, che la prese e soggiunse:

— Pei vostri compagni sia lo stesso patto. Non è vero?—E ciò disse vôlto a Correa e ad Azevedo, due uomini d' arme che avean fatti prigioni i compagni di La Motta. Risposero che eran contenti,ed ambedue colla medesima cortesia toltesi d' accanto le spade le cinsero ai baroni francesi.

— In tavola signori—gridò in quella Veleno, ponendo in mezzo al desco un grave catino, ove giaceva la meta dell'agnello attorniato da cipolle e legumi, e due gran piatti all'estremità pieni d'insalata; e l'apparire della vivanda non fu meno possente della voce dell'oste a chiamare a sè l' affamata adunanza. Tutti con gran premu-

ra, spostando e rimettendo le panche, in un momento furono seduti, e all'opera; e per alcuni minuti non si udì parola, ma uno strepito di piattelli, bicchieri e posate percosse.

Solo, in capo tavola, sedeva Diego Garcia, e da' suoi lati avea fatto porre La Motta e de Guignes. Scalcando con una gran daga, in un lampo ebbe fatto in pezzi quell'animale, e divisolo fra i convitati. Il suo stomaco di ferro, servito ottimamente da due file di denti bianchissimi e forti da non temer paragone, si trovò dopo alcuni minuti racquetato se non satollo. Non gli rimase un sol osso sul piattello, poichè nessun mastino potea dirla seco per stritolarli e ridurli in polvere. Finita la pietanza, empiè i bicchieri de' suoi vicini ed il suo. Com'ebbe bevuto, e passata un poco quella prima furia di fame, s'avviarono a poco a poco i discorsi, mescolandosi le domande, le risposte ed i frizzi, che si raggiravano per lo più sui casi della guerra, sui cavalli, sui colpi dati o toccati, e sui varj accidenti del giorno. Nella parte inferiore del desco ove s'eran seduti i venti o ventitrè Spagnuoli, lasciando per cortesia al loro capo ed ai prigioni francesi ciò che essi chiamano la *cabecera*, ossia il sommo della tavola, si scorgeva negli atti e nelle parole quell'amorevole fratellanza che suol produrre il trovarsi avvolti insieme ogni giorno in grandissimi pericoli, ove si conosce quanto pregio abbia l' esser pronti ad ajutarsi l' un l' altro nell' occasione.

Le facce ruvide e cotte dal sole di questi uomini d'arme, che il moto, la recente fatica ed il calor del cibo rendevano rosse ed infocate, pro-

ducevano, al chiaror dei lumi che le percoteva dall'alto, un'effetto di chiaro-scuro degno del pennello di Gherardo delle Notti.

Avvicinandosi il termine della cena, il conversare, secondo il solito, era divenuto più generale, e le risa e il romore cresciuti in gente che avea riportato onore e profitto dalle guerresche fatiche del giorno. La fronte d'Inigo era la sola che più durava fatica a rasserenarsi. Stava egli col gomito appoggiato alla tavola, e si guardava d'intorno, poco o nulla rispondendo alle ciarle de suoi compagni.

— Inigo — gli disse, stendendo verso di lui la mano Azevedo, che aveva forse votato un bicchiere più del solito, ed essendo uomo sollazzevole, mal soffriva di veder uno della brigata star sopra di se malinconico — Inigo, si direbbe che sei innamorato, se le donne di Barletta meritassero le occhiate di un bel giovane par tuo. Ma qui, viva Dio, siamo al sicuro. Non vorrei che avessi lasciato il cuore in Ispagna o a Napoli.

— Non penso a donne, Azevedo — rispose il giovane — ma penso al buon cavallo che quel barone m' ha quasi ammazzato seguitando a menar le mani da pazzo, quando già vedeva di non poterci fuggire. Povero Castagno! la sua spalla è perduta; ho paura, e non penso d'averne mai più sotto un altro che lo valga. Ti ricordi a Taranto che cosa seppe fare questo demonio? e quando si guazzò quel fiume...non mi ricordo il nome... là dove fu ammazzato Quignones... che l'acqua era più alta che non si pensava; chi arrivò il primo alla riva? E dopo tante prove e tanti pericoli doveva finire alle mani di questo nemico di Dio!

Non alzar tanto la voce—disse Correa— quel che è stato è stato a buona guerra: e non si deve dar carico ai prigionieri, nè conviene che odano questi discorsi.

— Ed io ti giuro — rispose Inigo — che vorrei essere in terra con una buona ferita, e veder sano il mio povero Castagno: e perdonerei al Francese se avesse rotto la spada sul capo a me, invece di pigliarla col cavallo. All'uomo si tira: almeno chi sa tener la spada in mano fa così; e non di qua, di là, all'impazzata. Maledetto! pareva che si cacciasse le mosche.

— Hai ragione, perdio — gridò Segredo, vecchio soldato con baffi e barba che mostravano aver veduto più d' una zuffa. — Quand' ero giovane pensavo come te: vedi la mia fronte (e battendo sovr'essa leggermente con una mano incallita dal guanto di ferro, indicava una cicatrice che orizzontalmente gli tagliava il sopracciglio) questa me l'ha fatta *el Rey Chico* per amor d' un cavallo, il più bel bajo che vi fosse in campo. Quello si chiamava cavallo! Quando fra uomini d'arme si veniva alle spade bastava scuotergli così un poco la briglia, e un' ombra di sperone; che volevate vedere! S'alzava sulle zampe, e poi volate e sparate avanti, chè a non volere uscir per gli orecchi, vi dico io, mi toccava a stringer le cosce: quando ricadeva venivo già insieme col mio colpo di spada, che pareva la saetta di Dio, e in questa maniera più d'un Moro è andato a cena con Satanas. E la *siesta!* Dormivo fra le sue gambe all'ombra, povero *zamoreno de mi alma*, che nemmeno ardiva cacciarsi le mosche; per non disturbarmi. All' assedio di Cartagena dove

pochi di voi si son potuti trovare, e dove cominciò a farsi conoscere il gran Capitano,... e vi dice Segredo che era un bel far la guerra allora: un po' meglio d'adesso: sotto gli occhi del re Don Fernando e della Regina Isabella, che era una bellezza, e di tutta la corte, ben pagati e mantenuti noi e i cavalli, come in casa d'un principe... ma per dir del mio cavallo, in una sortita dove *el Rey Chico* alla testa de'suoi combatteva come un leone (ed era un uomo che m'arrivava al petto, ma aveva un braccio che dove toccava lasciava il segno) quel povero animale ebbe passato il collo fuor fuori da una zagaglia moresca, e la prima volta in vita sua cadde sulle ginocchia. Mi gettai a terra e vidi che non c'era rimedio. Pure speravo di ricondurlo al campo a mano, che per tutto il mondo non avrei voluto abbandonarlo: mi seguitava che appena poteva reggersi, e non ho vergogna a dirlo, le lagrime calde calde mi scendevano per la gorgiera dell'elmo, e mi bagnavano il collo: io che non sapevo che cos'era piangere! In quella tornò addietro una furia di Mori stretta da molti uomini di arme, e quel re era obbligato a fuggire, e veniva mugghiando come un toro. Io preso in mezzo da questi, solo, ai piedi mi vidi morto. Tenni lontano più d'uno girando la spada; ma mi cadde sul capo quella del re che m'aperse l'elmo e rimasi per morto un pezzo. Quando mi riscossi e mi potetti alzar da terra, mi trovai il povero Zamoreno steso morto accanto. —

I casi del cavallo di Segredo erano stati uditi con affetto da tutta la tavola, ed il vecchio soldato al fine del suo racconto non avea potuto a

meno di non mostrare sul viso solcato dall'età e dai travagli, che la memoria dell' antico compagno gli durava molto viva nel cuore. Qui ebbe vergogna di farlo troppo scorgere, e si versò da bere per distrarre gli sguardi che ancora lo fissavano.

Jacques de Guignes che, non meno degli altri prigioni, era andato riprendendo animo a misura che s' era pieno lo stomaco, udita la storia di Zamoreno cominciò:

— *Chez-nous*, messer cavaliere, questo non vi sarebbe caduto tanto facilmente (quantunque è pur troppo vero che *les bonnes coutumes de chevalerie* si vanno perdendo ogni giorno). Pure un uomo d'arme si crederebbe disonorato se ad armi e a numero pari la sua spada cadesse sul cavallo del nemico. Ma dai Mori, come tutti sanno non si può aspettare questa cortesia,

— Eppure — disse Inigo, rispondendo ad una proposta che non gli era diretta — si potrebbe provare che non è usanza solamente de'Mori l'ammazzar cavalli. Lo sanno le pianure sotto Benevento, e lo seppe il povero Manfredi. E Carlo d'Angiò, che ne diede l'ordine, non era più Moro di voi e di me. —

La stoccata era diritta, ed il Francese si scontorse sulla sedia.

— Questo si dice; forse sarà vero: ma *Charles d'Anjou* combatteva per un reame, e poi aveva a fare con uno scomunicato nemico della Chiesa.

— Ed egli non lo era della roba altrui? — interruppe Inigo con un sorriso amaro.

— Credo che saprete—prese la parola La Mot-

ta — che il reame di Napoli è feudo della S. Sede, e che *Charles* n'ebbe l'investitura: e poi il diritto d'una buona spada vale qualche cosa.

—E poi, e poi... Diciamo la cosa com'è — riprese Inigo — le barbute tedesche di Manfredi, ed i mille cavalieri italiani che guidati dal conte Giordano combattevan contra i Francesi s' erano mostrati tali dal principio della battaglia, che Carlo d'Angiò non istimò inutile, volendosi far re di Napoli, di ricorrere a questo espediente a malgrado *les bonnes coutumes de chevalerie*, in vigore a quei tempi.

— Vi concederò se volete — rispose La Motta che i Tedeschi valgano qualche cosa sotto la corazza, ed avranno forse potuto far testa qualche momento alla gendarmeria francese, nella giornata di Benevento; ma quanto ai vostri mille italiani, veramente! Se erano dugento anni fa, quel che sono al dì d'oggi, non faceva bisogno che per metterli in rotta i Francesi perdessero il tempo a storpiare i loro poveri cavalli. Da cinque anni che scorro l'Italia, ho imparato a conoscerli, ho seguitato il re Carlo nella compagnia del prode *Louis d' Ars*, e v'assicuro che le frodi degl'italiani ci hanno dato a fare più delle loro spade. La sola guerra che essi conoscano è la sola che ignori la lealtà francese. —

Queste gonfie parole poco piacquero a tutti, e niente affatto ad Inigo, che aveva coltura ed ingegno più che mediocre; era amico di molti italiani militanti sotto le bandiere di Spagna, e conosceva com'erano andate le cose nella calata di Carlo in Italia. Sapeva, per dirne una, che, a malgrado la lealtà francese, ai Fiorentini non era

stato tenuto l'accordo, ed erasi loro fatta ribellar Pisa; nè le fortezze che l'imprudenza di Pietro de' Medici avea poste in mano loro, erano, secondo la fede data, state restituite al tempo stabilito. Tutto ciò corse al pensiero d'Inigo, e le parole di La Motta gli movevan la stizza, mal sofferendo che i poveri Italiani, traditi e malmenati dai Francesi, fossero da questi medesimi trattati da traditori e coperti di vituperj. Stava però in procinto di dirgli il fatto suo; ma quegli accorgendosi che le sue parole non erano favorevolmente accolte, aggiunse:

— Voi venite di Spagna da poco tempo, signori, e non sapete ancora che razza di canaglia sieno gl'Italiani; voi non avete avuto a far nè col duca Lodovico, nè col papa, nè col Valentino, che prima ci ricevevano a braccia aperte, e poi cercavano di piantarci il pugnale nelle reni. Ma a Fornovo si sono accorti che cosa può fare un pugno di brava gente contro un nuvolo di traditori: ed il Moro il primo è stato preso nelle sue reti. Scellerato! se non avesse altro delitto che quello della morte di suo nipote, non basterebbe forse questo solo a farlo il più infame degli assassini?

— Ma — disse Correa — suo nipote era infermiccio e di poco senno, e si vuole sia morto naturalmente.

—Naturalmente, come tutti coloro ai quali vien dato un veleno. De Forses e De Guignes lo sanno, ch' erano anch' essi alloggiati come me nel castello di Pavia. Il re andò a visitare la povera famiglia di Galeazzo (e tutto questo lo tengo dalla bocca di Filippo de Comines al quale fu rac-

contato dal re stesso). Il Moro lo condusse per certi passaggi oscuri, in due camere basse ed umide che guardavano le fosse del castello; trovò il duca di Milano colla moglie Isabella ed i figli. Questa si gettò ai piedi del re pregandolo per suo padre, ed avrebbe voluto pregarlo per sè e pel marito, ma quel traditore del Moro era presente: il povero Galeazzo pallido ed estenuato poco disse, e pareva sbalordito dall'enormità della sua disgrazia: già aveva nelle vene il veleno che lo ammazzò... E Cesare Borgia, per dirne un' altro: dove trovate una coppia come questa? Abbiamo viste di lui cose che se si raccontano non son credute. Poi, già molte delle sue imprese sono conosciute quanto basta. Tutto il mondo sa che ha ammazzato il fratello per averne gli onori e la roba; tuttò il mondo sa come ha fatto per diventar padrone della Romagna; tutto il mondo sa che ha ucciso il cognato, avvelenato cardinali, vescovi e tanti altri che gli davano ombra. —

Volgendosi poi ai suoi compagni francesi col viso di chi ricorda un fatto noto e degno di compassione: — E la povera Ginevra di Monreale? La più bella, la più virtuosa, la più amabile donna ch'io m'abbia conosciuta! Questi miei amici se ne ricordano: fu da noi veduta al nostro passaggio in Roma del 92. Ma la sua mala sorte la fece anche conoscere al duca Valentino allora cardinale: era costei divenuta moglie di un nostro soldato ch'ella aveva sposato più per ubbidienza a suo padre che per altro. Fu presa da un male che nessuno seppe conoscere; si provarono tutti i rimedii; tutto fu inutile; dovette morire. Ma un accidente singolare mi fece scoprire

un segreto d'inferno, che pochi hanno saputo. La sua malattia non era stata altro che un veleno datole dal Valentino per punirla della sua onestà. Povera infelice! Non son cose queste da chiamare i fulmini dal cielo? —

Qui il Francese si fermò pensando, e pareva cercasse ricordarsi qualche circostanza che il tempo gli avesse annebbiata nella memoria.

— Ma sì, non m'inganno: oggi fra i vostri uomini d'arme, nel venire a Barletta, ne ho veduto uno del quale per verità non mi sovviene il nome, ma che mi ricordo benissimo d'avere incontrato più volte per Roma in quel tempo; ed ha una statura ed un viso che non si dimenticano facilmente: si diceva da tutti fosse l'amante nascosto della Ginevra, e dopo la morte di lei sparì, nè mai più si seppe nulla de' fatti suoi (*Mais oui, je suis sùr que c'est le même*, disse volto ai compagni). Ad un miglio della città quando ci siamo fermati alla fontana per aspettare i fanti, quel giovane pallido, coi capelli castagni, e non penso d'aver mai veduto un viso d'uomo più bello nè più malinconico del suo... sì, sì, è lui sicuramente; ma il nome non me lo domandate. —

Gli Spagnuoli si guardavano in viso studiando di chi volesse parlare.

— Era italiano? — domandò uno.

— Sì; Italiano. É vero che non ha aperto bocca; ma un compagno che era sceso da cavallo, e gli porgeva da bere, gli parlò italiano.

— E le sue armi?

— Mi pare avesse una corazza liscia con una cotta di maglia; e, se non isbaglio, una penna ed una sciarpa azzurra. —

Inigo il primo gridò: — Ettore Fieramosca.

— Fieramosca appunto — rispose La Motta — ora mi ricordo, Fieramosca. Ebbene, questo Fieramosca era innamorato di Ginevra (almeno così si diceva), e molti non vedendolo più comparir dopo la morte di lei credevano si fosse ucciso. — A queste parole sorridendo gli Spagnuoli dicevan fra loro non esser oramai da stupirsi se sempre era malinconico, e se menava una vita tanto da sè, e diversa da quella de'giovani pari suoi. Tutti però d'accordo lodavano la sua buona natura, il suo valore, la sua cortesia; dal che si poteva conoscere quanto fosse amato e tenuto in pregio da tutto l'esercito. Inigo poi, sopra tutti, che gli era amico, e come ogni animo non volgare ammirando senza gelosia le belle doti del guerriero italiano, quanto lo conosceva da più di se, tanto maggiormente lo amava, prese la parola in sua lode, con tutto il caldo che può aver l'amicizia in cuore spagnuolo.

— A voi piace il suo viso, ed a chi non piacerebbe? ma cos'è per un uomo la bellezza? Se conosceste l'anima di quel giovane: la nobiltà, la grandezza di quel cuore! ciò che egli ha osato coll'armi in mano con quell'arrischiato valore che nei più va unito ad una certa ebbrezza, ma in lui all' opposto fra i maggiori pericoli è sempre congiunto a freddo consiglio!... In vita mia ne ho conosciuti dei bravi giovani, e alla corte di Spagna e in Francia; ma vi dico da uomo d'onore, un insieme come quell'Italiano, che, perdio, riunisce tutto, non l'ho trovato, e non penso di trovarlo più. —

Il favore che il Fieramosca godea nell'esercito

fece sì che ognuno volle dir la sua, mostrando premura per questi suoi casi, nè il vecchio Segredo si mostrò duro più degli altri, e disse:

— Quantunque non abbia avuto mai tempo da perder con donne, e non abbia mai capito come un petto coperto di maglia possa tormentarsi per loro, non ostante quel bravo giovane, a vederlo sempre tristo con quel viso sbattuto, mi muove un certo sentimento, che nemmeno io posso ben capire, e *por Dios santo*, darei il migliore de'miei cavalli (purchè non fosse il Pardo) per vederlo una volta far un pajo di risate di cuore.

— Lo dicevo io che era mal d'amore! — disse Azevedo. — Quando si vede un giovane pallido, di poche parole, che cerca la solitudine, non si sbaglia, è affare di gonnella. È vero però (disse sorridendo) che alle volte un pajo di partite alla zecchinetta che vadano a rovescio, vi metton l'amaro in bocca e vi fanno diventar pallido e malinconico per dieci gonnelle;... ma non importa: è un'altra cosa, e poi dura meno. E quanto a Fieramosca non c'è questo pericolo; non l'ho mai veduto con le carte in mano... Ora capisco il motivo dei suoi viaggi notturni. Sapete che le mie finestre guardano il molo. Più d'una volta l'ho visto sul tardi entrare in un battello solo, allontanarsi e girare dietro il castello. Buon viaggio, dicevo io mettendomi a letto, ognuno ha i suoi gusti: e pensavo che cercasse fortune d'amore; ma non mi sarei mai sognato si cacciasse in mare per piangere chi sta all'altro mondo. Pare impossibile; un soldato par suo lasciarsi vincere da questa pazzia!

— Ciò mostra — rispose Inigo con calore — che

un cuore buono ed amorevole può star nel petto d' un uomo ardito in faccia al nemico; e, viva Dio! che in questo s'ha a render giustizia a Fieramosca, come a tutti gl'Italiani che i fratelli Colonna hanno sotto la loro bandiera: nessuno di quanti portano una spada accanto ed una lancia in pugno, può vantarsi di portarla più degnamente o d'esser da più di loro. —

A questa lode espressa col fuoco d'un animo schietto ed amante del vero, gli Spagnuoli diedero coi cenni e colle parole un'approvazione che non potevano negare essendo giornalmente testimoni del valore degli uomini d'arme Italiani. Ma i tre prigionieri caldi dalle parole e dal vino, e La Motta più degli altri, avendola con Inigo, che sempre durante la cena lo era andato pungendo, non potè mancare alla sua superba natura di stimar tutti nulla in paragone suo e de'suoi; onde alle parole dello Spagnuolo rispose con un riso studiato ed un guardo di compassione che fece montar la stizza fino ai capelli al giovine, e gli s' accrebbe la metà quando La Motta seguì dicendo:

— Quanto a questo, messer cavaliere, nè io nè i miei compagni non siamo del vostro avviso. Da molt' anni facciamo la guerra in Italia; e, come già v' ho detto, abbiamo molto più veduto adoprar pugnali e veleni che lance e spade, e vi prego di crederlo; un gendarme francese (e fece un viso grosso) si vergognerebbe d'aver per ragazzi di stalla uomini che non valessero meglio di questi poltroni d'Italiani: giudicate se si può immaginare di paragonarli con noi.

— Sentite, cavaliere, ed aprite bene gli orec-

chi — rispose Inigo che non potè più reggere alla passione di sentir costui dir tanta villania de'suoi amici, e non gli parve vero di sfogarsi contra chi gli avea storpiato il suo cavallo — se qualcuno de'nostri italiani fosse qui, e Fieramosca il primo, e voi foste libero, come siete prigione di Diego Garcia, potreste imparare, prima d'andar a letto, che un uomo d'arme francese può aver a fare a due mani per difender la sua pelle contra un Italiano; ma poichè voi siete prigione, e qui non sono che Spagnuoli, io che sono amico di Fieramosca e degl'Italiani, dico in loro nome, che voi e chiunque dirà aver essi timore coll'armi in mano di chicchesia, ed esser, come dite, poltroni e traditori, mente per la gola, e son pronti a starne al paragone con tutto il mondo, a piedi, a cavallo, con tutte l'armi o con la sola spada, dove, e quando, e sempre che vi piacerà. —

La Motta ed i compagni, i quali al cominciar di quelle parole s'erano rivolti con atto superbo verso di chi le diceva, mutandosi gradatamente in volto, fra l'adirato e l'attonito, ne stavano attendendo la fine. Come accade in una brigata, allorchè in mezzo allo schiamazzo e alle risa, si sente sorger una voce e dir parole di ferro e di sangue, che ognuno tace e si volge sospeso a chiarire il fatto, cessato il bisbiglio, ogni Spagnuolo stette ad orecchie tese, aspettando che cosa potesse nascere da questa prima rottura.

— Siamo prigioni — rispose La Motta con orgogliosa modestia — e non potremmo accettare disfide; però, coll'approvazione degli uomini d'arme che hanno avute le nostre spade, e che, ben

inteso, avranno da noi un giusto riscatto, a nome mio, de' miei compagni e di tutta la gente d'arme francese, rispondo e ripeto quello che ho già detto una volta, e che dirò sempre, gl'Italiani valer solo ad ordir tradimenti e non alla guerra, ed esser la più trista gente d'arme che abbia mai tenuto piede in istaffa e vestita corazza. E chi dice che io abbia mentito, mente, e glielo manterrò coll'armi in mano. —

Poi cercatosi in petto ne trasse una croce, e dopo averla baciata la depose sulla tavola. — E possa io non avere speranza in questo segno della nostra salute quando sarà la mia ultim' ora, esser tenuto cavalier disleale, ed indegno di calzar speroni d'oro, se non rispondo io ed i miei compagni alla disfida che gl'Italiani mi mandano per bocca vostra, e colla grazia di Dio, di nostra Signora e di san Dionigi, che ajuteranno la nostra ragione, mostreremo a tutto il mondo qual differenza vi sia fra la gente d'arme francese e questa canaglia italiana che voi proteggete.

— E sia col nome di Dio—rispose Inigo: quindi esso pure apertosi davanti il giubbone si trasse dal collo un'immagine della Madonna di Monserrato, colla quale si fece il segno di croce e la depose vicino alla croce d'oro di La Motta: quantunque provasse un leggier senso d'umiliazione di non potere per la sua povertà offrire un pegno di battaglia di valore eguale a quello di La Motta, pure scossa quella vergogna, disse francamente:

— Ecco il mio pegno. Diego Garcia li prenda ambedue in nome di Consalvo, che non ricuserà campo franco ai nostri nobili amici, nè ai cavalieri francesi che verranno a combatterli.

— Non per certo — rispose Garcia, prendendo i pegni della sfida — Consalvo non impedirà mai questa brava gente di misurarsi le spade e fare il dovere di buoni cavalieri. Ma voi, messer barone (parlando a La Motta) avrete sotto i denti un osso da rodere più duro che non pensate.

— *C'est notre affaire* — rispose il Francese scuotendo il capo e sorridendo. — Nè io nè i miei compagni terremo per il più pericoloso e per il più splendido fatto della nostra vita, quello nel quale potremo mostrare a questo bravo Spagnuolo il suo errore, facendo votar la sella a quattro Italiani. —

Diego Garcia, che non si sentiva veramente vivo se non quando stava o nel calor d'una mischia o parlando di menar le mani, non capiva in sè dall'allegrezza nel sentir questi preliminari d'una sfida, che sarebbe senza dubbio stata combattuta e contrastata con tutto l'accanimento che può inspirare l'onor nazionale; ed alzando il capo e la voce, e battendo insieme due mani che sarebbero state bene al braccio di Sansone, gridò :

—Le vostre parole, cavalieri, sono degne d'uomini d'onore, e di soldati pari vostri, e son sicuro che i fatti non saranno inferiori. Vivano sempre i bravi di tutte le nazioni! Ed in così dire, imitato dagli altri, alzò il bicchiere, e tutti con grande allegrezza lo votarono più d'una volta in onore de' futuri vincitori. Calmato un poco il romore, Inigo soggiunse:

— L'ingiuria che voi fate al valore italiano, messer cavaliere, non è cosa che i miei amici vorranno passar così di leggieri, nè terminar col

rompere d'una lancia, come se si trattasse di aver il pregio d'una giostra. Non parlo per ora del numero de'combattenti: questo si fisserà d'accordo fra le due parti; ma qualunque sia per essere, offro a voi ed ai vostri battaglia a tutte armi ed a tutto sangue, finchè ogni uomo sia morto, o preso, o costretto ad uscir del campo. Accettate voi questi patti?

— Gli accetto. —

Fermato così l'accordo, nè rimanendo per allora altro da aggiungere, le fatiche del giorno e l'ora tarda consigliarono ad ognuno il riposo. La brigata si alzò da tavola di comune consenso; ed uscita dall'osteria, s'andò sciogliendo a mano a mano, riducendosi ciascuno al proprio alloggiamento. I baroni francesi furono onorevolmente trattati, ed ebbéro stanza dagli uomini d'armi che gli avean fatti prigioni. Crediamo di poter asserire, che malgrado le bravate colle quali aveano mostrato di tener gli Italiani in sì poco conto, un intimo senso, ed in molti l'esperienza gli avvertiva, che a voler uscir ad onore da quest'impegno, bisognavano però più fatti che parole. Inigo anch'egli, benche fosse più che certo del valore de'suoi amici, e che per la gloria delle armi italiane sarebbero venuti a paragone con tutto il mondo, riflettendo che gli avversarj erano pur gente da guerra di grandissimo conto, e le migliori spade dell'esercito francese, non poteva non istare in pensiero del fine che avrebbe avuta quest'importante faccenda. Infatti La Motta ed i suoi compagni erano uomini da star a fronte di chicchessia. Le loro prodezze nell'armi erano conosciute da tutte le soldatesche d'allora; e nel-

le squadre francesi v'erano moltissimi altri non inferiori nè in coraggio nè in perizia, ed il famoso Bajardo, per dirne uno, bastava solo ad aggiungere gran peso nella bilancia.

A malgrado di queste riflessioni l'altero Spagnuolo non si pentì un momento d'averla presa per gl'Italiani, e pensò che avrebbe troppo mancato sopportando che l'insolente prigione dicesse tanti vituperj di coloro che non li meritando erano poi suoi amici ed assenti: e come, disse fra sè, potrebbe esser vinto chi combatte per l'onor della patria? Così rinfrancato l'animo, si dispose la mattina seguente a conferire di ciò con Fieramosca, ed usare ogni cura onde la cosa riuscisse ad onore della parte che avea tolto a proteggere; e pieno di questi onorati pensieri, stette, senza molto dormire, aspettando l'ora di metter mano all'impresa.

CAPITOLO TERZO.

La rocca di Barletta occupata da Consalvo e da parecchi capi di quell'esercito era posta fra la piazza maggiore della terra ed il mare. Nelle case all'intorno eransi allogati a mano a mano tutti gli ufficiali Spagnuoli ed italiani col loro seguito; e fra questi, in una delle migliori abitazioni, i fratelli Prospero e Fabrizio Colonna facevano dimora col sontuoso traino di scudieri, famigli e cavalli, che ad una tanta casa si conveniva. Ettore Fieramosca era loro carissimo sovra ogni altro per mille suoi pregi, e se lo tenevano qual figlio, avendolo accomodato d' una casetta che era presso la marina,

attigua alle loro stanze, la quale agiatamente poteva contener lui ed i servi coi cavalli e le bagaglie. La camera più alta della casa, ove solea dormire, avea le finestre volte a levante.

Era l'indomani della cena: il primo chiarore dell'alba faceva appena all'orizzonte distinguere dal cielo la bruna linea del mare, quando il giovane Fieramosca, lasciato il letto ove non sempre trovava sonni tranquilli, uscì su un terrazzo, a' piedi del quale venivano a batter l'onde leggermente agitate dal fresco venticello della mattina.

Poveri abitanti del settentrione! Non sapete quanto valga quest'ora sotto un bel cielo del mezzogiorno, in riva al mare mentre la natura è ancora tutta nel sonno, e questo silenzio viene appena interrotto dal sordo gorgoglio dell'onda, che al pari del pensiero, non ebbe mai riposo dal dì che fu creata, nè l'avrà finchè più non sia. Chi non s'è trovato solo a quest'ora, chi non ha sentito sventolarsi presso il viso l'ultimo batter d'ala della nottola matutina nel principiar del caldo sulle belle coste del regno, non sa sin dove giunga la divina bellezza delle cose create.

Lungo il muro del terrazzo cresceva una palma. Seduto sul parapetto, le spalle appoggiate al tronco, e colle mani intrecciate reggendosi un ginocchio, il nostro giovine soldato stava godendo momenti di quiete, e l'aria pure che precede l'aurora.

La natura gli aveva concesso il prezioso dono d'esser per indole propria spinto a quanto v'ha di bello, di buono o di grande. Un solo difetto si poteva apporgli, se difetto si può chiamare,

una soverchia bontà. Ma nudrito da' primi anni fra l'armi, presto conobbe gli uomini e le cose; la sua mente retta nel giudicare imparò qual limite si debba porre alla bontà stessa onde non degeneri in debolezza; e la rigidità che acquista sovente chi si trova fra continui pericoli, in un cuore quale era il suo, divenne una giusta fermezza, degna e preziosa dote d'un petto virile.

Il padre di Fieramosca, gentiluomo capuano della scuola di Braccio da Montone, invecchiato nelle guerre che lacerarono l'Italia durante il secolo XV non potè dare ad Ettore altro che una spada, e questi da giovanetto credette il mestier dell'arme il solo degno di sè, nè potè per molti anni aver pensieri superiori ai tempi in cui viveva, nei quali la forza dell'armi non s'impegnava che ad accrescere la riputazione e l'avere.

Ma crebbe il senno col crescer dell'età; e nei brevi momenti che si restava dal guerreggiare, invece di spender l'ozio in cacce, in giostre ed in altri giovanili piaceri, ebbe cari gli studi e le lettere; e conosciuti gli antichi autori, e gli onorati fatti di coloro che avevano sparso il sangue in pro della patria e non in vantaggio di chi meglio li poteva pagare, comprese quanto scellerata cosa fosse per sè stesso il mestier dell'arme, se a guisa di masnadiere si faccia col solo fine d'arricchirsi delle spoglie dei deboli, e non per la virtuosa cagione di difendere sè ed i suoi dalle straniere aggressioni.

Nella sua prima adolescenza avea dovuto seguire il padre, che importanti affari chiamavano in Napoli. Alla corte di Alfonso conobbe il celebre Pontano, il quale, colpito dall'ingegno

del fanciullo e dalla bella disposizione del suo corpo, gli pose grandissimo amore; ed accoltolo nell'accademia che, quantunque fondata dal Panormita, ha però il nome di Pontaniana, prese ad ammaestrarlo con grandissimo studio, e riportò, in contraccambio, dal giovane quel culto affettuoso che produce la gratitudine unita all'ammirazione.

L'amore per le cose patrie e per la gloria italiana risvegliato dalle eloquenti parole del suo maestro, non poteva rimaner tepido in un cuore qual era il suo, e crebbe al punto di giungere al furore. Combattè spada a spada con un gentiluomo francese, giovane maggior di lui d'anni e di forze, perchè sparlava degl' Italiani, lo ferì e gli fece confessare il suo torto, presente il re e la corte. Lasciata Napoli, dopo varie vicende, incontrò i casi d'amore dei quali avemmo un cenno dal prigioniere francese.

Ma allorchè da Carlo VIII fu messa sossopra l'Italia, e che l'armi francesi la tenevano tutta in ceppi od in timore, si risvegliò in lui più caldo l'amor patrio, vedendo quegli invasori voler farla da padroni in Italia. Si rodeva udendo narrare le loro insolenze nell'attraversare la Lombardia, la Toscana e gli altri Stati italiani. Quando si sparse la fama della fiera risposta di Pier Capponi al re, e che questi aveva ceduto, sfavillava per l' allegrezza portando alle stelle il valoroso Fiorentino.

Caddero i reali di Napoli. Parve allora Fieramosca di seguire la parte di Spagna, per opporsi in qualche modo all'altra di troppo crescente potenza, e perchè l'orgoglio spagnuolo gli sem-

brava meno insoffribile della vana jattanza francese: poi un nemico che non poteva venire se non per mare, gli parea da tenersi in minor conto; e stimava quanto colle sue armi fossero cacciati i Francesi, impresa meno malagevole stabilire un buono Stato in Italia.

Al chiarore che si diffondeva dall'oriente svanivano a poco a poco e si perdevano l' ultime stelle. Già il sole illuminava le più alte cime del Gargano tingendole d'un roséo che si mutava in pavonazzo ne' seni ombrosi del monte, mentre il lido sottoposto, che girava a guisa di mezza luna, congiungendosi al littorale ov'è posta Barletta, mostrava col giorno crescente un ameno e diverso intreccio di valli e di colli che scendevano a bagnarsi nel mare. I folti castagneti che sulle vette già venivano indorati dal sole, diradandosi verso le falde eran interrotti ora da prati verdissimi, ora da qualche pezzo coltivato. Qua una frana lasciava biancheggiar il macigno, là il fianco d'un giogo si tigneva di colori gialli, rossicci, secondo la natura del suolo. Il mare ceruleo pareva immobile; se non che ribollendo sotto le rupi ne cingeva il piede con una striscia di spume candidissime.

Nella parte più interna del golfo sopra un' isoletta che era congiunta alla terra da un ponte lungo e stretto, sorgeva fra le palme e i cipressi un monastero con una chiesuola ed un campanile, munito all' intorno di torricelle e mura merlate, onde salvarlo da un primo assalto di corsari e di Saracini.

Ettore mostrava guardarlo con passione grandissima, aguzzando le ciglia, perocchè la nebbia,

che a quell'ora copre le terre più basse, gli permetteva appena distinguere i contorni dell' edifizio. Coll' orecchio teso coglieva il debol suono della campana che annunciava l' avemaria del giorno, ed era tanto attento che non udì la voce d' Inigo, dal quale era chiamato in cortile: questi non ottenendo risposta, salì.

— Dopo una giornata come quella di ieri — disse entrando sul terrazzo — non ti avrei creduto alzato prima del sole. —

Chi ebbe mai pieno il cuore d' un solo pensiero grande e bollente, sa quanto potè esser grato a Fieramosca il venir colto in quello e costretto a lasciarlo. Si volse con un viso che non celava l' animo suo interamente, e quasi Inigo s'avvedea d'esser giunto importuno. Ma l'animo d'Ettore era troppo giusto ed amorevole per accagionare il suo amico di questo disturbo involontario. Senza dar risposta precisa, se gli fece incontro gli strinse la mano, ed alla fine ritornando in sè del tutto disse piacevolmente:

— Che buon vento mi ti conduce a quest'ora?

— Ottimo vento; e ti reco tal nuova che mi avrai da dar la mancia. Perciò appena ho aspettato il giorno, ed eccomi a portartela. Sempre ho avuto invidia alla tua virtù: oggi debbo averla alla tua fortuna. Beato te, Ettore mio! T' è serbata dal cielo tal impresa d' onore che t' avresti comprata, son certo, ad alto prezzo. Ebbene ti capita innanzi senza nè spesa nè fatica. Sei proprio nato vestito.! —

Fieramosca condusse in casa il suo amico, e fattoselo sedere in faccia stava aspettando che gli annunziasse questa gran fortuna. Fu da lui

brevemente informato di quanto era occorso la sera innanzi, del modo col quale egli avea preso le parti degl'Italiani, e della sfida proposta. Quando venne a riferire le insolenti parole di La motta, e benissimo le seppe dire, balzò in piedi l'animoso Italiano, percotendo su una tavola col pugno chiuso e cogli occhi scintillanti di fierissima allegrezza.

— Non è — gridò — giunta a tanto ancora la miseria nostra che manchino braccia e spade per ricacciare in gola a questo ladrone francese, quanto in malora sua gli è fuggito di bocca! E Dio ti benedica la lingua, Inigo, fratel mio (e stretto lo teneva abbracciato), e t'avrò obbligo eterno della cura che avesti dell'onor nostro, nè in vita nè in morte me ne terrò sciolto mai. — E le carezze per una parte, come le profferte per l'altra, non avean fine. Quietato un poco questo primo calore:

— Qui — disse Fieramosca — è tempo non di parlare, ma d'operare. — E chiamato un servo, mentre l'ajutava vestirsi, veniva nominando i compagni che si sarebber potuti sceglier a quest'impresa, pensando far grossa compagnia più che potesse.

— Molti diceva — sono i buoni fra noi, ma la cosa troppo importa; scegliamo i migliori: Brancaleone. E uno. Non vi sarà lancia francese che lo pieghi d'un dito, con quel pajo di spalle che ha ai suoi comandi. Capoccio e Giovenale tutti e tre Romani: e ti so dire che gli Orazi non tenevano la spada in pugno meglio di loro. E tre. Andiamo avanti: Fanfulla da Lodi, quel matto spiritato, lo conosci? (Inigo alzò il viso ag-

grottando un poco le ciglia, e stringendo le labbra, come fa chi vuol ridursi a mento qualche cosa.) Oh lo conosci senz'altro! Quel Lombardo, lancia spezzata del signor Fabrizio.... Quello che l'altro giorno galoppava sulla grossezza del muro del bastione alla porta a San Bacolo....

— Oh sì sì! — rispose Inigo — ora mi ricordo.

— Bene. E quattro. Costui finchè avrà le mani le saprà menare. Io sarò il quinto; e coll'ajuto di Dio farò il dovere. Masuccio — gridò chiamando un famiglio — bada che ieri si ruppe la guiggia dello scudo, falla aggiustare, e tosto; senti: alla spada grande ed alla daga pistolese sia rifatto il filo, e.... che volevo dirti? ah! L'arnese mio di Spagna è in punto? — Il servo accennò di sì.

Sorridendo Inigo a questa furia disse: — Non ti mancherà tempo a metterti in ordine, che la battaglia non sarà nè oggi nè domani. —

A questo non pensava Fieramosca che si sentiva la febbre addosso, nè avrebbe voluto tardare a trovarsi alle mani; e poco badando a quanto dicea lo Spagnuolo, veniva rintracciando altri comprgni, chè cinque gli parea un nnmero scarso. E disse con gran voce:

— E dove lasciamo Romanello da Forlì? E sei. Lodovico Benavoli. Sette. Questi li conosci, Inigo: gli hai veduti a lavorare.

— Masuccio, Masuccio! —

Ed il servo che era sceso risalì di volo.

— Il mio cavallo da battaglia, Airone, quello che m'ha donato il signor Prospero, abbia paglia od orzo quanto ne vuole; prima che entri il caldo lo farai trottare alla volta un ora, e vedi come gli stiano i ferri. —

Nel dare questi ordini si stava vestendo ; il servo gli porse la cappa, e messasi l'arme accanto ed in testa un cappello con una penna azzurra, disse ad Inigo:

— Son teco. Prima d'ogni altra cosa si vuol ragionare col signor Prospero, poi si farà motto a Consalvo pel salvocondotto. —

Così avviatisi per istrada seguiva nominando or l'uno or l'altro degli uomini d'arme che potessero fare al caso. Nè si soddisfaceva d'alcuno così alla prima: di tutti esaminava minutamente lo stato, le forze il valore, la vita passata, onde non venissero a sì gran fatto se non uomini provati. Di Brancaleone romano teneva gran conto sopra ogni altro, perchè lo conosceva molto uomo dabbene, di gran core e di maravigliosa gagliardia; gli piaceva il suo fare serio ed alieno dall'allegria spiensierata degli altri compagni, e sentiva per lui un'amicizia, che molte volte l'aveva condotto al punto di svelargli i suoi casi colla Ginevra: ma un certo ritegno, e forse la mancanza di occasione a proposito, l'avean impedito. La sua famiglia e gli antichi suoi essendo stati ghibellini avevano a Roma tenuta sempre la parte colonnese, ed ora nella compagnia del signor Fabrizio egli era capo di certe lance spezzate, e molto bene attendeva a questa come ad ogni altra bisogna di guerra. Era costui di mezzana statura, largo di spalle e di petto, di poche parole, e solo intento al suo uffizio: tenace ed ostinato nel seguire ogni suo divisamento, e non avendo al mondo altro pensiero che quello d'ajutare e far vittoriosa la sua parte colonnese, a petto della quale tutto a lui

pareva nulla; per sostener questo come ogni altro impegno si sarebbe fatto tagliare a pezzi mille volte.

Ettore ed Inigo doveano passar davanti all'uscio suo per andare dai Colonna: lo trovarono appunto fermo che dava ordine a certi suoi cavalli, e colla spada scinta, avvolta la cintura all'elsa accenanava ai famigli ed ai ragazzi di stalla, facendosi intendere colla minore spesa di fiato che fosse possibile. Fieramosca invitò seco per ordinare tal faccenda, che, espressa con parole caldissime, fu ascoltata da Brancaleone senza scomporsi, nè mutar viso. Disse solo brevemente avviandosi cogli altri due:

— La prova fa credere i ciechi. Quattro stoccate a modo mio e poi ci riparleremo. —

E questa fiducia non era braveria: chè più volte già s'era trovato chiuso in campo franco, e sempre n'era uscito ad onore.

CAPITOLO QUARTO.

Le ingiuriose parole di La Motta e la disfida che n'era stata la conseguenza, corsa in presenza di più di venti persone, non poteva esser rimasta segreta, e n'era oramai sparsa la fama per tutto l'esercito e per la città. Inigo, coi due Italiani, presentandosi alla casa di Prospero Colonna, trovarono che quivi non era altro discorso; e già incominciava a comparire il fiore della gioventù italiana, che a lui concorreva come a suo capo, per intendere in che modo s'avessero a governare. Vennero ad uno ad uno tutti quelli che avea nominati Fieramosca, e mol-

ti altri; sicchè in breve spazio di tempo furono una cinquantina. Le parole erano molte e grandi, ed ognuno mostrava negli atti e nel volto quanto gli cuocesse l'ingiuria ricevuta. Parecchi fra gli Spagnuoli che la sera innanzi s'eran trovati a cena, e che avean fatto motto ai loro amici, italiani, si erano qui condotti, e si mescolavano fra loro ripetendo or questa or quella delle parole tanto d'Inigo quanto dei prigionieri, facendo osservazioni, proponendo partiti, o citando esempj, attizzavano un fuoco che già troppo bene ardeva per sè medesimo.

Questa brigata stava, parte per la soglia del portone e dispersa nel cortile, parte in una sala terrena, ove i fratelli Colonna solevano dar retta ai loro uomini quando bisognava, e sbrigare gli affari della compagnia. Vi splendeano appese al muro le loro armature messe d'oro molto riccamente, con finissimi intagli, forbite e lustranti come specchi. Si guardava in questo luogo la bandiera della compagnia sulla quale era ricamata la colonna in campo rosso, col motto *Columna flecti nescio*, la quale si vedeva dipinta sugli scudi, che coll'altr'arme disposte convenevolmente all'intorno occupavano quasi tutte le pareti. In fondo due cavalletti grossi di legno sostenevano l'intere armature de' cavalli con loro selle e gualdrappe di bel velluto cremesi, fregiate dell'impresa di loro casato, e le ricche briglie tutte ornate di ricami d'oro, degne di tanto onorati signori.

Sei falconi incappellati e legati ad una catenella d'argento eran posati sopra una stanga in traverso ad una finestra, con un monte di at-

trezzi da caccia, della quale era frequente l'uso fra la nobiltà, e si teneva proprio spasso dei signori e de' gentiluomini.

Dopo alcuni momenti comparve sulla porta il signor Prospero Colonna, al quale ognuno fece luogo e riverenza; ed egli venuto avanti e salutando con nobil contegno, s'adagiò sopra un seggiolone di cuojo rosso a bracciuoli, in capo ad una tavola che era nel mezzo, dove tenea lo scrittojo, ed accennò cortesemente a ciascuno di sedere.

Era vestito d'una cappa di sciamito nero rabescliato, con una grossa catena d'oro al collo, dalla quale pendeva sul petto un medaglione dell'istesso metallo, lavorato sottilmente a cesello. Portava una daghetta in cintura d'acciajo nero martellato; ed in questo schietto vestire, la sua mirabil presenza, il volto d'una tinta pallida ed un po' brunetta, con alta fronte che mostrava esser sede di fortezza e di senno non ordinarj, inspiravan quella riverenza che si tributa più alle doti dell'animo, che ai favori della fortuna e della nascita. Aveva ciglia folte, barbetta alla spagnuola, ed un mover d'occhio tardo e risguardato, che lo dava a conoscere autorevole e potente signore.

L'occasione presente pareva ed era a lui di grandissima importanza, non solo perchè ne andava l'onore dell'armi italiane, ma perchè l'esito di questa fazione, nelle attuali circostanze ove fra due re potenti con incerta fortuna si combatteva, potea produrre gravi conseguenze per lui, per la sua casa e per la parte colonnese. Il vincere una disfida che avrebbe certamente

fatto gran romore, dava molta riputazione agli uomini suoi ed alla sua bandiera; perciò, dei capitani spagnuoli e francesi qualunque restasse vittorioso, avrebbe alla conclusione avuto maggior riguardo ad offenderlo e maggior interesse a tenerselo amico.

A tutti è noto inoltre, quanto in terra di Roma fosse ostinato il contrasto fra la parte colonnese ed orsina, che malcondotte entrambe dalla forza e dalle frodi d'Alessandro VI e di Cesare Borgia potevano, o coi soccorsi stranieri o col proprio valore, ajutate da qualche felice occasione, pensare a rifarsi; onde se v'era mai stato tempo da dover tenere l'invito della fortuna ed afferrarla pe' capelli, era questo sicuramente.

Conosceva il sagace condottiere gli spiriti bollenti di Fieramosca, e quanto potesse in lui sete di gloria ed amor di patria: vedeva che da' suoi discorsi erano spesso infiammati gli animi dei compagni e mostrarsi Italiani, e sentì quanto poteva a quest'ora ajutare coll'esempio, e coi detti accendere vieppiù quel divino ardore che rende l'uomo pari alle grandi imprese.

A lui dunque si volse cominciando a parlare: disse già in parte conoscere l'accaduto, ma voler ora udirlo più distesamente, onde si potesse prender subito un partito. Ettore espose il fatto magnificando le parole d'Inigo dette in favore della nazione italiana: quand'ebbe finito, il signor Prospero alzandosi in piedi, parlò così:

— Illustri signori! Se voi non foste quelli che siete, ed io per la compagnia avuta con essovoi in tante battaglie non avessi esperienza dell'alto

valor vostro, crederei fosse mestieri rammentarvi, come i nostri avi per le loro virtuose operazioni fecero salir tant' alto la gloria della patria che l'universo ne restò abbagliato; nè poterono le tenebre e le sventure di dieci secoli spegner gli ultimi raggi di tanta luce. Come costoro che d'oltremonti ora vengono a bersi il sangue italiano, e non contenti, aggiungono lo scherno all'offesa, allora tremavano al solo nome romano. Vi direi che tant'oltre è giunta omai questa loro sfacciata insolenza, che dopo d'avere strappato, e con quali arti sallo Iddio, la gloriosa corona che faceva Italia regina dei popoli, ed era stata compra con tanti sudori e tanto sangue, par loro non aver fatto nulla finchè ci vedono una spada in mano ed una corazza sul petto, e vorrebbero torci perfino di poter combattere e morire in salvazione dell'onor nostro. Vi direi: Su dunque: andiamo, corriamo tutti; si piombi su questi ingordi ladroni sprezzatori d' ogni diritto; e ben veggo nei vostri sguardi che le mie parole sarebber tarde a fronte delle spade italiane..... Ma invece..... l'ufficio di condottiero, duro pur troppo in così grave occasione, mi comanda di porre un freno al vostro valore, e m'è forza il dirvi che tutti non potrete combattere, e converrà concedere a poche spade la gloria della nostra vendetta. Il magnifico Consalvo, dovendo con forze minori sostenere i diritti del re cattolico, non consentirebbe che il sangue de' suoi soldati si spargesse per altre cagioni. Per dieci uomini d'arme otterrò, spero, salvocondotto e campo franco. Senza metter tempo in mezzo, vado, ed ottenuto che l' abbia, ritorno. Intanto ognuno di

voi scriva su un foglio un nome: a Consalvo la scelta. Ma prima dovete giurare di stare a quanto verrà da lui stabilito. —

Il discorso fu accolto con un bisogno d'approvazione, e tutti giurarono. Furono scritti i nomi e dati al signor Prospero, il quale alzatosi da sedere, venne alla porta, ove due famigli gli tenevano apparecchiata una mula: vi salì, ed accompagnato da que' soli due s'avviò alla rocca.

Dopo una mezz'ora, che parve un secolo all'impaziente ansietà di que' giovani, ritornò; e scavalcato, entrò nella sala terrena rimettendosi ciascuno al luogo di prima: il silenzio e l'espressione degli occhi fissati tutti sul barone romano, mostravano quanto fosse la smania di conoscer la scelta, e la speranza d'ognuno d'averla favorevole.

— Il magnifico Consalvo — disse alla fine il signor Prospero, cavandosi di seno le carte e deponendole sulla tavola — si chiama grandemente soddisfatto del virtuoso proposito vostro: è certo che al vostro valore sarà questa facile impresa: concede salvocondotto e campo franco per dieci uomini d'arme: e non è siato piccol travaglio condurlo a questo numero: solo vi si piega per l'importanza del fatto. —

Spiegato allora il foglio che conteneva i nomi degli eletti, lesse i seguenti:

— Ettore Eieramosca. — Questi vedendosi nominato il primo, strinse con allegrezza il braccio di Brancaleone che gli sedeva accanto, mentre gli occhi di tutti si volsero a lui mostrando che nessuno credeva potergli contendere il primo posto. —

Romanello, da Forlì.
Ettore Giovenale, romano.
Marco Carellario, napoletano.
Guglielmo Albimonte, siciliano.
Miale, da Troja.
Riccio, da Parma.
Francesco Salamone, siciliano.
Brancaleone, romano.
Fanfulla, da Lodi.

Chi si fosse trovato presente, senza conoscere nessuno di persona, avrebbe facilmente potuto distinguere dal viso contento coloro che la sorte destinava alla nobile impresa. Il volto sempre pallido di Fieramosca si tinse d'un bel vermiglio, e nel parlar che faceva ai compagni, i baffi castagni che gli vestivano il labbro tremavano, e facean conoscere, quanto fosse forte la commozione interna che provava. I suoi pensieri più cari trovavano alla fine occasione di produrre opere degne di loro. Finalmente, diceva in cuor suo, potrà una volta il sangue italiano scorrere a miglior fine che a sempre difendere gli stranieri invasori. Se alcuno gli avesse detto allora « vinceranno i tuoi, ma tu vi morrai » si sarebbe chiamato contento mille volte: ma v'era pure speranza, e quasi certezza di vincere, e goder la vittoria; e pensava, dopo questa, come sarebbe stato il ritorno pieno di gloria, di feste e d'allegrezze (quanto è raro che l'uomo preveda il vero!): immaginava le lodi, l'onore eterno che ne verrebbe all'Italia ed il suo nome, e quanto i suoi più cari andrebbero orgogliosi per cagion sua. A questo punto un pensiero che gli sorse dal profondo del cuore,

passò come una nube, ed oscurò un momento la gioja che gli splendeva sul volto: forse sventure passate fecero sentire al suo cuore l'acuta spina di funeste rimembranze: ma durò un momento. Poteva egli allora aver altra cura maggiore di quella della battaglia?

Prospero Colonna era stato scelto da Consalvo a maestro del campo, il che gl'imponeva l'obbligo di mandare il cartello della disfida, di metter a cavallo i suoi, di vedere che nulla mancasse loro di ciò che potea procurare la vittoria, d'aver l'occhio finalmente che si combattesse dalle due parti a buona e giusta guerra.

Si parlò prima di tutto del giorno e del luogo da fissarsi. Erano i primi del mese: fu stabilito si combatterebbe dopo la metà, onde rimanesse tempo largo ad allestirsi. Quanto al luogo, si sarebbe mandato uomini esperti a scegliere il più conveniente.

Dopo di ciò si stese il cartello, che fu scritto in francese, e consegnato a Fieramosca ed a Brancaleone onde lo portassero al campo nemico quell'istesso giorno. Disposte così le cose; si volse il signor Prospero ai dieci eletti, e disse loro:

— L'onor nostro, cavalieri, è sul filo delle vostre spade, e non saprei immaginare qual più degno e sicuro luogo si potesse trovargli. Ma per questo appunto conviene che giuriate di non entrare da oggi al dì della battaglia in alcun'altra impresa, onde non porvi a rischio di riportar ferite, e d'incontrare impedimento che potesse quel giorno togliervi d'essere a cavallo: e ben vedete, se ciò accadesse, non importa per qual cagione, quanto la nostra parte ne rimarrebbe vi-

tuperata. — Parve ad ognuno troppo ragionevole questa antiveggenza, nè vi fu chi negasse accettar sopra la sua fede la condizione proposta.

Intanto la maggior parte di quelli che vedevano con rammarico non aver ivi più nulla che fare, s'era andata dileguando alla sfilata. I soli dieci erano rimasti. Anch'essi, quando fu consegnato il cartello a Fieramosca, sgombrarono la sala; e questi accompagnato da Brancaleone s'avviò a casa per esser presto a cavallo e condursi al campo francese.

S'armarono ambedue così alla leggiera con giaco e maniche ed una cuffia di ferro, e preso con loro un trombetta si avviarono alla porta a San Bacolo, che rispondeva verso il nemico. Alzata la saracinesca ed abbassato il ponte, uscirono in un borgo che, abbandonato in quel trambusto dagli abitanti, era stato mezzo distrutto ed arso dalla licenza delle soldatesche d'ambe le parti. Di qui la strada prendeva per certi orti, poi usciva all'aperto, e per giungere al campo era qualche ora di cammino. Nel passare pel borgo, Ettore s'abbattè con certe povere donne, mezzo coperte di cenci, che traendosi in collo i loro bambini cascanti dalla fame, andavano frugando per quelle case abbandonate, se mai fosse sfuggita qualche cosa all'ingorda avarizia de' soldati che le avean messo a sacco. Il cuore del giovane faceva sangue a questo spettacolo, e non potendo dar loro ajuto non poteva nemmeno sostenerne la vista, onde punse il cavallo, e di trotto si dilungò sin fuori all'aperto.

L'insolita allegrezza che l'aveva ravvivato pensando alla prossima battaglia; fu, per questo, in

apparenza lieve accidente, ritornata in altrettanta mestizia; risorsero più forti i pensieri delle miserie d'Italia, e lo sdegno contro i Francesi che n'erano autori. Non potè nascondere a Brancaleone, che gli cavalcava accanto, la pietà che gli destavano i mali di quelle meschine; e quegli che in fondo era buono e caritatevole uomo, quantunque paresse ruvido pel continuo trovarsi in mezzo ai rischi e al sangue, le compativa e si dolea dei loro affanni insieme con lui.

Vistolo Fieramosca in questa disposizione d'animo, gli diceva crollando il capo:

—Ecco i bei presenti che ci recano questi Francesi; ecco il buono stato che ci portano!..... Ma se posso una volta veder questa razza di là dall'Alpi....—E voleva dire: faremo in modo di sbrigarci anche dagli Spagnuoli; ma si ricordò che era al loro servigio, e, rompendo a mezzo la frase, finì con un sospiro.

Brancaleone pensava più alla parte colonnese che al bene della sua patria, e non poteva entrar pienamente nei sentimenti del suo amico; ai quali però partecipando in qualche guisa, ed a suo modo, rispose:

— Se quest'esercito si potesse metter in rotta, non passerebbe forse molto tempo che avremmo ad assaggiare il vino del signor Virginio Orsino; e le cantine del castello di Bracciano vedrebbero una volta come son fatte le facce de'cristiani: e Palestrina, Marino e Valmontona, non vedrebbero più il fumo del campo di que'suoi ribaldi; nè sarebbero più desti a ogni tratto da quel maledetto grido, Orso! Orso! ma.... non si paga ogni sabato! — Da questa risposta conoscendo Ettore

che se Brancaleone s'univa a'suoi desiderii, era però ben lontano dal concordare interamente con lui quanto ai motivi, tacque; e camminarono per buon tratto di strada senza che il silenzio venisse rotto da nessun dei due.

Il trombetta li precedeva d'un'arcata.

Non avrà il lettore scordati i cenni del prigioniere francese circa gli amori di Fieramosca. I suoi compagni che ne udivan parlare per la prima volta, si dolevano questi suoi dispiaceri, e per l'affetto che gli portavano, e perchè in una brigata di giovani si soffre malvolentieri chi non mette del suo per mantenere ed accrescere il buon umore. Ora mentre in quella mattina si trattava l'affare della disfida a casa del signor Prospero, si bisbigliò di questi suoi casi, che vennero anche all'orecchio di Brancaleone. Era questi pochissimo curioso de'fatti altrui; non di meno, dopo aver cavalcato un pezzo così in silenzio, vedendo il suo compagno tanto sopraffatto dalla malinconia, gliene seppe male, e vincendo la natura sua si dispose tentarlo onde gli s'aprisse; e con parole di amica sollecitudine, venne al proposito di pregarlo volesse narrargli que'casi che gli eran cagion di tanta tristezza. E seppe così ben fare che ottenne il suo intento. Fieramosca d'altronde sapeva potersi fidare di lui, ed i termini in cui si trovava pure gli scioglievan la lingua, poichè da un cuore agitato da forte passione sfugge facilmente il segreto. Alzatigli così un poco gli occhi in viso, disse:

— Brancaleone, mi domandi cosa che non ho mai detto ad anima viva: e neppur a te la direi (non te l'aver per male) se non pensassi che

potrei rimaner morto nella zuffa.... e allora?.... che ne sarebbe di'...; sì, sì, tu mi sei vero amico, sei uomo dabbene, hai da saper tutto. Non ti dispiaccia ascoltarmi a lungo, che non potrei farti capace in poche parole di tanti e così strani accidenti. —

Brancaleone con gli atti del volto gli accennava quanto avea caro che dicesse, onde Fieramosca con un risoluto sospiro incominciò.

Quando sorsero i primi romori di guerra per parte del re cristianissimo, che minacciava scendere all'impresa del reame, ben sai ch'io mi trovava giovinetto di sedici anni ai servigi del Moro. Tolsi licenza, e mi parve dovere metter la vita in difesa de'reali di Raona che da tant'anni ci governavano. Venni a Capua; si mettevano in ordine le genti d'arme, e dal conte Bosio di Monreale che avea il carico del presidio, fui condotto e comandato alle difese della città. Le munizioni erano tutte in pronto, e per allora, non essendovi altro da fare, attendevamo a darci buon tempo La sera si faceva la veglia in casa del conte, il quale, amico già di mio padre, mi teneva come figliuolo. Già prima d'andarmene col duca di Milano, spesso gli capitavo per casa. Ivi conobbi una sua figlioletta, e così fanciulli senza saperne più in là, ci portavamo maraviglioso amore. Il giorno ch'io mi mossi per andare in Lombardia, furono i pianti e le dipartenze inestimabili: io, mi ricordo, cavalcava nn giannetto, il migliore che fosse mai, e nell'andarmene passai sotto le finestre di lei, che si domandava Ginevra, e benissimo atteggiavo il cavallo nel dirle addio colla mano; ella mi gettò di nascosto del padre e d'ognu-

no, perchè appena faceva giorno, una fascia azzurra che non ho mai lasciata d'allora in poi.

Ma queste erano cose da scherzo. In un anno ch'io stetti fuori mi s'era assai freddato questo primo amore. Tornato come ti dico, e riveduta Ginevra, che avendo messa persona era divenuta la più bella giovane del reame, aveva assai buone lettere, e cantava sul liuto che non avresti voluto sentir altro, non potei tanto schermirmi ch'io non ricadessi l'un cento più nel maggiore e più forsennato amore che s'udisse mai. Colei che si ricordava dei primi anni, e mi rivedeva onorato e con qualche nome nell'arme, quantunque come onesta non lo volesse mostrare, ben m'avvedevo che aveva caro udirmi quando narravo di quelle terre di Lombardia, delle guerre che avevo vedute, e delle corti ed usanze di colà; e s'ella amava ascoltarmi, io molto più amavo d'intrattenerla; e tanto andò la cosa innanzi che non potevamo vivere discosti un dito l'un dall'altro.

Io che in parte m'avvedevo come la s'avviasse, venivo riflettendo a quanti affanni andavamo incontro ambedue. A momenti cominciava la guerra: tristo: chi in tale congiuntura si trova avvolto in legami d'amore. E dove prima cercavo ogni modo d'esser con lei, dopo, divisando ciò che meglio ci conveniva, e conosciuto che il nostro amore era altro che da motteggi, mi rimaneva tanto di forza che pur mi studiavo di mostrarlo meno, e cavarmelo dal cuore. La cosa andò così avanti un pezzo. Ma quel combattimento invece di scemare il mio amore l'accrebbe; e volendolo raffrenare di fuori, quello mi la-

vorava dentro, e quasi mi conduceva pel mal cammino. Già m'ero fatto scuro in viso, e la notte per istracco che fossi non potevo prender sonno, e sempre coll'immaginazione fissa in lei, sentivo calarmi per le gote le lagrime calde calde sul guanciale, e stupivo di me medesimo.

Passarono così più settimane, e m'ero ridotto di qualità che bisognava pur risolversi a qualche partito. Tu già indovini a quale m'appigliai: un giorno sulle ventitrè ore la trovai sola in un suo giardino, e come volle la mia sorte, le dissi il gran bene ch'io le volevo, ed ella arrossendo, senza risponder parola si scostò lasciandomi afflitto e peggio contento che mai; e da quell'ora in poi parea cercasse tenermi discosto e quasi mai, quando v'erano altre persone, volgeva a me le parole: ond'io per disperato, nè potendo sopportare quell'inestimabile amore, risolsi in tutto andarmi con Dio, e cercar la morte ove allora già si combatteva. E passando appunto la compagnia del duca di San Nicandro, che andava alla volta di Roma, a raggiungere il duca di Calabria, mi misi in ordine per andarmene con essoloro. E senza dirle il mio proposito, un giorno volli ritentar la prova, ed ella stette salda; onde mi dovetti persuadere che quell'amore ch'io credevo scorgere in lei, era stato un sogno della mia immaginazione; e risoluto affatto (era la sera, ed alloggiava quella notte in Capua la compagnia del duca per partir la mattina) misi in ordine ogni cosa per esser a cavallo l'indomani. Me n'andai, come il solito a veglia in casa del padre di Ginevra: eravamo soli noi tre intorno un tavoliere, e si giocava a tavola reale; quando mi venne in

acconcio, dissi a lui, come avevo fisso di partire la mattina vegnente, che essendomi venuto a noja quell'ozio, volevo andar a combattere, perciò fosse contento darmi licenza. Il conte lodò il mio proposito, ed io colla coda dell'occhio pur guardavo, non privo affatto di speranza, che viso facesse Ginevra. Pensa quale diventai vistole mutar il color del volto, e farlesi rosse le palpebre? Di furto mi saettò un'occhiata che troppo mi diceva. Stetti infra due di non farne altro, ma conobbi che oramai non potevo ritrarmi coll'onor mio; e mi fu forza, quando mi trovavo il più contento e felice uomo nel mondo, eseguire la mia malaugurata partenza: di qui nacque ogni mia sciagura.

Dio volesse che quando misi il piede alla staffa fossi caduto morto; sarebbe stato men male per lei e per me.

Mi condussi a Roma sempre maledicendo la mia fortuna, e giunsi in quella, che per una parte entrava re Carlo, e per l'altra i nostri si ritraevano a furia. Vi fu qualche leggiero scontro, ed io tanto mi spinsi avanti fra certi Svizzeri, che fui lasciato per morto con due roncolate nel capo, onde penai gran tempo a guarire.

Queste ferite le toccai presso Velletri: portato nella terra e medicato, ebbi a star quivi due mesi, senza saper più nulla di Ginevra nè del padre, e solo udivo d'ora in ora le triste novelle del reame che vi giungevano, ed eran fatte dalla gente di casa sempre maggiori, e con tante favole tra mezzo che non potevo in esse distinguere cosa buona.

Pure alla fine ritornato gagliardo, e volendo

uscire di tanto travaglio, montai una mattina a cavallo e me ne venni a Roma. Ivi era un disordine grandissimo; e papa Alessandro che al passaggio del re poco gli s'era mostrato amico, vedendo ora spacciate le cose del reame, e che già della lega fra il Moro ed i Veneziani si bisbigliava, onde ai Francesi conveniva dar volta, stava in sospetto grandissimo ed il meglio che poteva s'armava ed afforzava Roma e 'l castello. Appena scavalcato andai a far riverenza a Monsignor Capece, che molto m'accarezzò, e volle in tutti i conti levarmi d'in sull'osteria.

Intanto cresceva il romore in Roma, ed aspettandosi a giorni la vanguardia del re, composta di Svizzeri, molto si temeva da tutti, ed ognuno pensava ai fatti suoi.

Comparve alla fine l'esercito. Il papa col Valentino s'era fuggito a Orvieto. Le genti francesi parte s'alloggiarono in città, parte fuori in Prati (1); e si comportavano assai bene co' cittadini, tantochè ognuno si veniva rassicurando. Dopo pochi giorni il re andò alla volta di Toscana: pure per Roma passavano tuttavia or l'uno or l'altro di quei capi, conducendosi alla spicciolata, onde fosse minore il disagio delle vettovaglie. Erano oramai quietati i timori, ed ognuno attendeva come il solito alle faccende. Io che sempre dal pensiero di Ginevra era travagliato, appena potei coll'onor mio, mi spiccai da Monsignor Capece per tornare a casa, e saper notizie certe di là; che in tutto questo tem-

(1) Vien così chiamato un tratto di campagna presso Castel Sant' Angelo, fra il Tevere e Monte Mario.

po non m'era venuto fatto di parlare con chi n'avesse contezza.

Una mattina di buon' ora mi posi in cammino, disposto di cavalcare quel giorno sino a Cisterna, e da strada Julia ove stava monsignore, presi per piazza Farnese, drizzandomi verso porta San Giovanni. Sotto il Coliseo mi si fece incontro una truppa di Francesi con bagaglie; e come furon presso, vidi che venivano con una lettiga ove giaceva mal condotto uno de' loro capitani, e dalle fasce che avea attorno alle tempie si capiva che doveva esser ferito nel capo. Mentre scansato il cavallo, m'era soffermato un poco per guardar costui, fui desto da un acuto grido, e, volgendomi a quello vidi Ginevra a cavallo, che dall'altra parte veniva in compagnia con essoloro. Ma oh Dio, quant' era cambiata! Fu un miracolo s'o non caddi in terra: il petto mi scoppiava sotto la corazza: pure avvisando ciò che poteva essere, finsi seguire il mio cammino; poi, voltato il cavallo, senza mai li perder di vista, e pensando al peggio, tenni loro dietro sino all' alloggiamento.

Ben puoi credere ch' io non fui ardito farmi rivedere a monsignore, che mi credeva già lungi di molte miglia, e tanto meno presentarmi a Ginevra, temendo, s'io le parlavo, udir da lei ciò che mai non avrei sofferto ascoltare; e bramoso pure di chiarire la cosa non sapevo che risolvere. Portato dal cavallo che tendeva a ritornare alle stalle di monsignore, mi trovai in Banchi alla chiavica, presso alla bottega di un tal Franciotto, detto dalla Barca, perchè la professione sua era levar le mercanzie da Ostia per

portarle a Ripa grande. Era costui mio amicissimo, e fattomisi incontro, scavalcai, e trattolo da parte, gli dissi che per alcuni rispetti m'ero partito da monsignore, e mi conveniva tenermi celato; perch'egli m'offerse una sua casetta che aveva in borgo, e tosto mi vi condusse. Io presi partito di dirgli: che avevo veduto una donzella della quale conoscevo il casato, con certi Francesi; ed avrei voluto sapere com'era quivi capitata, per porgerle ajuto se fosse stato mestieri : ed insegnatogli il luogo ov'era andata a smontare, lo pregai s'ingegnasse parlare con alcuno de' famigli, e farmi trovare in parte, ove, senza scoprirmi, potessi ottenere il mio desiderio. Egli ch'era di sottile ingegno benissimo seppe contentarmi. Verso mezz'ora di notte venne per me, e mi condusse ad un'osteria, ove trovammo un suo giovine che aveva già uccellato uno degli scudieri di quel barone francese, e fattolo bere, l'avea messo in sul raccontare, ed appunto giungemmo quand'era tempo.

Franciotto in poche parole lo condusse a dire ciò che mai non avrei voluto sapere: e sul fatto della donna ci narrò che giungendo essi a Capua, e quei di dentro facendo resistenza grandissima entrarono a forza, e quasi la terra andò a sacco: che il suo padrone Claudio Grajano d'Asti (così ci disse chiamarsi) entrato con molti soldati in casa il conte di Monreale, che ferito nell'assalto, era stato ivi portato e più non poteva difendersi, giunse alla stanza ove giaceva, e la figlia buttandosi in ginocchio, raccomandava sè e 'l padre. Grajano stava in cagnesco, e piuttosto volto al male; onde il conte al-

zandosi sul gomito il meglio che potè, gli disse: quanto possiedo al mondo sia vostro, ed abbiate in isposa questa mia figlia; ma sia salva l'onestà sua dalle mani di costoro. E Ginevra tremando per la vita del padre e per sè stessa, non si seppe opporre. Due giorni dopo il conte morì.

Io mi morsi le mani pensando che se mi fossi trovato colà, forse non cadeva in balia di questo ribaldo; ma non vi era rimedio. Mi tolsi di quivi, e tutta la notte andai vagando per le strade come forsennato; e più volte fui per finirmi. Per vera virtù di Dio pure mi rattenni. Il dolore, lo struggimento di cuore ch'io provavo era tanto, che le parole non ne saprebbero dire la millesima parte, con certe strette al petto che mi levavan l'anelito, e mi pareva ogni tratto di soffocare : nè potendo sopportar più una vita tanto dolorosa e travagliata formavo i più strani consigli, le più pazze risoluzioni del mondo. Ora divisavo di ammazzare il marito, ora d'incontrar la morte in qualche strano modo, onde mostrare a Ginevra che ero stato condotto a quel passo per amor suo, e mi confortava l'idea del rammarico che n' avrebbe provato; e d' una in un'altra di queste immaginazioni quasi uscivo di cervello. Stato così più giorni, una sera volli tentar la fortuna. Involto nella cappa, ottenebrata la vista, e colla capperuccia che mi scendeva sugli occhi, andai alla porta di lei e bussai, Si fece alla finestra una fante, e domandò chi volevo. Dite a madonna, risposi, che le vuol parlare uno che vien da Napoli e le porta nuove de' suoi. — Fui messo dentro e lasciato in una

saletta terrena con un lumicino che mandava appena un poco d'albore. A me pareva di stare ora presso la porta pel paradiso, ora più giù dell'inferno, ed era tanto il contrasto, che mi sentii mancar le ginocchia, e mi convenne lasciarmi andare su una sedia. Aspettai pochi minuti, che a me parvero mill'anni. Quando sentii giù per la scala lo stropiccio de' piedi e della gonna di Ginevra quasi mi lasciò affatto ogni virtù vitale. Entrò ella e rimase così un poco discosta guardandomi; ed io, lo crederai? non potei nè parlare, nè muovermi, nè formare una voce, ma appena m'ebbe riconosciuto, gettò un grido, e cadeva in terra svenuta; se non ch'io la raccolsi in braccio, e, slacciandola, m'ingegnai soccorrerla tutto spaventato dall'importanza del caso, e dal timore d'esser quivi trovato: e coll'acqua d'un infrescatojo che era presso, le spruzzavo la fronte. Ma le lagrime bollenti che mi piovevano dagli occhi e le inondavano il volto, furono più possenti e la richiamarono in vita. Io non seppi far altro che prenderle una mano e premervi su le labbra con tal passione, ch'io credetti che l'anima mia passasse in quel punto. Così stemmo un poco: alfine tutta tremante si spiccò da me, e con voce che appena la potevo udire, mi disse: Ettore, se sapessi i miei casi!..... Li so, risposi, li so pur troppo, ed altro non domando, altro non voglio che poterti morir vicino e vederti qualche volta finchè son vivo.

In questa s'udì rumore al piano di sopra, mi corse un gelo per l'ossa, dubitando d'essere scoperto, e che a lei s'accrescessero i guai. Pre-

so commiato cogli atti più che colle parole, sollecitai a levarmi di quivi, ed uscii un poco meno afflitto e sconsolato.

Intanto la ferita del marito non guariva, e molti Francesi, gentiluomini e prelati, ogni giorno lo venivan visitando. Benchè il maraviglioso viso di Ginevra mostrasse l'affanno interno che la travagliava, nondimanco la sua bellezza, con un certo languido pallore, aveva pure un tal che d' appassionato, che non si poteva mirarla e non restarne vinto: e fra quei signori la sua giovinezza, il costume e l' angeliche sembianze ogni dì più destavano maraviglia, nè si potevano saziare di magnificarla e lodarla da per tutto, a tale che la fama ne corse all'orecchio del Valentino. Molto si susurrava allora in Roma sul conto di costui. Il duca di Candia suo fratello era stato morto per le strade la notte, ancora non faceva il mese; e non senza suo carico: ond'egli tosto, deposta la porpora, s'era buttato all'armi del tutto, e si dicevano tante gran cose che non si sapea che pensare. Forte dubitai fin d'allora che la Ginevra fosse vagheggiata da costui: e pur troppo mi toccò udirne fra popoli molte sconce parole, ch'io non poteva raffrenare per rispetto di essa, e consumavo dentro la rabbia per non far atto che palesasse la condizion mia.

Intanto, sotto colore ora d'una, ora d'un'altra cosa, m'era pur venuto fatto d'andarle per casa ad affiatarmi con quel suo marito; e se il vederlo mi dava passione indicibile, soffrivo volentieri ed avrei sofferto ogni gran cosa purchè potessi a quando a quando veder lei, colla quale, dalla pri-

ma volta in fuori, non ebbi mai parole d'amore, e già sapevo che sarebbe stato un buttare il fiato; perocchè troppo bene lo conoscevo.

Questo Grajano d'Asti era di que' tali che ne vanno dieci per uscio, nè bello nè brutto, nè buono nè cattivo; assai buon soldato bensì, ma che avrebbè servito il Turco se meglio lo avesse pagato. Le sostanze di Ginevra lo facevano ricco assai bene: e tanto valutava lei quanto si valuta un podere, per la rendita e non per altro.

Passarono più settimane. La sera potevo veder la Ginevra, chè il marito non aveva nessun sospetto di me; e travagliato dalla sua ferita che molto penava a chiudersi, nè sapendone molto in fatto d'amore, aveva tutt'altri pensieri pel capo; così mi trovavo con lei più spesso di prima.

Il Valentino frattanto, volendo metter genti insieme per l'impresa di Romagna, fece capitale di Grajano d'Asti che oggimai si trovava presso a poter risalire a cavallo. Seppi come aveva attaccata questa pratica, ed alla prima furono d'accordo. Si fermò tra loro una condotta di venticinque lance, ed al marito di Ginevra parve avere buonissimi patti.

Una sera venne il duca alla casa di Grajano per istipulare l'accordo, e fu fatto un poco di cenetta, alla quale si trovarono certi prelati francesi ed alcune lance che stavano a spasso, ed intendevano appiccarsi con costui, che accettava ognuno in quel tempo.

Io parte pensavo offerire i miei servigi per seguire la fortuna di Ginevra con quella di Grajano; pure, non saprei dirti perchè non mi mossi, nè mi trovai con loro quella sera. Andai, ch'e-

ra già fatte notte, vagando ne'luoghi più deserti di Roma sempre martellandomi il cervello con mille sospetti, e non potevo liberarmi da certi pensieri, i più strani che avessi mai. Da molti giorni trovavo la Ginevra più sbattuta: e mi pareva tratto tratto di vederle balenar sulla fronte un non so che d'arcano, che studiasse tener celato nel cuore. Passài pure quella notte, Dio sa con che smania. Senti se alle volte il cuore non parla.

L'indomani vadò da lei sulle ventitrè. Quando son presso all'uscio, odo in casa un bisbiglio insolito: usciva un frate d'Araceli col Bambino, (1) ed un torchietto d'avanti. Salto in casa (sudavo freddo!) e la fante mi dice: Madonna sta in termine di vita.

La sera innanzi, dopo cena, era stata colta da uno sfinimento, ma non pareva male d'importanza. Posta a letto e confortata con panni caldi, si quietò, e così rimase sino alla mattina. Il sole era già alto e non si sentiva. Venne un tal maestro Jacopo da Montebuono che s'impacciava di medicina, e la trovò quasi fredda. Quello sciagurato, invece di por mano a tutti gli argomenti più gagliardi, se la passò con qualche parola dicendo fosse lasciata in riposo. Tornato poi sul tardi, si sbigottì, e gridando ch'era spacciata, fè correr pel prete, e senza trovar strada a soccorrerla nè a vincere questo suo inesplicabile male, poco dopo l'avemaria, la sconsolata famiglia udì dalla bocca stessa del medico che era passata.

(1) Il bambino d'Araceli creduto miracoloso si porta ai moribondi.

Gli alloggiamenti di Francia comparvero in questa, ed Ettore dovette interrompere il suo racconto. Si fece avanti il trombetta sonando, e gli uscì incontro un soldato a cavallo per intendere che cosa cercasse.

Saputo il motivo della loro venuta, nè avvertì l'ufficiale di guardia in quel luogo, il quale, poich'ebbe vista la lettera che da Consalvo si scriveva al duca di Nemours capitano di quell'esercito, impose a Brancaleone ed a Fieramosca di aspettare che spedisse al duca ad ottener licenza che entrassero in campo.

Offerì loro intanto una trabacca ove si alloggiava la guardia della porta: ma i due amici, udendo che la stanza del capitano era ancor molto lontana, risolvettero d'aspettar quivi, tanto che il messo fosse tornato con la risposta.

Ivi presso sorgeva un gruppo di querce, con molt'erba fresca, che protetta dall'ombra offeriva in quell'ore bruciate del mezzo giorno un bellissimo stare. Vi si condussero i due guerrieri, e legati i cavalli agli alberi, si disarmaron la fronte e sedettero uno accanto all'altro appoggiando le spalle a quei tronchi. Una leggiera brezza marina rinfrescava loro il viso; onde l'uno riprese a parlare con nuovo animo, ed all'altro crebbe la voglia di ascoltarlo.

CAPITOLO QUINTO.

Fieramosca seguitò il suo racconto con queste parole:

Perduta Ginevra, il mondo fu finito per me. Uscii di casa cogli occhi stupiditi che non dava-

no una lagrima; e dove andassi, o che cosa fosse di me in quei primi momenti, appena lo potrei dire se non me l'avesser fatto conoscere le cose che accaddero dipoi. Andavo come una cosa balorda, o come succede talvolta, ben sai, quando una mazza ferrata ti percuote sull'elmetto a due mani, che per un poco ti zufolan gli orecchi, e pare che ogni cosa dia volta innanzi agli occhi. Così non sapendo quasi che cosa mi fosse accaduto, passai ponte (la casa della Ginevra era presso Torre di Nona) e su per borgo me ne venni in piazza di San Pietro.

Quel mio amorevolissimo Franciotto, saputa in parte la mia sventura, mi venne cercando, e mi trovò buttato in terra appiè d'una colonna: in qual modo mi vi trovassi, non lo saprei dire. Sentii due braccia che entrandomi di dietro sotto le ascelle, mi sollevarono e mi posero a sedere. Allora mi riscossi e me lo vidi accanto. Cominciò a confortarmi con amorose parole, e così a poco a poco ritornavo in me. M'ajutò alzarmi, e con gran fatica mi ricondusse a casa; mi spogliò, e fattomi entrar in letto, si pose seduto al capezzale, e se ne stava senza darmi noja di parole o di conforti che troppo sarebbero stati fuor di tempo.

Passammo così quella notte senza aprir bocca. Mi s'era messa una febbre gagliarda che a momenti mi levava il cervello, e la fantasia alterata mi faceva parere tratto tratto d'avere un'enorme figura tutta carica d'armature, accovacciata sul petto, e mi sentivo affogare.

Finalmente l'afflitta natura fu soccorsa dal pianto. Sonavano dieci ore in castello, e la prim'alba entrava pel fesso della finestra. Avevo sul ca-

po appiccata al muro la spada e l'altre arme: alzando gli occhi mi venne veduta la tracolla azzurra, che molt'anni prima m'avea dato Ginevra. Questa vista, a guisa di una balestra che scocca, m'aperse la strada alle lagrime, che cominciarono ad uscirmi a torrenti; e questo sollevandomi il petto, fu cagione ch'io rimanessi in vita. Dopo ch'io ebbi pianto un'ora buona senza mai fermarmi, mi parve d'esser rinato, e potei ascoltare e parlare; e col soccorso del buon Franciotto, venni passando quella giornata, e verso sera mi volli alzare.

A mano a mano che ritornavo in me, consideravo qual partito dovessi pigliare in tanta calamità: e d'un pensiero in un altro, disperatomi affatto di poter rimanere in vita, e considerando, se mi lasciavo consumar dal dolore oncia a oncia, quanto fosse per riuscirmi insopportabile una tal qualità di morte, risolsi di morire allora per volar dietro a quell'anima benedetta. E così deliberato con me medesimo, mi parve aver fatto un grandissimo guadagno, e mi sentii mezzo racquetato.

Franciotto, che era stato meco dalla sera innanzi, uscì per veder un momento la bottega, e mi promise di tornar tosto. Io, posto mano alla daga (che è questa appunto ch'io ho accanto) volli far quell'effetto allora allora. Poi ripensato che in quella sera si dovea far la sepoltura alla Ginevra, volli rivederla ancora una volta, e morirle vicino. Vestito così a bardosso, cintomi la spada, e preso l'ultimo mio bene, quella tracolla azzurra, uscii.

Passato ponte, m'abbattei nel mortorio. Veni-

vano i frati della Regola a due a due, e più compagnie di fratelli cantando il Miserere, prendevano per via Julia e Ponte Sisto, colla bara coperta d'un gran drappo di velluto nero.

Io, se t'avessi a dire, a questa vista non mi smarrii punto; ma pensando che, se non in vita, in morte almeno saremmo uniti, che eravamo avviati all'istesso viaggio, e che una stessa stanza era per accoglierci ambedue, seguii pieno di funesta gioja e già tutto nel mondo di là, lasciandomi condurre senza badare ove s'andasse. Passato Ponte Sisto per Trastevere, entrammo in Santa Cecilia.

Deposta la bara in quella sagrestia ov'è l'avello del figlio di Santa Francesca romana, io mi tenni da canto appoggiato al muro, mentre dai frati si cantavano l'ultime esequie. Alla fine sonò sotto la volta il *Requiescat in pace*.

Tutti uscirono in silenzio ed io rimasi solo quasi allo scuro; non v'era altro lume che la lampada della Madonna. Udii alla lontana il bisbiglio ed i passi del popolo che usciva. In quella scoccò l'ora di notte, e camminava per la chiesa il sagrestano scuotendo il mazzo delle chiavi, e disponendosi a chiudere.

Nel passarmi vicino, si accorse di me e mi disse — si chiude. — Io gli risposi — ed io rimango. —

Egli guardatomi, e facendo l'atto di chi riconosce taluno disse:

— Sei l'uomo del duca? Troppo fosti sollecito... La porta rimarrà socchiusa; e poichè sei qui tu, io me ne vo pe'fatti miei. — E senza udir altro se n'andò.

Io poco li davo retta; pure quelle parole *mi* fecero risentire, e non sapevo se egli od io sognavamo. Che duca? che porta socchiusa? Che vuol dire questo sciagurato? pensavo fra me.

Pure lontano le mille miglia dal vero, nè essendo capace di molto ragionare in quei momenti, tornai presto nella prima risoluzione, e dopo breve spazio (tutto intorno era cheto) me ne venni col brivido della morte alla bara.

Tolto il drappo che la copriva, e, tratta la daga che era forte ed acuta, mi posi a sconficcar la cassa, e durai gran fatica con quel solo ajuto ad alzar le capocchie de'chiodi; ma tanto feci che n'ebbi levato il coperchio.

Il bel corpo stava avvolto in un lenzuolo vestito di panni bianchissimi. Io prima di morire volevo veder quell'angelo in viso ancora una volta. Mi posi ginocchioni, e andava svolgendo i veli che mi toglievano quell'ultimo conforto. Alzai l'ultimo lembo, e apparve il volto di Ginevra: pareva una statua di cera. Tutto tremante calai la mia fronte sulla sua, ed alla sfuggita, che mi sembrò delitto, non potei fare di non baciarle le labbra. Le labbra diedero un piccolo tremito. Ebbi a cader morto. Può far tanto, dissi, Dio onnipotente, la tua misericordia! E le tenevo le mani ai polsi. Il batticuore mi toglieva il respiro. I polsi davano segno. Ginevra era viva!

Ma pensa com'io mi smarrii trovandomi solo a quel modo. S'ella si risente, dicevo, e si trova in questo luogo, lo spavento basta a darle la morte. Non sapevo che mi fare, e smaniavo. Mi volsi colle braccia stese a quella Ma-

donna, e la pregavo. O vera Madre di Dio! fa ch'io possa salvarla, e giuro pel tuo divin Figliuolo, che sono volti solo al bene i miei pensieri. Ed in cuore feci voto solenne di non cercar mai da lei cosa che fosse contro l'onestà, s'io riusciva a tornarla in vita, e cancellare in tutto e sempre ogni pensiero di dar morte al marito; la qual cosa sin allora aveva avuto fissa nell'animo, e deliberato prima o poi di porla ad esecuzione.

A questa preghiera fatta tanto di vero cuore non mancò il pietoso ajuto divino.

Il mio Franciotto che era uscito di casa, come ti dissi, nel tornare m'avea veduto andar verso ponte, e parte immaginandosi il vero, e temendo sempre, come mi disse dipoi, ch'io non prendessi partito disperato, m'era venuto dietro. Ma, come discreto, si studiava di parlarmi o darmi disturbo meno che poteva in quei momenti, ben conoscendo che il caso mio non era da consigli, ma solo da ajuti quando venisse il bisogno. Entrò cogli altri in chiesa, e vi rimase nascosto in un angolo oscuro: e mi ha detto più volte in appresso che vistomi per mano all'arme, fu per saltarmi in sulle braccia, e stava sull'ale, per non arrivar tardi: vedendo poi che m'affannavo soltanto ad aprir la cassa, stette saldo, e solo a questo punto, conosciuta la necessità, mi si scomparse. Sentii le sue pedate, quanto appena finivo la preghiera; mi volsi e me lo trovai vicino. Così da terra gli abbracciai le ginocchia come colui che mi dava due vite ad un punto, e come un angelo che mi scendesse dal cielo: rizzatomi poi con-

sideravo come senza disagio e pienamente si potesse levar di quivi la donna. Alla fine prendemmo la coltre di velluto che copriva la bara, e volta al rovescio, onde se ne risentiva, non s'avesse ad accorgere su qual lugubre panno si ritrovasse, ad accomodate le lenzuola che l'avvolgevano, in modo di farle il miglior letto possibile, con gran diligenza la sollevammo dalla cassa, e piano piano la posammo su questi involti.

La povera Ginevra non aveva aperti gli occhi, ma le usciva dal petto qualche tronco sospiro. Franciotto cercando per gli armadj, trovò per buona sorte le ampolle delle messe, e ci venne fatto, mettendolo quel becco sottile fra le labbra farle scendere qualche stilla nello stomaco a riconfortarla: poco tuttavia e solo per dare un leggiero ajuto agli spiriti; che non avremmo voluto fosse tornata in sè in cotesto luogo. Dipoi con gran cura, io da capo e Franciotto da piedi, presi i lembi della coltre, l'alzammo, e senza accidente come volle la Vergine Santisima la portammo fuori di chiesa, e per San Michele venimmo a Ripa, dove sono le barche. Fra queste ve n' era una di Franciotto. Non sapevamo così su due piedi trovar luogo nè migliore nè più sicuro. Vi portammo la Ginevra; ed accomodatole un poco di letto sotto coverta, ajutati da due o tre uomini che guardavano la barca, me le posi accanto, e Franciotto corse per un barbiere amico suo, uomo di fede e dabbene, onde venisse ad ajutarla, e trarle sangue se bisognava.

Dovea ripassare per Santa Cicilia. Giuntovi

s' avvide d' una compagnia d' uomini armati che era ferma davanti la porta, e sulle prime credette fosse la corte. S' andò accostando pianamente muro muro, finchè giunto ad appiattarsi vicino a loro s' accorse che non era la corte altrimenti erano da trenta pezzi d' arme tra picche e spadoni a due mani. In disparte una lettiga vuota portata da due uomini. E quello che pareva lor guida stava guardando verso la chiesa, serrato del mantello, e si mutava or s'un piede or s' un altro in atto d' impazienza. Poco stante uscirono due come famigli, ed accostandogliesi dissero: Eccellenza, la cassa è sconfitta e vuota!...

Fu tanta la potenza di queste parole, che scioltosi colui dal mantello percosse con una lanterna, che teneva sotto, sul capo del servo, e se lo fe cadere a' piedi; e l' altro, a non essersi cacciato a correre, avrebbe avuto di peggio, che già colui aveva posto mano alla spada. Dopo molto tempestare gli convenne partirsi scornato.

Franciotto aveva notato fra quegli armati uno in cappa e mantello alla curiale, ed al lume di certi torchi che avean con loro, riconosciutolo per quel ribaldaccio di maestro Jacopo da Montebuono. La presenza di costui in tal luogo, ed in tal compagnia, gli fece nascer di strani sospetti.

Quando si furono avviati, tenne loro dietro alla lontana, e invece d' andar pel barbiere, fece disegno sul sopraddetto maestro Jacopo. Solo dubitava non si facesse accompagnare sino all' uscio da alquanti di costoro. Ma, come a Dio

piacque, abitando al principio della Longara, quando fu a Ponte Sisto, per esser così breve tragitto, lasciò andar gli altri che passarono il ponte; ed egli s'avviò a casa sua. Franciotto lo raggiunse sotto l'arco, e dettogli non temesse di nulla, lo pregò venisse in sino a Ripa grande per una giovane che stava col mal di morte; e tante gliene seppe dire che lo condusse da noi.

Come fu entrato sotto coverta, tosto riconobbe me e la Ginevra, e s'accorse ch'egli aveva dato in un trabucchetto. Franciotto, trattomi da parte, mi narrò ciò che aveva veduto avanti a Santa Cecilia e le parole udite, tantochè principiò a riflettere: mi squarciò il velo, e capii come doveva essere andata la cosa. E stringendo maestro Jacopo, e minacciandolo, chè era il più pauroso uomo del mondo, lo feci cantare, e mi disse che per ordine del Valentino avea dato alla donna la sera della cena un vino medicato, per virtù del quale era rimasta assopita, ed ajutando esso l'inganno, l'avea dichiarata morta, onde, portata in chiesa, il duca avesse agio a venirsela a prender la notte.

Era un vero miracolo che una trama tanto bene ordita fosse andata a vuoto: e pensa quanto ne ringraziai Iddio.

Allora volto a maestro Jacopo, gli dissi: Ascoltatemi, maestro Jacopo. Io potrei farvi cascar morto con questa daga, ma vi voglio conceder la vita col patto che sia salva quella di costei: onde adoperate i vostri argomenti se volete tornar sano alle vostre brigate. Se poi direte ad anima viva come sia finito questo fatto, io vi ammazzerò come un cane ad ogni modo.

Il maestro spaventato mi promise tutto ciò che volli, e con gran premura si mise attorno alla donna; onde io consigliatomi con Franciotto feci sciogIier la barca, e tutti insieme pel fiume ne venimmo alla Magliana, che di poco eran suonate le cinque ore.

Il buon maestro non disse mai nulla di questo.

Ginevra frattanto s' era risentita, ed avendo aperto gli occhi, li girava intorno attonita. Io, fatto oramai sicuro d' averla viva, e parendomi d' aver operato un miracolo, attento di tutto cuore a ringraziar Dio, posto ginocchioni al capezzale di lei; che avevamo allogato in una cameretta del vignajuolo.

Dopo un poco d' ora, tenendole in una mano sulla quale poggiava la fronte e talvolta le labbra, la ritrasse e m' alzava i capelli che mi cadevan sugli occhi, guardandomi fisso. Alla fine mi diceva; Oh non sei tu Ettore mio?... Ma come qui?... Dove siamo?... Non mi par la mia camera... sono in altro letto... Oh Dio, che cos' è stato?

In questa, Franciotto, che s' affacciava ogni tanto per vedere come andasse la cosa, comparve sull' uscio. Ginevra diede un grido, e gettandomisi addosso tutta tremante diceva:—Ajutami! — Io mi sforzavo rassicurargli il meglio che potevo, ma tutto era niente, e mostrava aver tanto spavento del buon Franciotto che pareva gli occhi le volessero schizzar fuori dalla fronte. M' avvidi dello scambio e le dicevo: Ginevra, sta di buona voglia: non è il duca costui, ma un mio carissimo amico, e ti vuole quanto bene egli ha.

L' avresti veduta a queste parole deporre ogni timore, e volgersi piacevolmente a Franciotto quasi in atto di chieder perdono. Pensa come in cuor mio maledivo quello scellerato!

Ginevra allora cominciò a domandarmi che le spiegassi in qual modo si trovasse quivi, ed io la pregavo fosse contenta per allora, aver fede in me, ed attendere solo alla salute, che voleva riposo; e tanto le dissi, che mi riuscì di quietarla; e verso la mattina, fattala prendere un cordiale, s' addormentò.

Ma non dormivo io. Ben conoscevo che era pazzia lo sperare volesse indursi a rimanere meco; e che a mio e forse a suo malgrado, pure avrebbe voluto tornarsene col marito, appena le sue forze gliel' avesser concesso. Onde spedii velocemente a Roma Franciotto ad informarsi in che termini si stesse colà, e come vi fosse intesa la cosa.

Tornò verso sera, recando la nuova che il valentino s' era levato colle sue genti, ed avviato verso Romagna, ed avea menato con sè Grajano e la compagnia. Non si sapeva quale impresa fosse per fare dapprima.

Ne feci motto alla Ginevra, la quale, udito da me alla fine quanto le fosse occorso, ondeggiava in varî pensieri senza sapere a che risolversi. Con molte parole le mostrai che in modo nessuno le conveniva tornarsene a Roma, ove il Valentino avrebbe con facilità potuto trovarla ed emendare il primo colpo fallito: che suo marito, avvolto nelle faccende della guerra, e tutto cosa del duca, difficilmente avrebbe potuto, anche volendo, servirle di difensore: e

poi come, dove rintracciarlo ? La pregavo, con affetto grandissimo, non volesse andar contro ad una quasi divina disposizione , che per istrade tanto fuor delle ordinarie ci aveva riuniti , togliendola da una condizione piena d' insidie e di pericoli : pensasse che levandoci di qui , potevamo per la supposta morte condurci senza sospetti in parte ove libera e tranquilla potrebbe almeno aspettare o vedere dove andasse a parare la sua fortuna e quella di suo marito ; ed alzando la fede, le dissi queste formate parole:

— Ginevra ! io giuro alla Vergine Santissima che sarai meco, non altrimenti che se fossi con tua madre. — Franciotto ancor esso ajutava ; tantochè la buona Ginevra alla fine con molti sospiri, nè potendo affatto vincere un cotal rimorso che la rodeva mi disse : — Ettore tu sarai mia guida, a te sta il mostrare che il Cielo, e non altri mi t' ha mandato.

Entrato in questa risoluzione feci al maestro un' altra orazioncina colla mano sulla daga, poi lo rimandai a Roma in compagnia di Franciotto , dal quale mi divisi con grandisssimo dolore. Montati in barca colle nostre poche robe ci levammo di quivi e giù per fiume giunti ad Ostia ci drizzammo terra terra verso Gaeta. Il reame era tuttora in mano de' Francesi ed essendo loro amico il Valentino , non mi pareva esserne sicuro , finchè non mi trovavo mille miglia lontano da loro. Per la qual cosa, più che potevo , senza troppo affaticar la Ginevra col continuo viaggiar sollecitavano ad allontanarmi da quelle coste ; e come a Dio piacque ci trovammo una sera a salvamento in Messina ; e

ringraziai di tutto cuore Iddio di averci tratti da tanti pericoli.

Giunto Fieramosca a questo punto, vide che dal campo si movevano molti uomini a cavallo i quali venivan per loro, e soggiunse:

Troppe cose mi resterebbero a narrarti; costoro vengano e mi manca il tempo. Ma per conchiudere: passammo circa due anni in cotesta città. Ginevra si ritirò in un monistero, ed io, che m'ero dato per suo fratello, la visitavo più sovente che potevo.

Passato questo tempo s'era accesa la guerra fra Spagnuoli e Francesi. La vita ch'io menavo mi parve alla fine troppo indegna di un soldato e d'un Italiano.

Legato com'ero dal voto fatto in Santa Cecilia non potevo sperare al nostro amore virtuoso fine.

Tutt'Italia era in arme: i Francesi parevano i più forti, ed oltre l'amor di patria che mi spingeva a combattere il nimico più pericoloso, avevo una vecchia ruggine co' Francesi, colle loro insolenze. Scorgeva ancora, ti dico il vero, più sicurezza per la Ginevra all'ombra delle bandiere di Spagna, ove non poteva giungerla il Valentino.

Queste ragioni conosciute vere dall'animosa Ginevra, che non ostante il suo amore per me non poteva patire ch'io rimanessi addietro, mentre si combatteva per la fortuna d'Italia, ci risolvettero in tutto; e scritto al signor Prospero Colonna che metteva genti insieme per Consalvo, mi posi sotto la sua bandiera.

In quel tempo si trovava colla compagnia a

Manfredonia , onde noi lasciata Messina , per mare ci drizzammo a quella volta. In quel viaggio ci accadde uno strano accidente.

Eravamo sorti a Taranto; e quivi riposatici, uscimmo dal porto una mattina per andar a Manfredonia. Era una nebbia folta del mese di maggio, e la nostra barca a due vele latine e dodici remi, volava sul mare piano come una tavola. A mezzo giorno ci si scopersero addosso quattro navi ad un trar d'archibugio, e ci chiamarono all'ubbidienza. Volevo fuggirle, ed avremmo potuto, che stavamo a sopravvento; ma considerato che coll'artiglierie potevano fare qualche mala opera, presi partito d'andare a loro.

Erano legni veniziani che venivano di Cipri, e conducevano a Vinegia Caterina Cornaro, regina di quell' isola. Saputo l' esser nostro , non ci detter noja, e dietro loro seguivamo il viaggio.

Era già fatto notte: la nebbia cresceva, ed io stimavo gran ventura aver trovato costoro che ci ajutavano a non ismarrire la strada in quell' oscurità.

Presso la mezzanotte, Ginevra dormiva, e solo due uomini stavano in piedi per regolar la vela e diriger la barca ; ma anch' essi tratto tratto andavano dormicchiando. Io seduto a prora vegliavo, fisso in mille pensieri. Tutto era cheto. Mi parve udire sulla coverta della nave della regina , che ci precedeva di mezz' arcata, i passi d' alcuni uomini; gli udivo parlar sommesso, ma parole concitate e piene d' ira ; tesi l'orecchio; una voce di donna si mescolava all'altre , e pareva chiedesse mercede : seguiva un pianto , e s' udiva a riprese, quasi costoro ten-

tassero soffocarlo. Alla fine sentii un tonfo nel mare, come d' un corpo cadutovi. Io dubitando forte mi rizzai, e stringendo le ciglia mi parve vedere non so che bianco agitarsi a fior d' acqua : mi buttai a mare ed in quattro sbracciate mi trovai accosto, afferrai un lembo di veste, e presolo coi denti tornai alla barca traendomi appresso un corpo. Gli uomini miei s' erano risentiti allo strepito ; m' ajutarono risalire, e tirar su chi era meco. Trovammo una donzella in sola camicia , legate le mani con una villana corda, e non dava segno di vita. A forza d' ajuti tuttavia si riebbe alla fine. Facemmo di rimaner addietro ai Viniziani che seguirono il lor viaggio , nè si curarono di noi. Calammo la vela, ed aspettammo fermi che aggiornasse. Uscito il sole si allargò il tempo , ed in poche ore fummo a Manfredonia , ov' io trovai il signor Prospero, e Ginevra cogli altri allogati all' osteria.

Tu ora vorrai sapere chi fosse cotesta donzella campata dal mare , ma non posso soddisfarti , perchè nemmen io lo so. Non è mai riuscito nè a me nè alla Ginevra di strapparle una parola sui suoi casi , o sull' esser suo. Ell' è nata in Levante , è Saracina certamente , e più dritta e leale ed amorevole che donna del mondo; nel tempo stesso fiera ed ardita che non la sbigottiscono nè il sangue, nè l' armi, ed in faccia al pericolo è più uomo che donna. Da quel giorno in quà è rimasta sempre con Ginevra : ed io feci in modo che la badessa di Sant' Orsola le ricevesse entrembe nel suo monastero, ove per la vicinanza (ora che la guerra ci tiene chiusi in Barletta) posso venirle visitando più spesso.

CAPITOLO SESTO.

In questa giunsero i Francesi che dovevano condurli al campo: i due amici s'alzarono, e presi i cavalli s' avviarono con loro.

Attraversarono per mezzo lunghe file di tende e di trabacche, mirando l' assetto di quelle genti che correvano sulla loro via per sapere a che venissero; ed in mezzo ad una folla di soldati sboccarono su una piazza formata da molti padiglioni disposti in giro, nel centro dei quali, sotto una gran quercia, era teso quello del capitano. Vi s'era radunato il fiore dei caporali dell' esercito; scavalcarono, e furono messi dentro. Dopo cortesi ma brevi accoglienze, vennero portati due sgabelli., sui quali sederono volgendo le spalle alla porta.

La tenda parata d' un drappo azzurro sparso di gigli d' oro era in forma d' un quadrilungo, diviso in due quadrati uguali, da quattro colonne sottili di legno o strisce celesti e d' oro. In fondo era il letto coperto d' una pelle di pardo, sotto il quale dormivano sdrajati due gran levreri. Poco distante una tavola ingombra confusamente d' un monte d' ampolle, di spazzole, di collane, di giojelli, e sopra la quale era appeso uno specchio poligono chiuso in una cornice d' argento lavorata a cesello, mostrava che il gentil duca non isdegnava la cura dell' attillarsi: ed un elegante moderno avrebbe bensì cercato invano su questa *toilette* l' indispensabile acqua di Colonia, ma poteva però trovar un compenso in due gran vasi di argento dorato sui

quali era scritto *Eau de Citrebon*, ed *Eau Dorée*. Più fogge d'armature eran appiccate alle colonne a guisa di trofei, ed in traverso posate sovra arpioni, lance e zagaglie.

Sotto queste, nel mezzo, sedeva Luigi d'Armagnac duca di Nemours, vicerè di Napoli, eletto dal re Luigi XII a capitano della guerra. Era vestito d'una cappa azzurra foderata di zibellino, e le sue nobili fattezze splendevano di gioventù, d'ardire e di cortesia cavalleresca. D'Aubignì, Ivo d'Alegre, Bajardo, Mgr. de la Palisse, Chandenier erano a' suoi lati, ed intorno intorno altri baroni e cavalieri di minor conto gli facevan corona formando un circolo nel quale venivano a trovarsi racchiusi Ettore e Brancaleone.

Quest'ultimo s'intendeva più di menar le mani che d'arringare, onde lasciò a Fieramosca il carico d'esporre l'ambasciata.

Rizzossi il giovane e volse agli astanti in giro uno sguardo rapido, nel quale balenava un ardire senza insolenza qual s'addiceva al luogo, agli ascoltanti, ed a ciò che era per esporre. Narrò l'insulto di La Motta, propose la sfida, e per adempiere alla formalità d'uso, spiegato il cartello, lesse ad alta voce la formola seguente:

Haut et puissant Seigneur Louis d'Armagnac duc de Nemours.

Ayant appris que Guy de La Mothe en présence de D. Ynigo Lopez de Ayala a dit que les gens d'armes Italiens étoient pauvres gens de

guerre ; sur quoi, avec vostre bon plaisir , nous respondons qu' il a meschamment menti , et mentira toutes fois et quant qu'il dira telle chose. Et pour ce' demandons qu' il vous plaise nous octroyer le champ à toute outronce pour nous et les notres , contre lui et les siens , a nombre egal, dix contre dix.

Die VIII aprilis MDIII.

PROSPERO COLONNA
FABRIZIO COLONNA.

Letto il cartellone lo buttò in mezzo, ai piedi del duca, e Bojardo sguainata la spada lo raccolse colla punta. Ettore allora fatta un po' di cadenza al ragionamento stava per finire, quanno gli corse l' occhio su uno scudo lucidissimo che gli stava appiccato in faccia, e faceva specchio a quelli che gli erano dietro le spalle. Vi scorse l' immagine di Grajano d' Asti: si turbò; e volgendosi , vide ritto a due passi il marito di Ginevra, che cogli altri lo stava ascoltando. Questa scoperta tanto repentina ed impreveduta tolse al fine del suo discorso quella forza , che avrebbe voluto imprimergli. Da quelli , cui non eran noti i suoi casi, fu a tale accidente attribuita una cagione troppo lontana dal vero , e che facea troppo torto all'onore di Fieramosca. Sorrise taluno de'Guerrieri francesi, e vi fu chi bisbigliò non doversi molto temere chi pareva turbarsi al solo parlar di battaglia. Il giovane notò gli atti e le parole, e sentì una vampa di fuoco sulle guance ; ma fermò l'animo pensando , alla prova vedranno s' io tremi.

La risposta del duca non fu scarsa nè di pa-

role nè di baldanza, maggiore di tanto che anch' esso dall'aspetto dell' Italiano avea tolto argomento d' animo mal sicuro.

In pochi minuti finì il parlamento ed i due messaggieri trovaron rinfresco per loro e pei cavalli in una tenda vicina.

Grajano aveva esso pure riconosciuto Fieramosca; e quando uscì dalla presenza del duca, gli tenne dietro. S' avvicinò a lui salutandolo col viso poco curante di coloro che negli uomini valutano i doni della fortuna più di quelli della virtù ; l'avea conosciuto in povero stato, nè gli pareva che mostrasse essersi molto avvantaggiato dacchè non s'eran più veduti.—Oh ! gli disse , ser Giovanni...... no , ser Matteo..... diavolo non mi ricordo...... Basta , poco importa. E così , chi non muore si rivede !

— Appunto , — rispose Fieramosca , il quale malgrado la generosità del suo carattere non poteva superare un senso di rammarico vedendo, chi credeva nel mondo di là, vivo e giusto possessore di colei che amava più della vita. Ebbe un bel pensare, e sforzarsi per non lasciar quell'*appunto* così asciutto; tutto fu inutile, e tacque. Grajano non era tale da accorgersi di queste mezze tinte ; visto che il discorso cadeva seguitò :

— E così , che cosa facciamo ? Stiamo per Spagna , eh ?

Ad Ettore parve queste interrogazioni in plurale sapessero un po troppo di saccenteria, e rispose :

— Che cosa facciamo ? Voi, non so. Io sto per lancia col signor Prospero !

— Eh ! badate al proverbio — disse ridente il

piemontese — *Orsin*, *Colonna*, *e Francipani*, *riscuoton oggi e pagano domani.* —

Questo detto correva allora fra i soldati di ventura italiana, e nasceva dalla strettezza di danaro in cui si trovavan spesso i baroni della campagna di Roma, i quali eran perciò più avidi dell' altrui, che puntuali a sborsar le paghe dei propri soldati.

Fieramosca non era sullo scherzare in quel momento, onde non rispose nulla: tuttavia, per non parere scortese, le domandò dell'esser sue, e perchè si fosse partito dal Valentino.

— Oh! — rispose Grajano — perchè colui ne vuol troppo, ed ha messa troppa carne a bollire; e se oggi o domani muore il papa, gli saranno tutti addosso, e gli faranno restituire capitale e frutti. Basta, di quel galantuomo è meglio dirne nè mal nè bene. Ora mi sono accomodato qui, e son contentone che non cambierei col papa. —

Durante questo dialogo eran venuti alla tenda ove trovarono da far colazione. Com' ebbero finito, e fu sparecchiato, vennero richiamati dal duca per la risposta.

Fu questa, com' era dovere, piena di orgoglio e di jattanza. Esser pronti i Francesi a combattere; volersi fissare non dieci ma tredici; numero tenuto infausto e scelto a presagir malanni agl' Italiani.

Fu consegnata ai messaggieri una lettera chiusa per Consalvo, e separatamente una lista dei combattenti scelti per la parte francese.

Così accomiatati tornarono al padiglione aspettando che venissero i cavalli per partire. Com-

parvero intanto fiaschi di vino è bevettero in compagnia di molti cavalieri, fra' quali era Bajardo. Com' ebber bevuto, questi pregò Fieramosca gli facesse vedere la liste. Ettore se la cavò di seno e gliela diede: allora tutti curiosi si strinsero a Bajardo, ed egli lesse i nomi seguenti:

Charles de Tourges.
Marc de Frignes.
Giraut de Forses.
Martellin de Lambris.
Pierre de Liaye.
Jacques de la Fontaine.
Eliot de Baraut.
Jean de Landes.
Sacet de Jacet.
Guy de la Mothe.
Jacques de Guignes.
Nauto de la Fraise.
Claude Grajan d' Asti.

— Claudio Grajano d' Asti! — esclmò Fieramasca guardandolo con maraviglia.

— Si, Claudio Grajano d'Asti, — rispose questi. — Vi pare forse che non sia grande e grosso come gli altri?

— Ma ditemi, messer Claudio, sapete voi perchè si combatte questa sfida?

— Che son sordo? Lo so sicuro.

— Saprete dunque che gl' Italiani sono tacciati di poltroni e traditori dai Francesi, e perciò si combatte. Ora ditemi, di che paese sieti voi?

— Son d' Asti.

— Ed Asti non è in Piemonte? Ed il Piemonte è Italia o Francia? Ed essendo voi soldato

italiano volete combattere coi Francesi contro l'onore degl' Italiani ?

Fieramosca scintillava dagli occhi dicendo queste parole. N'avrebbe usate di più gravi, ma si ricordava del voto che gl' impediva di por mano all' arme contra costui.

Grajano invece, che era lontano mille miglia dal pensare di Fieramosca, non poteva capire sulle prime ove andassero a parare tante interrogazioni. Capì a stento quand'ebbe finito, e gli parve la maggior sciocchezza del mondo; onde senza quasi degnarsi di rispondere direttamente e da senno si volse agli altri; e disse ridendo:

— Oh, sentite, sentite questa! Si direbbe che è il primo giorno che prende la lancia in mano! Ho in tasca gl' Italiani, l' Italia e chi le vuol bene; servo chi mi paga, io. Non sapete, bel giovine, che per noi soldati dov' è il pane e la patria ?

— Io non mi chiamo bel giovane; mi chiamo Ettore Fieramosca — rispose questi, che non si potè più frenare—e non so nulla di queste poltronerie che voi dite. E se non fosse... — Qui gli corse quasi involontariamente la mano sull' elsa, ma tosto la ritrasse, e seguitò a parlare con quel volto contratto che fa chi è costretto ad inghiottire un boccone amaro :

— Una cosa sola, perdio, non posso patire. Che questi nobili gentiluomini e voi messer Bajardo, che siete il primo uomo del mondo della nostra professione, ed il più leale e dabbene, abbiate a sentir un Italiano dir tali vituperi contra la patria. Ma, e chi non sa che in ogni paese vi son traditori ?

— Il traditore sei tu! — gridò con un tuono il Piemontese. Ambedue miser mano alle spade, ma non le sfoderarono affatto, che molti di qua e di là, messisi in mezzo, li trattennero ricordando che i messaggieri non poteano nè offendere, nè venir offesi. Le grida e 'l tumulto fu grandissimo, ma la voce di Bajardo, che si facea sentir sull'altre, fe ritornar tutti in quiete e nell'ordine, e Grajano venne strappato per forza di là.

Fieramosca com'ebbe ricacciata nel fodero la spada, e percosso colla palma della mano sul pomo per fermarla meglio, si volse a Bajardo scusandosi dell'accaduto.

Questo li posò le due mani sulle spalla guardandolo fisso, onde il giovane mezzo arrossito abbassò gli occhi: stato così un poco, lo baciò sulla fronte, e gli disse: *Benoite soit le femme qui vous porta.*

Un'ora dopo il ponte della porta di Barletta s'abbassava per lasciar entrar Ettore e Brancaleone che ritornavano.

CAPITOLO SETTIMO.

La mattina di questa giornata, che dagl'Italiani era stata spesa nel preparar la battaglia, non fu perduta per gli ospiti, che dalla sera innanzi occupavano le camere superiori alla cucina nell'osteria del Sole. Il loro nome che è un segreto per tutti, salvo che pel caposquadra Boscherino, non lo sarà neppure pei nostri lettori. Eran costoro Cesare Borgia duca Valentino, e Don Michele da Correlia, uno dei suoi condottieri...

Paragonare tali ribaldi agli animali più malefici e più nemici d' ogni essere vivente, è debole immagine. Questi operano per istinto, e l'istinto ha limiti certi. Ma qual limite avranno al mal fare cuori perversi, guidati da ingegni di sottigliezza diabolica, forniti di potenza, di valore, (che pur troppo non tutti gli scellerati son codardi) e di ricchezze immense?

Il figlio d' Alessandro VI, terrore dell' Italia, e di quanti in essa possedevano oro, signoria, o donna avvenente, si trovava quasi solo in una povera casa, in mezzo a molti che avrebber comprato colla vita il piacere di far le loro vendette sopra di lui.

Quelli ai quali non è noto quanta sicurezza possa trovare in sè stessa un' anima di tempra forte, unita ad un giudizio freddo e calcolatore, daranno a questa fiducia il nome di temerità. Ma il duca conosceva abbastanza sè stesso; e messo in bilancia il pericolo col guadagno che poteva sperare dal suo venire in Barletta, trovava tutte le probabilità in suo favore.

Due cagioni lo spinsero a questo viaggio. L'uno di ritrovar Ginevra che da molti indizj teneva per certo fosse con Fieramosca: e se non si dee supporre che un tal uomo stimasse più costei di qualunque altra donna, si può almeno asserire che molto gli cocesse di esserne rimasto beffato. L' altra nasceva dalla ragion di Stato; e per darne un' idea chiara ai nostri lettori, è necessario richiamare per poco la loro attenzione sugli aggiramenti tenebrosi della politica d'allora.

La potenza di casa Borgia, nata dall' inalzamento del Cardinale Rodrigo Lenzuoli al trono

pontificio, erasi in modo accresciuta colle armi spirituali e temporali, colle frodi, coi parentadi, e cogli ajuti di Francia, che ogni principe, ogni repubblica italiana ne viveva in sospetto. Cesare dapprima cardinale, mal pago della porpora, stabilì voler egli solo ingoiare l'eredità del padre, e coglier il frutto de' comuni delitti. Il duca di Candia suo fratello, gonfaloniere di Santa Chiesa, al quale il papa aveva fermo di dare stato in Italia, era il solo ostacolo che trovasse la sua ambizione. Un pugnale pagato dal cardinale, o, secondo alcuni, vibrato dalla sua stessa mano, tolse una notte quest' ostacolo. Da un pover' uomo che vegliava a guardia delle barche di carbone a Ripetta furon visti giungere tre uomini in riva al fiume. Uno a cavallo: era il cardinale: in gruppo a traverso tenuto dagli altri due pel capo e pei piedi, il cadavere del fratello; lo gettarono in Tevere, lavarono la groppa del cavallo imbrattata di sangue, e sparirono in un vicolo oscuro.

Un mese dopo, il Valenza, deposta la porpora, fu a cavallo alla testa d' un esercito. Usando ora la forza, ora i tradimenti, ebbe presto occupata Faenza, Casena, Forlì, la Romagna parte della Marca, Camerino ed Urbino. Ma i modi dell' acquistare, e l' arti per mantenere la mal ottenuta signoria, le ingiurie fatte a tanti, accesero contra il duca l' odio universale, che per iscoppiare non aspettava se non l' occasione. Questa poteva nascere in due modi, o morendo il padre, o mancandogli l'ajuto di Francia. L' età del papa, la fortuna dell' armi francesi in Italia, sempre fluttuante, l' ammonivano

a provvedersi d' altri appoggi, ove questi gli fossero mancati.

L' occhio suo, scopritore d' ogni pratica, indagatore d'ogni senno e d' ogni cuore più chiuso, gli mostrò qual fosse realmente allora la condizione d' Italia. Conosceva il valore impetuoso de' Francesi, più atto a vincer una giornata che a sostenere i fastidj di una guerra magra a lunga. Presentiva quanto valesse il solo Consalvo ad abbattere la loro potenza. Lo vedeva per valore, prudenza, perseveranza terribile, presso a fiaccare la fortuna de' gigli. Gli parve dunque d' attaccar qualche filo con lui onde aver aperto una porta, se gli venissero meno gli antichi amici. Una pratica tanto gelosa, e della quale se fosse trapelato nulla alla parte francese, al certo si trovava disfatto, non poteva esser commessa alla fede d' alcuno. Per questi rispetti era partito occultamente da Sinigaglia, e s' era condotto a Barletta.

Mancava un'ora all' alba, ed il Valentino che aveva di quei temperamenti ferrei ai quali non è quasi necessario il riposo, si alzò, chiamò Don Michele che già stava in orecchi per non esser tardo, e consegnandogli una lettera gli disse.

— Questa a Consalvo. Daratti un salvo-condotto. Se ti domanda di me, io non sono in Barletta, ma son presso. Jer sera da quei soldati, che facean gozzoviglia qui sotto, seppi il fatto di Ginevra al tutto. Ora son certo che quel Fieramosca l' ha seco, o non lontana: e suppongo in parte ove si va per mare. Prima di vespro vo' saper dov'è. Trova Fieramosca, e fa che non mi fuggano.

Don Michele ricevette la lettera e gli ordini del suo signore senza profferir parola. Tornò in camera, si vestì; e quando fu giorno chiaro, tiratosi in capo il capuccio s' incamminò alla rocca.

Mentre Don Michele usciva, il duca s'era fatto alla finestra, e lo seguitava guardandolo di malissimo occhio, e facendo un viso che ad altri avea presagito sventure. Eppure fra quanti ribaldi avesse al suo servizio, e n' aveva di segnalati, nessuno potea dirsi tanto l'anima d' ogni sua impresa quanto costui; e se può albergar fede, in un suo pari, certo e' ne avea data prova al suo signore in occasioni di somma importanza. Ma appunto per avergli obblighi grandi, e per non potere, senza tagliarsi un braccio, spegnerlo a sua posta, Cesare Borgia l' odiava. L' origine sua era poco nota. I più lo dicevan Navarrese; e sul fatto, che l' avea condotto ai servigi del duca, si raccontava uno strano caso d' una vendetta che egli avea adempiuta contra un fratel carnale nel modo che passiamo a narrare.

Aveva Don Michele una moglie giovane e bella, ed un suo fratello scapolo e minor d' anni viveva in casa sua. La bellezza della cognata potè tanto sul cuore del giovane, che gettato ogni rispetto dietro le spalle, s' adoperò in modo da ridurla ad ogni sua volontà. Ma non seppero tanto ben nascondere questa tresca che non se ne avvedesse una fanticella: ne fece la spia al marito. Questi postosi in agguato, li sorprese: e, cavato un pugnale per dare ad ambedue ad un tempo, venne loro fatta di fuggirgli dal-

le mani senza altro danno che una leggiera ferita. Fu tanta la passione del torto ricevuto, che, messosi in traccia del fratello il quale colla cognata fuggiva per porsi in sicuro, lo voleva ammazzare ad ogni modo. Ma questi, udito che gli avea giurata la morte addosso, seppe tanto schermirsi che per molti anni gli ebbe mandato vuoto ogni disegno: il che fu cagione che l'offeso, disperatosi affatto di poter fare le sue vendette, era da tal furiosa passione condotto al sepolcro.

Intanto venne bandito un Giubileo nell'anno MCCCCLXXXV, e nella terra dove dimorava Don Michele si fecero processioni, penitenze, prediche per le piazze, onde molti odii di parte si spensero, furone fatte paci, ed anch'esso parve si risolvesse a deporre ogni rancore per voltarsi in tutto alle cose di Dio. Ma il fratello per quante proteste gli venisser fatte da parte sua non si volle mai piegare a capitargli d'innanzi. Al fine dell'anno santo, consumato da Don Miche in continue pratiche di penitenza, si risolse di lasciar il mondo affatto, e condottosi ad un convento di Scalzi, entrò in noviziato, compiuto il quale pronunciò i voti solenni. Mandato da' superiori in varie parti di Spagna, e persino a Roma allo studio della teologia, divenne grandissimo dottore, e tornando in patria con voce d'uomo di santa vita, parve ai religiosi di conferirgli il sacerdozio. Disse la prima messa con quella pompa e frequenza di popolo, di amici e di congiunti, che si usa; finita che l'ebbe, e, tornato in sagrestia si pose (tale il costume) colla pianeta ancora indosso, ritto sulla

predella, ove gli amici ed i parenti venivano l' un dopo l' altro a baciargli la mano ed abbracciarlo.

Da tutti, replicate volte, era stato udito deplorare l' odio nutrito tant' anni contro il fratello, e dire spesso, che non aveva al mondo altro desiderio se non d' ottenere intero obblio del passato, anche, quel servo di Dio, umiliandosegli il primo. In questa solenne occasione, mosso dalle preghiere di tutti i parenti, si risólse alla fine il fratello venire anch'esso cogli altri, e quando gli fu innanzi con parole molto modeste cominciava a parlare, nell' atto che cingendo colle braccia il sacerdote, se lo stringeva al petto, ma poi invece di rialzar il capo, furon viste mancargli le ginocchia, cadde rovescio in terra, dando un gran sospiro, ed il prete brandendo in aria un pugnaletto sottile che in quell'abbracciamento gli avea cacciato nel cuore, ne baciò la lama stillante, e spinto col piede il cadavero disse: Ci sei capitato! e sparì via. Fu tanto lo sbalordimento degli astanti, che non fecero verso di lui dimostrazione veruna.

Per questo fatto ebbe il bando della testa; fuggì di paese in paese, finchè si ricoverò a Roma e dal Valentino ebbe salva la vita. Questi penò poco a conoscere le sue virtù, presto l' adoperò in cose di somma importanza, ed il ribaldo frate diventò in breve l' anima di tutte le sue imprese.

Quando giunse alla porta del castello, interrogato dalla guardia di chi cercasse, mostrava un cofanetto che tenea sotto braccio, dicendo esser allora giunto di Levante, e cercar di Consalvo

per offerirgli più qualità di cose rarissime, rimedii segreti contra le malie, e cento pappolate. Un di costoro, dopo averlo squadrato, gli accennò lo seguisse.

Entrarono in un gran cortile, chiuso da fabbriche alte d'architettura antica. Le camere d'ogni piano avean l'uscita su logge aperte verso l'interno, rette da colonne di sasso bigio, sulle quali posavano ora tondi era a sesto acuto, secondo le diverse epoche della loro costruzione. Molte torri rotonde, coronate di merli a coda di rondine, e del color rossiccio de' mattoni vecchi, sorgevano a disuguali distanze, e s'alzavano molto al di sopra dei tetti. Sulla cima della maggiore, detta la torre dell'oriuolo, sventolava un grande stendardo giallo e vermiglio, la bandiera di Spagna.

Salirono al primo piano per una scala esterne a largo parapetto, sul quale erano posti in fila molti leoni di pietra, rozzamente scolpiti, ed entrarono in una sala ove Don Michele venne lasciato dalla sua guida che gli disse:

— Quando il gran Capitano uscirà, gli potrete parlare.

— E di grazia, quanto uscirà?

— Quanto ne avrà voglia — rispose ruvidamente il soldato, e se n'andò pe' fatti suoi.

Don Michele sapeva benissimo che la pazienza è la dea delle anticamere, perciò tacque; ed accortosi che una brigata di gentiluomini radunata in fondo presso di gran finestroni che davan sul mare, lo andava squadrando, si pose, per atteggiarsi in qualche modo, a passeggiare osservando le antiche pitture, ond'erano piene

le mura. Così a poco a poco si venne loro accostando naturalmente: chi sa, pensava, che non trovi da far bene anche qui! Alla fine colse destramente l'occasione d'incastrar qualche parola fra i loro discorsi, e, dopo pochi minuti era divenuto anch'esso da uno della brigata.

Quella fortuna che i galantuomini invocano quasi sempre inutilmente, lo servì meglio che non s'aspettava. Osservando con sottile sguardo quei signori, notò fra gli altri un uomo sui cinquant'anni, alto, smilzo, con una spalla che usciva leggermente fuori di simmetria, il quale teneva cinto uno spadone che gli alzava dietro il gabbano, e dava per gli stinchi a chi gli era accosto, mentre s'andava centinando per istrisciar inchini, e far l'uomo necessario ed intrinseco di ciascuno, e principalmente di coloro che erano di maggior riguardo. Le ciglia che s'alzavano in arco sino a mezza la fronte, e due occhi bigi, tondi ed ammirativi, davano al suo viso magro l'espressione della curiosità unita alla dabbenaggine; e questa qualità appariva poi più spiccata in un sorriso perenne di compiacenza col quale accompagnava tutti i suoi discorsi. Quest'uom dabbene era Don Litterio Defastidiis, podestà di Barletta, l'uomo più curioso, più vano, più stucchevole del mondo.

Don Michele che s'intendeva di fisonomie, conobbe tosto che avea trovato il fatto suo. Gli s'accostò; e con modi cortesi e schietti, che, quando voleva, sapeva usare ottimamente, appiccò seco ragionamento. Il podestà non finiva mai un discorso senza la tepidezza obbligata (di quelle tali che il nostro lettore conoscerà sicu-

ramente, se è stato in qualche paesetto del Regno, seduto una mezz' ora del dopo pranzo sulla panca dello speziale) : e di più voleva che si ridesse. Don Michele crepava della risa, e gli diceva : Io non conobbi mai il più piacevole uomo! oh bella questa! oh curiosa quest' altra; e così diventarono amiconi in meno di mezz' ora.

In quel tempo Prospero Colonna che usciva da Consalvo col salvocondotto per la sfida, traversò la sala, e tutti gli fecero riverenza. Don Michele domandò chi fosse quel barone, e a Don Litterio non parve vero di fare il saccente,e venne a parlar della sfida , di ciò che s' era detto alla cena, di Fieramosca, de' suoi amori; e Don Michele n' ebbe miglior mercato che non sperava, e disse, mostrando premura :

— Questo giovane... come lo chiamate ?

— Fiaramosca.

— Questo Fieremosca è egli vostro amico, che vi preme tanto ?

— Oh ! mio amicissimo. E preme molto al signor Prospero, e poi universalmente a tutti.... È tanto un bravo giovane ! Ci vediamo ogni sera o in casa Colonna, o in piazza. Peccato, che ha un brutto vizio ! Non ride mai , mai ! vedete. Sempre con una faccia di scomunicato, che ti senti accorare. Eh! io è un pezzo che me n'ero accorto, e non mi volevano credere. Son curiosi questi bravacci di soldati. Pare che sia vergogna per loro d' esser innammorati ! Insomma, jer sera il prigione francese che l' ha conosciuto a Roma ha cantato : ed ora poi non c' è più dubbio. Dice bene il proverbio « Amore , tosse e scabia , non la mostra chi non l' abbia. » —

La lepidezza del podestà fu accolta al solito da Don Michele con una risata, che dovette replicare due o tre volte, poichè piacque a Don Litterio di replicare altrettante il suo proverbio. Tornati poi sul serio, il primo riprese:

— Da codesto amore a me basterebbe la vista guarirlo, che nemmeno se ne ricorderebbe. Ma... —

E qui una pausa per farsi pregare.

— Guarirlo? — disse il podestà — come vorreste guarirlo? Per questa febbre ci vuol altro che medici e speziali.

— Ed io vi dico che vorrei soltanto trovar un suo amico che m' ajutasse, e poi vada il capo se resto bugiardo. —

Don Litterio lo guardò un poco per veder se diceva davvero o da burla; e non è da dire se l'altro sapesse far sì che quest'investigazione gli riuscisse favorevole. Quando si fu mezzo persuaso, gli disse:

— Se non volete altro, questo non vi mancherà. —

E ravvolgeva fra sè d' aver egli il merito di questa portentosa guarigione, come si vantava d' aver avuto quello di scoprire il male. E certamente chi avesse operato il miracolo di render Fieramosca compagnone, amico del chiasso e dell' allegria, sarebbe stato portato al cielo dai suoi amici e da quanti lo conoscevano.

E così punzecchiava Don Michele per udire qual modo avesse ad ottenere una cosa tanto difficile, e questi stava sulla sua, facendosi pregare assai, quasi non si fidasse ben di lui. Pure alfine mostrando di lasciarsi vincere, gli diceva

come in terra di Turchi avesse veduto usare ed imparato un segreto maraviglioso a spegnere qualsivoglia più furioso amore, e non durò gran fatica a rendersi interamente padrone del cervello di grillo del povero podestà, che stimò gran ventura l' aver trovato costui.

— Il tutto sta — disse alla fine Don Michele — ch' io possa trovarmi per cinque minuti colla sua innammorata: del resto lasciate il pensiero a me.

— Questo , veramente, così su due piedi non ve lo potrei promettere. Perchè a dirvela, non la conoscono. Ma se è in Barletta , o dieci miglia qui intorno, lasciatevi servire: non andranno ventiquattr'ore che vi saprò dire qualche cosa. Ora trovo Giuliano.... è il fante del Comune.... un diavolo per saper tutto.

— E dove ci vediamo — domandò Don Michele.

— Dove vi pare.

— Se credete, ci troveremo all'osteria del Sole , così sulle ventidue,

— Siamo intesi — rispose Don Litterio; e lasciato Don Michele maravigliato della propria ventura, s'avviò al palazzo del Comune per rintracciar Giuliano. Se non dispiace al nostro lettore faremo a meno d' accompagnarlo, per non lasciar che D. Michele s' annoi troppo in quest' anticamera.

Aspettò un pezzo inutilmente che Consalvo comparisse : alla fine ottenne dall' usciere di essere introdotto.

Stava il capitano di Spagna ritto accanto alla finestra , avvolto in un robbone di raso vermiglio foderato di vajo, e l'augusta presenza, l'al-

ta fronte, l'occhio scrutatore, la fama in fine d'un tant'uomo risvegliarono nel petto del condottiere del Valentino quel senso di timore, e direi quasi d'avvilimento, che sempre coglie l'iniquo in faccia all'uomo virtuoso. Fece un saluto umile e profondo, e disse:

— Glorioso signore! l'importanza del messo ch'io reco alla vostra magnificenza m'ha costretto presentarmi a quella sotto un nome che non è il mio. Se in ciò v'offesi, umilmente vi chieggo perdono; ma come potrete conoscere da voi stesso, il segreto era troppo necessario, nè quegli che a voi mi manda poteva commettersi ad altri che alla vostra gloriosa fede. —

A queste parole rispose brevemente Consalvo, che non mancherebbe a chi si fidava di lui, e che esponesse. Don Michele consegnò la lettera del duca: ebbe il salvacondotto, e tornando al suo signore con quello, lo fece sicuro che il segreto della sua venuta in Barletta sarebbe stato custodito da Consalvo.

Aggiunse poi quanto si riprometteva dalle ricerche del suo nuovo amico il podestà; onde il Valentino, contento dell'avviamento che prendevano le cose sue, si tirò il cappuccio su gli occhi; e, chiuso nel mantello, uscì dall'osteria. Si fece condurre da un battello alla parte di dietro della rocca, ove Consalvo, rimastone così d'accordo con Don Michele, avea mandato un uomo ad aspettarlo. Gli fu aperta una porticella; e su per una scaletta segreta, e per certi bugigattoli giunse alla camera del capitano Spagnuolo.

Noi crediamo necessario di dar minuto ragguaglio di questa conferenza.

Espose in sostanza il Valentino con una mirabil chiarezza la somma delle cose d'Italia, le forze, le speranze, i timori de' varj Stati. Fece intendere che avrebbe avuto caro accostarsi a Spagna, mostrando d'esservi tratto dal desiderio del bene che poteva venirne ai suoi popoli, ed a cessar le bravure che incontrerebbero, ove gli Spagnuoli rimanessero vincitori. Riuscì con ischiettezza, che sapea finger benissimo, a dar di sè opinione migliore della sua fama. Offerse di far con Ispagna una lega ove entrasse il papa, e si lasciasse luogo a' Viniziani, ove vi si volessero accostare, colla quale s'impegnassero ad ajutarsi ne' loro interessi scambievoli, e s'avesse a render palese soltanto quando gli Spagnuoli fosser divenuti padroni di due terzi del Regno. Propose di far colle proprie forze l'impresa di Toscana mostrando che in Italia i primi amici di Francia erano i Fiorentini, e molto gioverebbe l'abbattere un così potente alleato. Aggiunse che avrebbe stimato di gran profitto a questa lega il chiamarvi i Pisani, aiutandoli ristorarsi dei danni fatti loro soffrire dalla Repubblica di Firenze, della quale, ove fosser resi più forti, sarebber divenuti guardiani vigilantissimi.

Consalvo non aveva obbiezioni essenziali da fare a queste proposte, ed il sottile ingegno di Cesare Borgia sapeva esporre con evidenza grandissima cose che in gran parte eran pur vere. Ma lo Spagnuolo lo conosceva, e durava fatica a fidarsi di lui.

Prese partito di non dar per allora una risposta precisa, e disse voler conferire coi suoi più

intimi prima di prendere una risoluzione. Non lasciò mancare al Valentino nè buone parole, nè uffici cortesi; lo condusse in certe camere terrene, che davan sul mare, facendonelo padrone pel tempo che gli sarebbe piaciuto passare in Barletta; e da alcuni suoi servitori più fidati lo fece servire con quell'onore che si doveva al figlio d'un papa.

Verso sera Fieramosca e Brancaleone giunsero alla porta della città. Appena messi dentro, cominciò a formarsi intorno a loro una folla di officiali, d'uomini d'arme, di soldati, che s'ingrossava di quanto incontravano per istrada, e tutti volevano esser i primi a sapere la risposta de' Francesi. — Com'è andata? Ma i due amici dicevan, ridendo a questa furia: venite alla rocca e lo saprete. Giunsero alla rocca, ed introdotti a Consalvo, Fieramosca gli consegnò la lettera del duca di Nemours, che quegli lesse ad alta voce, e diceva accettarsi la sfida, ma negarsi d'accordar campo franco. Questo rifiuto parve strano a tutti, ed il gran capitano disse:

— Non mi sarei aspettato che i Francesi cercassero sutterfugi per ischivar la battaglia. Ma il campo franco l'avrete: io ve l'assicuro. —

Poi chiamato un suo scrivano gli disse: scriverai al duca di Nemours, stia di buona voglia che l'ostacolo è tolto; che gli offerisco una tregua sin dopo il combattimento; ed in fine, che fra due giorni aspetto mia figlia Elvira, alla quale intendo far un po' di festa; s'egli vuole, mentre si posan l'armi, venire a goderla con noi, sarà cagione di renderla più lieta.

Fra lo scrivere, lo spedir la lettera e ricever

la risposta passarono appena due ore. Il duca di Nemours accettò l'invito, e la tregua, che fu bandita per la città a suon di tromba quella sera stessa, insieme co' nomi de' combattenti italiani, ai quali per compiere il numero voluto dai Francesi, si aggiunsero altri tre, e furono:

Ludovico Aminale da Terni.
Mariano da Sarni.
Giovanni Capoccio Romano.

CAPITOLO OTTAVO

Il monastero dell'isola posto fra il monte Gargano e Barletta era dedicato a Santa Orsola. Le sue mura oggi non presentano allo sguardo che un monte di rovine coperte di spini e d'edera; ma all'epoca della nostra istoria erano in buon essere, e formavano un edifizio d'aspetto severo, innalzato dai tardi rimorsi d'una principessa della casa d'Anjou, che venne ivi a finir santamente una vita scorsa fra le sfrenatezze dei piaceri e dell'ambizione. Non si potrebbe desiderare solitudine più tranquilla o più amena di questa.

Sopra uno scoglio, alto forse venti braccia sul livello del mare, è un piano di terra fruttifera, che gira da cinquecento passi andanti. Nell'angolo più vicino alla terra ferma sorge la chiesa. Vi s'entra per un bel portico, retto da gentili colonne di granito bigio. L'interno ha tre navate, con archi a sesto acuto, posati su fasci di colonne sottili ornate d'intagli, riceve la luce, da lunghe finestre gotiche chiuse con invetriate a

colori, piene di storie de' miracoli della Santa. La tribuna dietro l'altar maggiore è tonda, ornata di musaici in campo d'oro. Vi si vede un Dio Padre nella gloria, ed ai suoi piedi Santa Orsola, con le undicimila vergini portate dagli angioli.

La chiesa, lontana dall'abitato, rimaneva quasi sempre vuota. Le sole monache si radunavano in coro ad ore fissate del giorno e della notte per salmeggiare. Era verso sera, e mentre si cantava il vespro dietro l' altar maggiore con quella sua cantilena lunga e monotona, una donna pregava inginocchiata accanto ad un avello di marmo bianco ingiallito dagli anni, e coperto da un baldacchino parimente di marmo pieno di fogliami e d'animali all'uso gotico, ove riposavan l'ossa della fondatrice del monastero.

Questa donna, coperta sino a terra da un velo del color di que' marmi, pallida, immobile ad orare, sarebbe sembrata una statua posta ivi dall' artefice in orazione, se due lunghe trecce di capelli castagni non si fosser mostrate fuori del velo, e se le palpebre, che tratto tratto si alzavano, non avessero lasciato trasparire due occhi azzurri ne' quali si scorgeva il fervore di una caldissima preghiera.

La povera Ginevra (era essa) avea ragione di pregare, poiché si trovava in quei termini ove al cuor d'una donna non bastano le proprie forze per vincer sè stessa. Si pentiva ma, troppo tardi, del partito preso di seguir Fieramosca, e d'unire in qualche modo la sua fortuna a quella dell'uomo che per prudenza e per dovere avrebbe dovuto fuggir più d'ogni altro. Si penti-

va d'esser rimasta tanto tempo senza informarsi di suo marito se fosse vivo o morto. La ragione le diceva: quel che non si è fatto si può ancora fare; ma la voce del cuore rispondeva: è tardi; e questo *è tardi* sonava come una sentenza irrevocabile. I giorni duravano lunghi, angosciosi, amari, spogliati d'ogni speranza di poter uscire di quel travaglio, se non altrimenti, almeno col darsi vinta all'una delle due forze che la combattevano. La sua complessione s'accasciava sotto il peso di questo continuo contrasto.

L'ore della mattina, quelle vicine al mezzo giorno, le riuscivano meno difficili. Lavorava di ricamo, avea libri, e l'orto del monastero per passegiare. Ma la sera! I pensieri più tetri, le cure più moleste parevano, a guisa di quegl'insetti che al calar del sole si moltiplicano e divengono più infesti, aspettar quell'ora per assalirla tutti in una volta. Ginevra allora si rifuggiva in chiesa. Non vi trovava allegrezza, non pace, ma almeno qualche momento di consolazione.

La sua preghiera era breve e non variava mai· Vergine Santissima, diceva, fate ch'io desideri non amarlo; e talvolta aggiungeva: fate ch'io mi risolva a cercar di Grajano, e desideri trovarlo: ma spesso le mancava il cuore di profferir questa seconda preghiera.

Dal ripeter di continuo quelle parole, ne avveniva talvolta che cogliesse sè medesima nel pensiero di Fieramosca, appunto nel momento in cui la sua lingua pregava onde poterlo dimenticare. Allora sospirava, piangeva, ma scorgeva

anche troppo qual fosse in lei la volontà più potente. Quel giorno tuttavia, per uno di quegli alti e bassi che sono nella nostra natura, le sembrò di potersi finalmente risolvere al miglior partito. L'idea d'una malattia che la sua salute cadente le mostrava vicina; l'idea della morte fra i terrori di una coscienza non pura, sopravvenne in un momento di titubanza, diede il tratto alla bilancia, e le fece prender la risoluzione d'informarsi di Grajano, e scoperto dove fosse, tornar con lui, in qualunque modo, ad ogni costo. Se Fieramosca fosse stato presente, gli avrebbe dichiarata la sua risoluzione allora allora, senza dubitar un momento; ma, disse, alzandosi per uscir di chiesa. Questa sera verrà e saprà tutto.

Le monache, finito il coro, uscivano tacite alla sfilata per una porticella che dava nel cortile del chiostro, e tornavano nelle loro celle.

Ginevra s'avviò dopo di loro. Entrò in un loggiato pulito come uno specchio che circondava un piccol giardino. Nel mezzo v'era un pozzo sotto una tettoja retta da quattro pilastri di pietra. Di qui, traversando un lungo andito, riuscì in un cortile di dietro. Il lato in fondo era formato da una casetta, ove non era clausura, separata dalla rimanente fabbrica, e vi s'alloggiavano i forestieri. Ginevra v'abitava colla giovane salvata da Fieramosca, ed occupavano due o tre camere; che, secondo l'uso de' monasteri, non avean comunicazione fra di loro, ma soltanto per un andito comune. Ginevra, entrando nella camera ove solevan passare insieme la maggior parte del giorno, trovò Zoraide occupata

ad un telajo, e lavorando cantava una canzone in lingua araba piena di tuoni minori, come tutti i canti de' popoli del mezzogiorno. Guardò un momento il ricamo, e diede un sospiro (era un mantello di raso azzurro trapuntato d'argento che facevano insieme, destinato a Fieramosca); poi si pose a sedere ad un balcone ombreggiato da pampini, che guardava verso Barletta. Il sole s'era allora nascosto dietro le colline di Puglia. Poche strisce di nuvole stavano su pel cielo tutte accese al lampo solare, simili ai pesci d'oro notanti in un mar di fuoco. La loro immagine correva in lunga lista riflessa dall'onde, solcate qua e là da qualche vela di pescatori, che un leggiero levante spingeva alla spiaggia. L'occhio della giovane era fisso al molo del porto che aveva in faccia, dal quale spesso vedeva staccarsi una barchetta e venir verso l'isola.

Oggi essa la desidera più del solito, le pare che debba portarle una decisione; e qualunque sia, nel suo stato, sarà sempre un guadagno. Ma quei momenti d'aspettazione le parevano pur lunghi ed amari! Vorrebbe Ettore già presente, vorrebbe che avesse già udite parole tanto ardue a pronunziarsi: s'egli tardasse o non venisse, domani sarà ella ancor forte abbastanza?

Un punto oscuro che appena mutava luogo non tardò a comparire sul mare vicino al lido. Dopo un quarto d'ora s'era accostato ingrandito, e quantunque appena si potesse distinguere che era un battello condotto da un uomo, Ginevra lo riconobbe, e sentì darsi una stretta al cuore. Per una subita rivoluzione di tutte le sue idee, le parve ad un tratto impossibile dirgli ciò che

un momento prima aveva, o credeva avere irrevocabilmente fissato. Avrebbe veduta con piacere quella barchetta tornar indietro, ma invece avanti, avanti, già era presso l'isola; già si udivano i remi tuffarsi, ed uscir dell'acqua.

— Zoraide, eccolo — disse volgendosi alla sua compagna, che alzò il capo appena, fece col viso l'atto di chi risponde, e tosto riabbassò gli occhi sul suo lavoro. Ginevra scese, e s'avviò al luogo ove s'approdava all'isola, e per una scala tagliata a scarpelli nel masso, giunse al mare appunto quando Fieramosca deponeva i remi in fondo al battello, e la prora si fermava contro lo scoglio.

Ma se alla donna mancava il cuore di dichiarare le sue risoluzioni, Fieramosca che aveva dal canto suo cose altrettanto gravi da svelarle, non si sentiva maggior animo di lei.

Lontano per molto tempo dai luoghi ove guerreggiava Grajano, non ne aveva più udita novella da un pezzo. Alcuni soldati venuti di Romagna, o fossero male informati, o scambiassero il nome, gli avevano affermato che era stato ucciso. Il prestar fede a costoro faceva troppo al caso suo, perchè molto si studiasse a non credere, o si desse briga di acquistar certezza del fatto. Accade di rado che ove si tema di scoprire il proprio danno, si desideri di veder chiaro: così trascurando saper il vero, era venuto indugiando sino a quel giorno, nel quale gli occhi suoi propri l'avevano finalmente tratto d'inganno. Tornò in Barletta sempre combattendo con sè stesso; e sempre in contrasto s'egli doveva dirlo, o non dirlo, a Ginevra. Il

primo partito lo divideva da lei per sempre, il secondo gli sembrava colpevole, e poi come fare a nascondere qualche cosa a quella che era avvezza a leggere tutti i suoi pensieri?

Così, sempre fra due, giunse all'isola: non aveva ancora risoluto nulla, quando trovò la Ginevra, e costretto dalla circostanza a decidere pel sì o pel no, s'attenne provvisoriamente al secondo partito, dicendo fra sè stesso, penseremo poi.

— Son venuto tardi stasera — disse egli salendo la scala — ma abbiamo avuto un gran da fare oggi, e vi sono gran novità.

— Novità! — rispose Ginevra — buone o cattive?

— Buone — e coll'ajuto di Dio fra qualche giorno saranno anche migliori. —

Giunsero sulla spianata avanti la chiesa: all'estremo ciglio ove lo scoglio cade a piombo nel mare v'era un muracciuolo per riparo, alcuni cipressi in circolo, in mezzo ai quali era piantata una croce di legno, e tutt'intorno molti rozzi sedili.

Adagiatisi ivi ambedue al raggio argenteo della luna, che già vinceva la luce purpurea del crepuscolo, Fieramosca prese a favellare.

— Ginevra mia rallegrati; oggi è stato giorno di gloria per l'Italia e per noi, e se Dio non nega favore alla giustizia, sarà principio di gloria maggiore. Ma ora fa mestieri adoperar fortezza: oggi devi mostrarti tale da servir di esempio alle donne italiane.

— Parla — rispose la giovine guardandolo fisso, come per istudiare la sua fisonomia, e leg-

gervi anticipatamente qual prova s'aspettasse da lei: — son donna, ma ho cuore.

— Lo so, Ginevra, e dubiterei che il sole si levasse domani, prima di dubitar di te.... — e le narrò la sfida, esponendone minutamente l'origine, la gita al campo francese, il ritorno, il combattimento che si preparava: e quanto animose fossero le sue parole, quanto accese d'amor di patria e di gloria, quanto la presenza di Ginevra rendesse più vivo quel fuoco, lo sanno quei lettori che hanno sentito il cuore batter più rapido, parlando di operar generoso a pro della patria con donna capace di egual sentimento.

A mano a mano che Ettore si veniva spiegando (crescendo sempre di forza nel dire, nella voce e ne' gesti) il respiro di Ginevra diveniva più frequente; il seno, come fa una vela investita dai soffi d'un vento che incalza, s'alzava e s'abbassava gonfio di affetti impetuosi, discordi, ma però tutti degni di lei; gli occhi, che parevan temperarsi a seconda delle parole del giovane, s'accendevano, gettavan faville.

Alla fine colla mano bianca e gentile afferrò l'elsa della spada di Fioramosca, ed alzando la faccia arditamente, diceva.

— Se avessi il tuo braccio! se potessi far fischiare questa che reggo appena! non anderesti solo: no! e non mi toccherebbe forse di sentirmi dire, hanno vinto gl'Italiani, ma v'è rimasto... Oh lo so, lo so. Vinto non ritornerai...— e qui presa dal pensiero del vicino pericolo non poteva frenare una pioggia di lagrime; alcune delle quali caddero sulla mano di Fieramosca.

— Per chi piangi? Ginevra, vorresti per co-

sa del mondo che non s'avesse a combattere questa sfida?

— Oh no, Ettore: mai, mai! Non mi far questo torto: — non piango... ecco, è finito... è stato così un momento... — Poscia con un sorriso, che le palpebre ancor umide rendevano più bello, diceva:

— Mi son voluta far troppo brava e parlar di spade e di battaglia, e poi ecco mi fo scorgere; me lo merito.

— Le donne del tuo taglio possono far fare miracoli alle spade senza toccarle; potreste voltar il mondo sottosopra... se sapeste fare. Non parlo per te, Ginevra, ma per le donne italiane, che pur troppo non ti somigliano. —

Quest'ultima frase fu udita da Zoraide sopraggiunta con un canestro pieno di frutta, di focacce, di mele e d'altre gentilezze: lo teneva infilato nel braccio sinistro, e nella mano destra portave una boccia di vin bianco. I panni che vestiva eran tagliati all'uso d'Occidente; si scorgeva però nella scelta de' colori tutti vivissimi, e nel modo bizzarro di disporli, il gusto de'paesi ancor barbari onde avea l'origine. La sua testa, conservando ancora le fogge d'Oriente, era coperta di bende attorcigliate, i capi delle quali le cadevan sul petto. Avea quel sopracciglio alto, quello sguardo aquilino, quella tinta bruna, e, se ardissi dirlo, leggermente dorata, che serban le razze più vicine al Caucaso. Ne' suoi modi amorevoli spiccavano talvolta lampi d'una natura selvaggia, d'una schiettezza ardita, scevra di rispetti.

Si fermò guardando Ettore e Ginevra, e con

parole italiane bensì, ma che sapevano di forestiero per la pronunzia, disse:

— Parlavi di donne, Ettore? Voglio sentir anch' io.

— Altro che donne! — rispose Ginevra; — si parlava di una danza nella quale noi altre faremmo trista figura. —

Queste parole coperte destarono vieppiù la curiosità di Zoraide, ed Ettore narrò anche a lei ciò che avea raccontato a Ginevra.

La giovane rimase sospesa, pensando per qualche momento; poi disse, scuotendo il capo:

— Io non capisco. Tanta collera, tanto romore perchè i Francesi dicono stimarsi poco! Ma non ve l' hanno detto anche più chiaro col fatto venendo nel vostro paese a divorar le vostre biade, a cacciarvi dal vostro tetto; non ve lo dicono gli Spagnuoli al par de' Francesi venendo anch' essi in Italia a far quel che fan loro. Il cervo non caccia il leone dalla sua tana, ma il leone caccia il cervo e lo divora.

— Zoraide, qui non siam fra barbari, ove la sola forza decide tutto. Troppo ci vorrebbe a dirti quali ragioni abbia la corona di Francia sul Reame. Devi sapere soltanto che è feudo di Santa Chiesa. E ciò significa ch' essa n' è padrona; ed essendo padrona, n' ha investito, son circa dugento anni, Carlo duca di Provenza, del quale è erede il Cristianissimo.

Ed alla chiesa chi l' ha donato?

— L' ha donato un guerriero francese che si chiama Roberto Guiscardo, il quale per forza d' arme se n' era fatto padrone.

Zoraide non rispose altro. Con ciò che aveva

nel paniere apparecchiò una merenda su uno di que' sedili, coperto prima da una tovaglia che mandava la fragranza del bucato.

— Oh sì — disse Ettore per divertir i pensieri che leggeva sulla fronte di Ginevra — attendiamo noi a star allegramente fin che si può, e il mondo vada come vuole. — Così mangiarono lietamente.

— Il proverbio — seguiva Fieramosca — dice non parlar di morti a tavola: dunque nemmeno di sfide; parliamo di cose allegre. Saremo in feste presto. Il signor Consalvo ha bandito una giostra, una caccia di tori, e commedie e balli e desinari: vuol esser una cuccagna.

— Che vuol dire? e i Francesi? — disse Ginevra.

— E i Francesi ci verranno anch' essi. E stata offerta una tregua, e non saranno tanto villani da rifiutarla. Si tratta di festeggiar l' arrivo di donna Elvira, figlia del gran Capitano: ed egli che l' ama quanto gli occhi suoi, vuol che l' allegrezze sien grandi. —

Qui le domande delle due donne furon infinite, ed Ettore veniva alla meglio soddisfacendo ora all' una ora all'altra con queste risposte. Le interrogazioni le indovinerà il lettore.

— Bella? bellissima, da quel che si dice; una capellatura che pare oro filato.

— Arriverà fra pochi giorni.

— Era rimasta ammalata in Taranto, ed ora che è guarita ritorna col padre.

— Se le vuol bene! Pensate che ha fatto per lei ciò che non ha fatto mai per sè. In Taranto appunto, avrete sentito dire che una volta

le bande spagnuole s'erano ammutinate, perchè non le pagava: e mi dice Inigo che Consalvo è vivo per miracolo, che tutti quei diavoli gli erano attorno colle picche. Un certo Yciar, capitano di fanti (Consalvo gridava che non aveva danari), gli disse ad alta voce, e con villane e sconce parole, che sua figlia (scusate) gliene farebbe trovare. Lui zitto: finì il tumulto e la sera tutto era quiete. La mattina dopo s'alzano, vanno in piazza, e sapete che cosa vedono? Il capitano Yciar penzoloni impiccato alla finestra dove abitava. Ed a quelli che gli avean appuntate l'aste al petto non fu torto un capello. Vedete se le vuol bene. —

Con tutte queste chiacchiere era venuto tardi.

— Qui bisogna andarsene — disse Fieramosca; s'alzò, ed accompagnato dalle due donne s'avviò passo passo alla sua barchetta. Ginevra scese con lui sino al basso dello scoglio, e Zoraide, ch'era rimasta di sopra, fu salutata da Ettore mentre entrava in battello; ma essa appena rispose e si tolse di là. Questi non ne facendo caso, disse a Ginevra:

— Non ha sentito. Me la saluterai. Dunque addio. Questi giorni, Dio sa se potremo appena vederci, Basta: in qualche modo faremo. — Diede de' remi all' acque, e s' allontanò dall' isola. Ginevra, risalita la scala, rimase in alto un pezzo guardando, sopra pensieri, le due linee divergenti che dalla prora della barchetta si prolungavano indietro per lungo tratto di mare. Quando non vide più nulla, entrò nella foresteria, e, chiusa la porta, la sbarrò per la notte con due chiavistelli.

CAPITOLO NONO

Dal principio del mondo in qua gli uccelli sono sempre stati presi dagli uccellatori a un di presso cogli stessi zimbelli, e gli uomini sono sempre stati colti alle stesse reti.

Ma la più pericolosa di tutte è forse quella che mette in giuoco il nostro amor proprio. Lo sapea Don Michele, e conosciuto di qual piè zoppicasse il podestà in pochi colpi, come abbiamo veduto, l'ebbe in sua mano. Quando uscì dall'anticamera di Consalvo per cercar del servitore del Comune, andava fantasticando, rivolgendo fra sè mille pensieri, e non capiva in sè dall'allegrezza d'aver trovato chi gli prometteva tante maraviglie. Talvolta, è vero, gli nasceva il sospetto fosse un ciurmatore; ma, avendo alta idea della propria avvedutezza, diceva come tutti quelli che passan la loro vita ad esser fatti fare: « A me non me la fanno. »

Si trovò all'osteria del Sole secondo l'appuntamento. Ma non ebbe per allora nulla a dire a Don Michele, poichè il servo, che a suo credere era tanto mirabile indagatore, aveva promesso molto, operato poco, e scoperto niente.

La sera a cena la moglie e la fanto s'accorsero che qualche gran cosa gli bolliva nel cervello, e non gli lasciaron mangiar boccone, che gli piacesse, a furia d'interrogazioni. Fu gran fatto che non ispiattellasse tutto: chè il serbare un segreto, massime se gli pareva potesse dargli riputazione, era per lui maggior fatica che il trattener la tosse a chi n'abbia il prurito. Già

gli uscivan delle mezze parole. Eh, lo so io!... se sapeste!... se mi va bene un certo affare!... Poi pensò un tratto, si sbigottì del pericolo, s'alzò da tavola, e, preso un lume con istizza, se n' andò a letto.

Quella notte gli parve un secolo. Alla fine venne il giorno, si vestì in fretta, e sceso in piazza si piantò da un barbiere ove Don Michele gli avea promesso di venirlo a trovare. Sedè sulla panca della bottega ove capitavano ogni mattina il notajo, il medico, lo speziale, e due o tre altri che eran le teste quadre di Barletta. Posta una gamba sull' altra, dimenava così un poco il piede che restava in aria; il braccio sinistro stava rasente il busto, e la sua mano al fianco colle dita si sonavo il tamburo sul mento guardando ora di qua ora di là se comparisse l' amico; poi in aria, perchè non compariva. Lo speziale, il notajo e gli altri gli avean detto più volte: Ben levato signor podestà; ma vedendo che faceano poco frutto, e che appena rispondeva, si tenean in rispetto, parlando fra loro sotto voce, e dicendo: Che diamine ci sarà di nuovo questa mattina! Don Litterio si lasciava dire e taceva, poichè aveva due visi al suo comando; uno umilmente giulivo per coloro che eran dappiù di lui; l' altro arricciato, e pieno d'angoli per quelli che eran da meno; e questo, come ognuno sa, è il bel dono concesso dal Cielo a tutti gli sciocconi.

Passata così una mezz' ora udì una voce alle spalle che diceva:

— Eccellenza!... signor podestà, non per offendervi... se volete starne servito... son colte sulla rugiada. —

Si volse e vide l' ortolano di Santa Orsola, Gennaro Rafamillo, che gli offeriva una decima su un canestro di ciliege, che veniva ogni mattina a vender in piazza con altre frutta ; e sapeva, per esperienza, che mediante questo tributo poteva poi vendere a voglia sua senza impacciarsi della bandiera del mercato.

— Ho altro in testa che le tue ciliege — rispose D. Litterio ; tuttavia, dopo aver guardato il paniere, gonfiando le gote, e mandando fuori a poco a poco l' aria raccolta, prese con un certo nobile sprezzo tre o quattro foglie di vite, le dispose sulla panca a guisa di piatto, e vi fece su un bel mucchietto di ciliege che cominciò a mangiare.

— Son buone eh ! dite la verità ! Ne ho portato jer sera a madonna, e mi ha detto che non avea visto mai le più belle.

— E chi sarebbe questa tal madonna ?

— Madonna Ginevra ; quella che abita in foresteria ; e dicono che sia una gran gentildonna di Napoli, ed ha non so se il marito, o il fratello qui al servigio del signor Prospero, e quasi ogni giorno la viene a visitare... —

L' ortolano era per parlare un pezzo, chè il laconismo non era la sua qualità dominante; ma Don Michele frattanto era sopraggiunto, e fermatosi dietro il podestà senza che se n' avvedesse :

— A noi, signor podestà — gli disse battendogli sulla spalla ; — mi viene il sospetto che costui possa metterci sulla via ; lasciate far a me... —

E senz' aspettar altro, si pose a fiscaleggiar

Gennaro; e presto dalle sue risposte conobbe che era appunto la Ginevra che cercava. Il filo era trovato; ad un par suo il resto era nulla.

Per esser nel monastero, poter esaminar i luoghi, e disporre i mezzi necessari ad aver in mano la donna, vide che il podestà poteva essergli utilissimo. Conveniva inspirargli tal fiducia che gli uscisse dal capo ogni sospetto sulla rettitudine de' suoi fini. Lo trasse da canto e gli disse:

—Bisognerà che la discorriamo un poco. Aspettatemi all'osteria del Sole: intanto vedrò se costui sapesse insegnarmi quel giovine che ogni poco visita la Ginevra. — Don Litterio s'avviò all'osteria, ed egli condotto seco l'ortolano nel luogo ove si mutavan le guardie, ed era pieno d'ufficiali, e soldati, gli domandò:

— È fra questi?

Gennaro guardò un poco, Fieramosca, e disse: — È quello. —

E Don Michele da un di que' soldati seppe finalmente che avea trovato chi cercava.

Cinque minuti dopo era col podestà all'osteria a quell'ora deserta, e seduti uno in faccia all'altro ai due lati d'una tavola sulla quale stavano due bicchieri ed un boccale di greco.

Cominciò Don Michele con una fisonomia tutto modesta:

— La scoperta è fatta. Ma prima d'entrar in altro v'ho da dir due parole. Don Litterio, io ho girato il mondo, e fo professione di conoscer gli uomini dabbene a prima vista. Dal poco che abbiamo discorso insieme ritraggo che non è al mondo il miglior ingegno del vostro. —

Il podestà annunziava col viso una risposta al complimento.

No, no, non serve.... dico quel che penso. Voi non mi conoscete. Se pensassi il contrario, vi direi tondo, signor podestà, abbiate pazienza, ma siete un cervellino. Dunque s'io fossi un ciurmatore cercherei d'un altro. Ma siccome mi vanto d'esser uomo dabbene quanto chicchessia, e venga chi vuole, così non temo aver che fare con chi tien gli occhi aperti. Ora vi voglio dir tutto, e neppure avrete a prestar fede alle sole parole; vedrete fatti, ed allora potrete conoscere d'esservi impacciato con un galantuomo. —

Qui cavò fuori una sua filastrocca: che egli era stato gran peccatore, e per avere il perdono era andato al Santo Sepolcro; che un eremita del Libano l'aveva finalmente assolto, dandogli per penitenza che dovesse per sette anni girare il mondo, ed ove trovasse da far opere buone, e fossero di qualunque sorta, avesse ad adoperarvisi, a costo eziandio della vita, contentandosi di viver umile e povero; ch'egli così facendo poneva in beneficio degli uomini le forze e il sapere acquistato ne' suoi lunghi viaggi in Persia, in Siria ed in Egitto.

— Ora — proseguiva — intenderete perchè con tanta premura m'accinga a liberar questo vostro amico dal suo amore e da quei pericoli che potrebbero partorire l'eterna dannazione dell'anima sua. La donna dunque è senza dubbio quella madonna Ginevra di Santa Orsola. A voi sta farmi trovar con lei. Potreste temere non fossi un tristo: nè vi fidereste porre chi non conoscete in quella santa casa, ed avete mille ragioni. —

Don Litterio si contorceva.

— No — vi replico — avete mille ragioni; nessuno porta scritto in fronte ch'egli è uom dabbene? E son pur tanti i tristi! Ma quando vi mostrassi che, coll'ajuto di Dio, mi basta la vista di estrarre i tesori dalle viscere della terra, frenar la furia d'una palla d'archibugio, ed eseguir altre cose difficilissime, le quali vedrete farsi da me, e che vostro sarà tutto l'utile senza che io ne tocchi grano, contentandomi di quel poco che basta a sostentar la mia povera vita, dovrete dire: Costui potrebbe farsi ricco e viver negli agi; invece è povero, e vive in travaglio: dunque ciò ch'egli narra è vero, nè può meritamente esser tenuto un tristo. Due parole e finisco. A molti è giovato l'essermi capitati innanzi; potrebbe giovar anche a voi. Pensateci, e risolvete presto. La penitenza che debbo compiere m'obbliga a scorrere il mondo senza fermarmi in nessun luogo più di una settimana. —

Quest'aringa che il podestà ascoltò a bocca aperta senza fiatare, fece sì che fra sè si vergognasse d'aver potuto pensar male. Tuttavia, per darsi dell'uomo accorto, rispose che, ove avesse veduta qualcuna di quelle prove, gli avrebbe nel resto prestato il suo ajuto volentieri.

Così rimasti d'accordo, si lasciarono, intesi che al più presto Don Michele si sarebbe fatto rivedere, ed intanto avrebbe adoperato i suoi argomenti onde conoscere se in quei contorni giacesse sepolto un qualche tesoro.

Apparecchiato in tal modo il podestà, e vedendo che il suo inganno si metteva tanto bene, si dispose allora allora di caricar la trappola;

cercò di Boscherino, e gli disse come in servigio del duca gli bisognava l'opera sua. Quegli, che al solo nome di Valentino tremava a verga, rispose, senza neppur sapere di che cosa si trattasse: Son pronto. Don Michele, senza aprirsegli per allora, gli disse soltanto: Aspettami fuor della porta che mette sul lido e conduce al ponte di Santa Orsola (la tregua fra i due eserciti accettata dal capitano francese permetteva agli assediati di scorrer al di fuori per la campagna). Boscherino fu esatto all'appuntamento, non meno della sua guida, che lo raggiunse portando sotto braccio un involto.

Chi volesse seguitar costoro, li vedrebbe andar lungo la spiaggia sino ad un miglio oltre il ponte che congiunge l'isola alla terra ferma, quivi voltando a sinistra, ficcarsi fra i macchioni d'una valletta deserta, ed entrare in una chiesetta antica, abbandonata, che molti anni avea servito di cimitero; ma questo viaggio, per non ripeterlo, aspetteremo a farlo a notte chiusa; e di questa economia speriamo che il lettore ce ne sappia buon grado.

Diremo soltanto che sulle ventidue ore comparì in piazza Don Michele solo, s'accostò al podestà che era in sulla bottega del barbiere, e gli disse all'orecchio:

— Il luogo è trovato. Stasera al tocco delle tre ore sarò all'uscio vostro. Non vi fate aspettare. —

Di fatto alle tre ore Don Michele era al posto. Il podestà uscì; rinchiuse con diligenza senza far romore; e zitti e cheti, per istrade e per chiassi oscuri (chè allora non v'eran lampioni), furon presto fuor di città.

Cammina, cammina; sentono le quattr'ore batter in castello, ma d'un suono cupo e portato come affiocato dal vento, chè già si trovavano aver passato Santa Orsola, e s'avanzavano spiaggia a spiaggia verso la chiesetta diroccata. Era una landa deserta, sterile, sparsa di macchie nane, che sempre più si facevan salvatiche. Il sentiero che seguivano presto si perdette in un sabbione ove s'affondava sino a mezza gamba; di tratto in tratto trovavan letti di torrenti asciutti, pieni di ghiaja e di macigni rotolati dalle acque; ma i due viandanti superando queste difficoltà erano in disposizioni d'animo assai diverse.

Don Michele, avvezzo a camminar più la notte che il giorno, precedeva con passo sicuro. L'altro, che in vita sua non s'era forse trovato due volte fuor di città dopo l'avemaria, gli s'andava ingrossando il respiro, si guardava attorno, ed in cuore malediceva il momento in cui s'era partito di casa: e per verità fu la mala uscita per lui. D'una in un'altra immaginazione si veniva empiendo di mille paure, e non era minore dell'altre quella di trovarsi solo, lontano dall'abitato, di notte, con un uomo che alla fine non sapeva chi fosse.

Pure ogni tanto volea rinfrancarsi, e sotto voce canterellava tre o quattro sillabe (per la quinta non si trovava fiato); e poi gli pareva aver udito strepito fra quei macchioni, ove al poco chiarore della luna annuvolata credeva veder da lungi ora appiattato un uomo, ed avvicinandosi era un tronco od un sasso; ora qualche strana forma o visione di trapassati, e piano piano di-

ceva un *requiem* o un *deprofundis*; ed in queste buone disposizioni si trovarono in uno slargo del bosco nel mezzo del quale sorgeva la chiesetta.

Sulla porta v'erano certi scheletri dipinti, ritti, con mitre, triregni e corone in capo, e tenevano in mano cartelloni svolazzanti, sui quali erano scritti versetti latini, come *Beati mortui qui in Domino moriuntur; Miseremini mei*, etc., e quantunque a lume di luna con fatica si potessero leggere, le figure de' morti visibilissime producevano da sè un bastante effetto. Don Michele scoperse una lanterna e si dispose a varcar la porta. Il podestà s'era fermato alcuni passi indietro, e, conosciuto il disegno del compagno, gli uscì di bocca un *qui*? lamentevole, e pieno di tanto spavento, che fece apparire un sorriso sulle labbra livide e sottili di Don Michele.

— Vi conviene ora esser di forte animo, signor podestà, chè in tali luoghi colla paura si fa poco frutto, e ponno talvolta accader disgrazie. Chi è con voi opera in nome di Dio, e per mostrarvi che in quello solo costringe le anime de' trapassati, cominciamo dalla preghiera. —

Inginocchiossi, e principiò ad infilzar *miserere* e *dies illa*, ai quali Don Litterio rispondeva il meglio che sapeva, facendo voto, se ne usciva vivo, d'accender una candela ogni sabato a Santa Fosca e digiunar la vigilia de' morti. Finita la preghiera si mossero. Una porta nel mezzo fradicia che appena si reggeva sulle bandelle rugginose, cedette, e quasi venne a terra ad un calcio di Don Michele. Entrarono stracciandosi le calze ai rovi ond'era ingombra l'entrata.

Il pavimento era sparso d'ossa di morti. In un canto un cataletto, che cadeva in polvere pe' tarli, alcune pale che avean, Dio sa quando, servito a sotterrare, erano il solo mobile del luogo. Alcune centinaja di pipistrelli, all'entrare che fecero i due colla lanterna, volarono in iscompiglio, col loro stridulo guaire, battendo l'ale per le pareti, e cercando rifugio su per un campanile gotico che avea la base accanto all'altar maggiore.

Il luogo, la solitudine, l'ora tarda erano tali se non da metter timore, almeno da dispor l'animo di chicchessia ad immagini funebri; ed il povero D. Litterio che, quando il sole era alto sull'orizzonte, avea pensato a quel momento senza turbarsi, trovandosi ora all'atto, conosceva quanta differenza vi sia tra il dire e il fare.

Stava guardando quell'ossa che avea sotto i piedi, quelle mura verdi per l'umido, ed in varj luoghi ancora coperte di antiche pitture; e ritto nel mezzo, con una mano nell'altra, aspettava il fine di questa diavoleria.

Don Michele depose in terra un fardelletto che aveva portato. Ne trasse il libro degli scongiuri, si pose una stola nera impressa di segni cabalistici, e cominciò colla verga a disegnare un circolo con mille cerimonie: vi fece la porta, e disse al podestà che entrasse per quella col piede manco innanzi, e, datogli in mano il pentaculo, cominciò a mormorare parole latine, greche, ebraiche, ora chiamando a nome centinaja di demonj in virtù di Dio eterno, ora alzando, ora abbassando la voce, e facendo pause, durante le quali il rimbombo si prolungava sotto

quella volta: temeva ogni momento veder uscir da quelle sepolture gli originali degli scheletri dipinti sulla facciata, e badava a pregar Dio, e supplicarlo che per sua misericordia volesse render vani gli scongiuri del suo terribile compagno.

Mentre in ginocchio si raccomandava a questo modo, sentì battersi in sulla spalla; alzò gli occhi, e vide l'angolo sotto il campanile pieno di una luce livida, ed una forma umana, coperta del lungo lenzuolo, che suol involgere i cadaveri, sorgere lenta lenta da una buca.

Lo spettro rimase immobile, e non diremo come rimanesse il podestà. Don Michele gli si chinò all'orecchio, e gli disse:

— Su, coraggio, ora è tempo mostrarvi di saldo animo: presto, via domandate ciò che volete. — Tutto era inutile; il podestà non poteva nè muoversi, nè rispondere, nè rifiatare.

Perchè Don Michele parlò all'apparizione alcune parole in lingua ignota, alle quali per sola risposta quella alzò lentamente un braccio indicando una sepoltura che avea la pietra già smossa.

— Avete inteso? dice che cavando costì troveremo tanti fiorini che saremo contenti. —

Ma l'altro parea che non sentisse. Vedendo che non v'era da sperare di farlo movere, Don Michele si condusse alla sepoltura, e facilmente vi si calò. Poco stante, riuscì fuori con un vaso di ferro mezzo coperto di terra, e venuto dove il podestà era rimasto senza poter muovere un dito, versò innanzi a lui una buona quantità di monete d'oro, o almeno parean tali, che cadde-

ro in terra senza potere colla loro vista esser da tanto di rimetter il fiato in corpo a quello che s'era posto in tanto travaglio per ottenerle.

L'ultima moneta non era appena caduta sul mucchio dell'altre, quando, spalancarsi con fracasso la porta, saltar in chiesa quindici o venti ceffi di ribaldi armati di picche e partigiane, essere addosso ai due appuntando loro l'arme al petto ed alla gola fu tutt'una cosa.

Don Michele ebbe appena tempo di gettar la mano sull'elsa, ma sentendo quattro o cinque punte che gli scucivano la cappa e qualcuna un poco lo pungeva, gli convenne star fermo senza far un sol atto. chè altrimenti era morto.

Nel podestà era già prima tanto spavento, che questo nuovo accidente non poteva produrre in lui nessun effetto visibile. Rimase come si trovava con gli occhi stravolti, il capo ficcato nelle spalle, congiunte le mani con moto involontario stringendo insieme certe sue dita secche e scarne, con tanta forza, che le unghie gli entravano nella pelle, e disse con voce soffocata. Non m'ammazzate, sono in peccato mortale! (1).

La lanterna in quel trambusto s'era rovesciata, ed illuminava a sott'insù quella strana brigata, che, rimasta così un momento immobile per accertarsi che i due presi non si sarebber nè voluti nè potuti difendere, appariva composta della mala razza che in quei tempi erano

(1) Questa ragione onde aver la vita salva, ha, in oggi ancora, molto potere sui così detti briganti della Campagna di Roma. Chi scrive queste pagine conosce un uomo che in tal modo è campato dalla morte, forse altrimenti inevitabile.

detti venturieri. Ora li chiamiamo assassini, ed anche allora lo erano, ma si distinguevano con questo nome specialmente le bande composte la maggior parte di soldati che avean abbandonato le bandiere per unirsi sotto un capo, e rubar i paesi facendo quanti mali potevano.

Alcuni, armati d'un petto o corsaletto, chi con una cervelliera di ferro, quali colle spade, chi con pugnali, chi con coltello, molti con cappelli a punta, su quali svolazzavano penne e nastri, e quasi tutti o sul petto o sul capo avean l'immagine di qualche Madonna. Molti invece di scarpe portavano sandali di pelle di capra, coi quali potevano meglio reggersi ed arrampicarsi per le montagne.

Dei visi non è da dire. Veduti al lume di quella lanterna colle barbe ed i baffi lunghissimi, incolti ed arruffati, parean demoni scatenati.

Un di costoro, gettata in terra la partigiana che teneva alla gola del podestà, strappò ad esso ed al suo compagno l'arme d'accanto, e scosse loro i panni per vedere se ne avessero altre nascoste.

Nel tempo di questa baruffa, lo spettro sbrigatosi dal lenzuolo, era diventato uomo di questo mondo, e, conoscendo che non era tempo da perdere, s'era arrampicato su pel campanile, e, seduto su una trave attenendosi alle pietre che sporgevano dal muro, stava aspettando il destro di scampare, e dallo scuro, non essendo veduto, poteva benissimo osservare ciò che accadeva in chiesa.

Intanto il capo de'malandrini, giovane che poteva aver circa diciassette anni, ma di terribile

aspetto, robusto, con una cicatrice che gli fendeva la fronte quant'era larga, e gli faceva il sopracciglio più alto d'un dito, menò un calcio sotto le reni al podestà per risolverlo ad alzarsi, mandando quel meglio di chi non ha gli organi della parola. Non vi poteva esser un rimedio più pronto per guarirlo dallo sbalordimento; s'alzò senza aspettare la seconda dose, e tratto in un angolo con Don Michele, furon legati e guardati da alcuni di costoro, mentre gli altri prendevano e contavan l'oro al lume della lanterna. Ciò fatto, lo posero in una borsa di pelle che il capo aveva alla cintola, ed usciron tutti messisi in mezzo i prigioni, ai quali, con que' cortesi modi che usa simil gente, dissero di camminare spediti se non volevano assaggiar le punte delle loro daghe.

Dopo aver fatto mezzo miglio su per l'erta, in luoghi ove non era traccia di sentiero, si fermarono, e bendaron gli occhi ad ambedue.

La paura avea fatto trovar la voce al podestà, che si raccomandava piangendo come un bambino; e gli assassini se ne divertivano e lo lasciavano fare.

Ma Don Michele, che a quella pausa pensò al peggio, disse fra denti: Perdio ci siamo! Volle provare d'entrar in trattative per uscir loro dalle mani; ma alla prima parola gli fu chiusa la bocca con un pugno che gli cacciò due denti in gola. Non potendo nè vedere, nè parlare, stava ad orecchie tese. Sentì i ladri che trattavan fra loro di dividere il denaro ed i prigioni: gli udì parlar di taglia, e speculare qual de'due paresse poterne pagare una maggiore. Fra varie voci che

parlavano diversi dialetti, tutti però italiani, ne avvertì una che avea pronunzia forestiera e piuttosto tedesca; ma nel meglio delle sue osservazioni si sentì prendere da molte braccia, e caricar sulle spalle di due uomini che s'allontanarono dalla comitiva, senza che potesse indovinare che direzione prendevano.

Il viaggio durò più d'un'ora, frammezzato da pause, duranti le quali il portato era non molto gentilmente deposto in terra, ed i portatori si riposavano. A Don Michele intanto fra il terrore, naturale anche ad un uomo valoroso, di morire scannato come un cane da que'ribaldi, i legami che lo stringevano, e l'angoscia di star sulle spalle altrui posato sugli acuti canti d'un'armatura, cominciava ad increscer fieramente questo giuoco.

Alla fine pur si fermarono. S'udì lo strepito d'una grossa porta che s'apriva. Entrarono, la porta chiudendosi di nuovo risuonò alle spalle. Qui Don Michele fu sciolto, e, condotto pochi passi più avanti, ebbe sbendati gli occhi e si trovò in una camera ove per uno spiraglio entrava un pò di chiarore di luna. In una parete era una porta bassa e nana, tutta ferrata di chiavistelli; fu aperta, ed una voce disse a Don Michele « Va dentro. » S'abbassò egli per entrare, e mentre con un piede innanzi tentava se vi fossero scalini, una spinta nelle reni data col calcio d'una picca lo fe giungere più presto che non avrebbe voluto al fondo di una scaletta, ed in modo che gli sarebbe stato impossibile di trovar il conto degli scalini discesi. Un chiavistello che andò al suo luogo cigolando, avvertì Don

Michele che per la porta non v' era speranza d' uscire.

Il luogo era oscurissimo. Cominciò col tastarsi la bocca che gli doleva forte pel pugno ricevuto; ne ritrasse le mani bagnate (capì che dovea esser sangue) e scoperse che d' allora in poi non dovea calcolar più su trentadue denti , ma soltanto su trenta.

— Se il diavolo t' avesse strozzato te e tuo padre , com' era obbligo suo , questi non sarebbero stati seminati alla macchia — disse rivolgendosi colla mente a chi l'avea messo a quest' impresa.

Pure fece ogni opera per farsi animo, ed aperte le braccia tentò di scoprire ove fosse. S'accorse che da una buca su in alto usciva un debol lume, e gli parve sentir al di fuori frangersi contra il muro l' onda marina. Tastando coi piedi trovò in un angolo il morbido d' un po' di paglia ; vi si sdrajò, e stette aspettando ciò che la fortuna gli prometteva.

CAPITOLO DECIMO.

Il lettore avrà senza dubbio indovinato che lo spettro non era altri che il caposquadra Boscherino.

Gli rimane a sapere come la banda de' venturieri si fosse trovata pronta per turbare la frode ordita da Don Michele. Il fatto stava a questo modo.

Don Litterio aveva una fante bella e fresca, per cagion della quale si potea muover dubbi sulla illibatezza della sua fede conjugale. Questa

giovane dando retta ai sospiri quinquagenari del padrone , non era però sorda a quelli d'un ragazzo di stalla che serviva in casa. Per la catena di questo amore, il segreto del podestà, che doveva quella notte andar a cavar un tesoro , venne scendendo fino allo stalliere.

Questi aveva amici alcuni uomini della banda di Pietraccio (tale era il nome di quel masnadiero) , ed aggiustò le cose in modo che se il tesoro si trovava, venisse almeno in parte nella sua borsa , invece di scendere intero in quella del suo padrone.

Ora innanzi che noi torniamo a Don Michele è necessario che il lettore abbia notizia dei luoghi ove accaddero i fatti che siamo per narrare.

Sulla testa del ponte pel quale si giunge all'isoletta di Santa Orsola, era eretta una torre quadrata, massiccia , simile a un dipresso a quella che trova sul ponte Lamentano , chi da Roma voglia andare in Sabina. Il passo era chiuso da un grossa porta , da una saracinesca che si lasciava cadere al bisogno e da un ponte levatojo. Si saliva per una scala a chiocciola ai due piani superiori ov'erano alloggiati il comandante ed i soldati, e in cima v'era un terrazzo circondato da merli , fra i quali si vedevano uscire le bocche di due falconetti.

La badessa del monastero rivestita dei diritti baronali, vi teneva alla guardia una compagnia di ottanta fanti fra picche ed archibusi, guidata da un tal Martino Schvarzenbach tedesco , soldato di ventura, il quale trovava più comodo lo starsi a grattar la pancia in quella torre ben pagato e meglio pasciuto , che l' andar tribolando

la vita sua in campagna ed in guerra, ove avea conosciuto che il detto di malmenare e svaligiare i popoli, era spesso turbato dalla palla d'un archibugio o dalla punta di una partigiana. Le sue tre passioni dominanti erano lo star lontano dalle busse, il rubare, ed il bere tanto vin di Puglia, quanto ne poteva capire il suo stomaco, che su questo particolare aveva poco da invidiare a una botte.

Queste sue inclinazioni gli si leggevano in viso; le due prime, in un par d'occhi pieni ugualmente d'avidità e di codardia; l'ultima, in un vermiglio vivissimo, che lasciando pallido il resto del volto si concentrava tutto sulle gote e sul naso. Barba rada e del color di quella d'un becco, labbra pavonazze, ed un corpo che sarebbe stato atto a reggere alle fatiche della milizia se gli stravizzi non l'avessero a quarant'anni ridotto floscio e spossato come avrebbe potuto esserlo a settanta.

L'ufficio di costui si riduceva a chiuder la porta la sera. Gli eserciti che guerreggiavano nei contorni, non aveano mire ostili contra il monastero, onde non era da guardarsi da loro. Le bande de'venturieri che scorrevano il paese non avrebbero osato assalire ottanta uomini chiusi in una buona torre con due falconetti. Ma v'era poi un altro motivo che lasciava dormir sonni tranquilli a Martino Schvarzenbach, quantunque circondato da costoro. Egli s'era condotto colla badessa per guardare il monastero, ma non si credeva per ciò egualmente obbligato ad esser il custode ed il difensore de'ducati, dei fiorini, e dell'avere degli abitanti di quel contado o di

chi passava per esso. Come però alla scoperta non poteva andare a pascere nelle borse altrui, aveva (per servirci d'una voce moderna) preso un carato nella mercanzia esercitata da Pietraccio, e gli faceva spalla ajutandolo co' suoi quando l'impresa lo domandava; nascondeva danari, robe e persone eziandio ove fossero tali da poterne sperare una grossa taglia.

Queste operazioni si facevano con tali cautele che le persone offese a tutti avrebbero data la colpa fuorchè a Martino, che era soltanto riputato il primo bevitore del paese.

In mano di costui era incappato D. Michele, il quale aveva passata la notte fantasticando senza mai poter indovinare ove fosse. Alla prim'alba sentì tre colpi d'artiglieria, quali si usavano sparare ogni mattina dalla rocca di Barletta; si ajutò alla meglio, e giunse ad arrampicarsi alla feritoja dalla quale entrava il lume, ma lo spiraglio era coperto in modo dall'edera che non si vedeva per quello altro che un picciol tratto di mare. Soprastato così un poco, venne a passare un battello pieno d'ortaglie, e conobbe quello che lo conduceva per l'ortolano di Santa Orsola: allora fu quasi certo di trovarsi nel fondo della torre che ne difendeva l'entrata.

Appena sceso dal luogo della sua scoperta, s'aprì la prigione e ne fu tratto da due robusti mascalzoni che lo fecero salire nella camera del capitano,

S'era questi alzato di poco, e stava di tutto scinto a sedere sulla sponda del suo lettuccio avanti ad una tavola coperta in disordine degli avanzi d'una gozzoviglia. Un rastrello che gira-

va tutt' intorno al muro era guarnito di picche, d' archibugi a forcina, di petti di ferro e d'altre armature. Guardò Don Michele, che entrava, con un occhio che pareva stentasse a sollevare la palpebra rugosa e cadente che lo copriva, e facendo col tacco d' uno degli stivaletti la battuta sul bavimento gli disse:

— Devi sapere, Messer tu, che non so come ti chiami, che chi passa la notte alla mia osteria paga cento fiorini d' oro da dieci lire della zecca di Firenze, o se gli par meglio, di quella di San Marco. Altrimenti una corda ed un sasso al collo ed un bagno in mare lo salvano dal pagar lo scotto. Che cos' ami meglio?

— Quel che sarà meglio per me non lo sarà per te — rispose Don Michele sostenuto. — Jer sera prendeste noi due, ma non eravamo soli nella chiesetta. V'era chi non avete veduto; ed ha visto voi, e ti conosce, ed a quest' ora in Barletta si sanno le vostre ribalderie, e presto il bagno in mare toccherà a te a farlo, e non a me, se pure non trovassi il modo d' impedire a tre o quattrocento Catalani o Stradiotti di buttar giù a calci la porta di questa torre, o potessi indurli ad impiccarti ad un merlo, invece di farti far pace coll' acqua, che, da quel che vedo, assaggeresti per la prima volta.—

Quest' idea gli venne suggerita dalla vista di un mezzo barile: che il tedesco si tenea a capo al letto invece di santi e di croce.

La replica in tuono così alto fece rizzar la punta al conestabile che tirandosi la berretta sugli occhi, disse:

— Se pensi d' aver a fare con un ragazzo, e

spaventarmi colle tue bravate, prima t'avverto che non ti credo, poi se anche venissero i tuoi Albanesi , o chi diavolo hai detto , ho il modo di non temere nè loro, nè il mare, nè il merlo..... e non so chi mi tiene che non ti faccia attaccar per la canna ora proprio. Ma amo ancor meglio il suono de' tuoi fiorini, che il graccchiar de' corvi che verrebbero a beccarti gli occhi. Dunque a noi, veniamo al fatto: qui v'è da scrivere ; fai che venga il denaro , poi va col tuo malanno dove ti pare. —

Don Michele senz' affrettarsi a rispondere, lo guardava, col ghigno di chi non temendo nulla per sè , sta infra due , se debba prender la cosa in canzone o sul serio. La stizza dal capitano stava per mostrarsi, e forse più che con parole , ma venne prima la risposta.

Conestabile, i fiorini ti piacciono , il vino non ti dispiace ; devi essere un buon compagno. Già il buon soldato vuol esser così, birbo , ghiottone , e poca divozione. Ora chi diavolo t'insegna a far il cattivo ? Senti , voglio che siamo amici. È vero che tu m' avresti a pagar la nottata che m' hai fatto passare; e se non fosse... basta te la perdono, ed invece voglio farti guadagnare... — Qui si volse guardando i due che lo avean condotto , e che ancora lo tenevano per le braccia. — Dite , ragazzi , non avete da far niente, che mi state — alle coste come i ladroni a nostro Signore. Va' , bello mio—disse svincolandosi da uno, e dandogli per ischerzo della mano sul viso ; e liberatosi dall'altro nello stesso modo : — Va', va' anche tu, non serve ; mi reggo da me. Andate a tener d' occhio intanto

se compar nessuno sulla strada di Barletta. Quanto ci vole a dir due parole qui a sua signoria! già vedete che non ho arme accanto, e non fo conto d'inghiottirlo a digiuno; diavolo! ci vorrebbe uno stomaco peggio del vostro. —

I soldati che non meno di Martino si stupivano di tanta disinvoltura, guardarono in viso al loro padrone per veder che cosa pensasse. Egli accennò di sì col capo, ed uscirono. Ma trovandosi solo con Don Michele, stimò prudente l'alzarsi in piedi, e tenersi a portata della sua spada.

— Conestabile! m'hai domandato cento fiorini per mio riscatto: non credevo di voler tanto poco, e per insegnarti a stimar i pari miei te ne darò dugento! (Il Tedesco spalancava gli occhi, e gli veniva l'acqua alla bocca): sì, dugento; e poi questo non sarebbe niente..... Se m'avessi faccia di saper servire con accortezza e fede.... ti vorrei far una sorte da farti maravigliare, eh! Ma è inutile; bisognerebbe essere svelto, saper parlare, tacere a tempo, insomma non aver quel viso di pastinaca, e quegli occhi spenti che pajon pappa coll'olio. —

Martino al veder tanta sicurezza credeva di sognare, e gli passavan per la mente mille idee d'aver forse in suo potere qualche principe o qualche gran personaggio travestito: ma non potendo fissarsi su di nessuna, e mal soffrendo di vedersi poco rispettato nella sua reggia, rispose:

— Ma in nome di Dio, o del diavolo che vi porti, chi siete? che cosa volete? Parlate, che sono stufo, e non sono il buffone di nessuno.

— Piano, piano, e collo buone, chè se la mi salta, non vi dico più altro, e peggio per voi. Sappiate dunque... —

Un soldato, che entrò, interruppe Don Michele dicendo:

— Conestabile! si vede un polverio sulla strada verso Barletta; pajon cavalleggieri, almeno così dice Sandro, che ci vede più di tutti. —

Il Tedesco si scosse, guardò il suo prigione, che ridendo maliziosamente disse:

— Io ve l' aveva detto. Ma non abbiate paura. Giudizio! e la finirà bene. Va' — disse poi al soldato — e se v'è nulla di nuovo, avviserai. Dunque, come dicevo, dovete sapere che qui nel monastero v' è una persona tenutavi da tali che non occorre mentovare, la quale amerebbe meglio andar pel mondo a godersela senza aver sempre fra'piedi moccoli e croci. Qui si tratta di lavorar pulito. Se una notte o l'altra venisse una barca con cinque o sei giovanotti a levarla, ed il Conestabile sentisse abbajar qualche cane, o qualche voce sottile gridar misericordia (già lo sai, le donne gridano due ora prima che si tocchino), non se sturbi, pensi che è stato un sogno, si rivolti dall' altra parte, e seguiti a russare: e questo poco servigio gli porterà, come venissero dal cielo, cinquecento zecchini nuovi della zecca di San Marco, o si vorrà di quella del giglio; e poi, forse una condotta migliore di quella che ha al presente con queste bacchettone. — Il povero Martino, che fra tanti vizi aveva pure una buona qualità, quella d' esser fedele a chi lo pagava, assalito da una tale offerta si vide in procinto di perderla. Ma la legge che vi dev' essere al mondo cosa nè assolutamente buona, nè assolutamente cattiva, lo salvò dal totale naufragio, e rispose

coll' intenzione di mostrarsi offeso ; tuttavia le sue parole sonavano piuttosto rammarico che collera :

— Martino Schvarzenbach ha servito Milano, Venezia e l' imperatore il tempo delle sue condotte, e non ha mai tradito nessuno. La badessa di Santa Orsola l' ha pagato a tutto dicembre del 1503. Se vostra signoria è qualche... che so io... qualche signore... oppure fa gente per qualche principe italiano, e volete condurmi: bene, discorriamola ; vi farò veder la compagnia: son cinquanta picche , e trenta scoppietti , tutti dai venti ai quarant' anni , e per gli arnesi vedrete se manca l' ardiglione d' una fibbia. Se restiamo d' accordo, al primo di gennajo del 1504 verremo, se vi par a dar l' assalto al monastero , e le porteremo via tutte fino alla cuoca. Ma prima di quel tempo , finchè mi resta una carica di polvere ; ed una lama di pugnale , nessuno toccherà un capello nè alle monache nè all'ultima conversa.

— E voi , ser Martino, credete che non sappia qual è il dover d'un par vostro ? Credete che avrei faccia di proporvi una ribalderia codesta ? Non mi conoscete. La persona di cui si tratta , non è nè monaca nè conversa , ed ha tanto che fare col monastero, quanto ci ha che fare il mezzo barile che vi tenete al fiato : Dio vi benedica ! ben si vede che siete un uom dabbene , e sapete che quando si può andar a bell' aggio, è matto chi corre ; quando si può dormir al coperto con mezzo bicchier di buon greco , è pazzo chi dorme alla frasca , a stomaco freddo; e chi può guadagnarsi cinquececento fio-

rini senza una fatica, coll' onor del mondo, e colla grazia di Dio deve pensare che queste fortune non cascano in bocca ogni giorno come i fichi fiori... Ora se volete far senno, sarem d'accordo; e risolvete, chè questi cavalleggieri non dovrebbero tardar molto. —

La virtù di Martino, come quella della maggior parte dei galantuomini, era capace di transazione, onde rispose:

— Quando non si trattasse di monache sarebbe un altro discorso. —

Mentre Don Michele, pensando se dovesse allora svelar a Martino qual era la donna che intendeva rapire, soprastava alquanto prima di parlare, una mischia insorta all' uscio della camera fra due soldati ed una vecchia, interruppe il loro ragionamento.

— C'è il diavolo che ti strangoli, gobba maledetta; c'è chi ci dev' essere, ed il conestabile ha altro in tasca che dar retta a te. — Così gridava uno di que' soldati, tentando di impedire l' ingresso ad una vecchia di piccola statura scrignuta e con due occhi di madreperla orlati di scarlatto. Era più che mezza entrata, ma il soldato la teneva ancora afferrata dove il collo s' attacca al busto, tirando la pelle in modo che le torceva la bocca tre dita da quella parte. La vecchia dette nella mano che la teneva una graffiata con certe ugne d' acciajo, e fu di qualità da farsi tosto lasciar libera; e cadendo come una molle scoccata addosso a Don Michele, al quale s' attenne, scansò un pugno mandatole dietro, che se la coglieva, poveretta lei.

— Piglia su, figlio d' un canonico — diceva,

volta al soldato, che, succhiando il sangue della graffiatura, guardava la vecchia come il mastino guarda il gatto che gli ha pettinato il grifo ; piglia su , e se ti ci provi un' altra volta , avrai peggio.

— E tu, brutta strega, riprovati a venir quando son di guardia.... Sandro mio sia benedetto (e queste parole le diceva ripiegando il labbro inferiore indietro sui denti per imitar la voce della vecchia) lasciami entrare in monastero... appena un momento che faccia motto alla forestiera , che mi dia un po' di fila per Scannaprete che è ferito, un po' di polvere per Pacciocco che ha la febbre... Un po' di canchero (rifece lo voce naturale) che ti strozzasse te e chi ti manda! Torna, torna, e ci avrai gusto. Mi possano strappar la lingua dalle canne, come il Valenza, che Dio gli dia bene , la fece strappare al ripaldo del tuo padrone , se non ti mando coll' orazion che ti meriti, strega della notte di San Giovanni. —

La vecchia avrebbe avuto materia per rispondere e non infrangere una delle leggi fondamentali del codice femminile, quella d' esser sempre l' ultima o parlare ; ma avea fretta di dir cose che importavano , onde volse le reni a Sandro con quell' atto di scherno che si può più immaginare che descrivere.

— Se non ci mettete le mani voi (parlava al conestabile) vuol esser un bel ballo: su alla macchia è stato l' inferno stanotte. Son tornati gli uomini , che mancava un' ora a giorno. Conducevano quel brutto cristiano che prendeste jer se-

ra... Vergine! pareva un morto di tre giorni. Ma gli è durata poco la paura. Pietraccio l' ha sparato come un crapetto da latte.

— Come ? — disser Martino e D. Michele, parlando tutt' a due in una volta: — hanno ammazzato il podestà ? perchè ? dove ? come ?...

— Chè volete che vi dica ? Vergine mia benedetta ! Pietraccio voleva fargli capire che pagasse non so quanti ducati di taglia : e già sapete senza lingua come s' ha da far intendere ? Quegli stava cogli occhi fissi, invetriti, più di là che di qua. Allora il padrone gli scrisse ciò che occorreva su un foglio, voleva che lo leggesse. Peggio. Pareva la statua di San Rocco alla cappelletta di Belfiore. Pietraccio allora tre o quattro ceffatoni sul viso, ma di quelli ! Non ci fu verso. Alla fine la gli è saltata..... e sapete quando la gli salta !.... Il coltello a soprammano qui alla bocca dello stomaco e giù, giù, l'ha scucito fin sotto la cintola (già pel coltello non c' è che dire, bisogna lasciarlo stare ; fa vergogna agli uomini vecchi). Insomma che volete ? è un ragazzaccio : Gliel' ho detto tante volte alla madre; — Ghita ! il ragazzo s'avvezza troppo fastidioso colle mani... ma non gli si può metter giudizio. — Queste nuove ed il modo di raccontarle colpirono, quantunque per motivi diversi, i due ascoltatori, sicchè non trovaron parole per rispondere.

Seguitava la vecchia : — Insomma ora finisco e me ne vado, che ancora sono in piedi da jeri. C' eravamo messi per dormir un' ora ; ecco Cocco d' Oro correndo : su, su presto, il bargello, la Corte ! Ci alziamo : che volete ? Che

volete ? Stavano già sotto Malagrotta e venivano per le poste : noi a gambe su per la montagna. Ora sono tutti chiusi nella grotta di Focognano senza un pane o un sorso d'acqua, e per la macchia saranno da 200 fra birri e soldati ; e Dio faccia che qualcuno degli uomini non abbia la mancia prima delle feste. Dunque su, fate presto, cercate la via di rimediare... avranno trovato il Podestà ammazzato... Vergine! che precipizio vuol essere ! E — dice Ghita — di non vi scordare che lassù non c'è da rodere, e perciò subito che potete mandategliene. —

Al fine di queste parole vide sulla tavola gli avanzi della cena , e , presili con prestezza e senza domandar licenza , si empiè il grembiule di tozzi, di pezzi di carne , di frutta , versò in una zucca che portava a tracolla il vino che restava : bevve quello che non vi potè capire , e forbendosi la bocca col dosso della mano, se ne andò , data una spinta a Sandro per levarselo d'innanzi , senza dire a quei due nè asino nè bestia.

Martino si trovava con troppi affari in una volta , e la sua testa non vi reggeva. Con una mano alla barba e l'altra dietro le reni , camminava per la camera scuotendo il capo e soffiando. La subita morte delle genti da Barletta l'ammoniva a prestar fede a Don Michele, che l'avea preveduta tanto sicuramente, e gli facea pensare che fosse realmente quell' uomo d'alto affare che diceva.

Prima di tutto decise d'aggiustarla con lui , onde non lo scoprisse quando capitasser quelli che andavano in traccia degli uccisori del pode-

tà. Così, deposta ogni superbia, e mezzo raccomandandosi, gli disse che l'avesse per cosa sua, promettendogli che l'avrebbe ajutato nella sua impresa.

Appena terminato quest' accordo si sentì lo scalpitar di molti cavalli che entravano pel ponte, ed una voce chiara e forte come una tromba. che chiamò più volte: Conestabile! Schvarzenbach! Scese questi, e trovò che Fieramosca e Fanfulla da Lodi lo aspettavano alla testa di molti cavalleggieri.

Il lettore si ricorderà forse d' aver veduto il secondo annoverato fra i campioni italiani.

Fra quanta gente d'arme contasse l'Italia non v' era l'anima più disperata di costui. Per ogni leggiera cagione, e senza cagione più spesso, metteva la vita a qualunque rischio. Senza pensieri, non attendeva che a darsi buon tempo, ed al bisogno menar le mani. Agile come un leopardo, tutto nervo, e d'un corpo snello e ben complesso, pareva che la natura, sapendo che in quello doveva abitare un'anima temeraria sino alla pazzia, avesse avuto cura di formarlo in modo che potesse essere atto a resistere alle prove più perigliose. Figlio d'un uomo di Girolamo Riario, s'era trovato fra l'armi fin dall'infanzia, ed era stato al soldo di tutti gli Stati di Italia, perchè ora per risse, ora per disubbidienze, ora per propria incostanza sempre gli toccava andar in traccia di nuovi padroni. I Fiorentini erano stati gli ultimi, e s'era fuggito da loro per questo fatto.

Stando a campo alle mura di Pisa fu dato un assalto, nel quale, se Paolo Vitelli, capitano per

la Repubblica, non avesse fatto sonare a raccolta e rattenuti, perfino colle ferite, i soldati fiorentini che erano pieni d'ardire nel seguire il primo vantaggio, Pisa al certo si prendeva quel giorno; e la condotta del Vitelli tacciata a Firenze di tradimento, fu poi, come ognun sa, la cagione della sua morte. Fanfulla, sempre alla testa de' primi, era giunto su per una scala ad abbracciar un merlo; rotando la spada s'era fatto largo; già stava sul muro, e tanto menava colpi, stoccate e botte da disperato, che per poco gli altri avrebbero avuto campo a seguirlo.

In questa si suona a raccolta, ed è lasciato solo. Non si poteva dar pace di doversi ritirare; pure scese fremendo, mugghiando per la rabbia fra una tempesta di dardi, sassi, archibugiate che non gli fecero un male al mondo, e sano e salvo tornò al campo correndo come un pazzo, dicendo villania a quanti incontrava. Nel padiglione del capitano erano i commissarj fiorentini col Vitelli a consiglio: saltò Fanfulla invelenito in mezzo a loro, e chiamandoli traditori, cominciò con un bastone che avea raccolto a scaricar su tutti, senza guardar nè a chi nè come, nè dove, una grandine di legnate e calci e spinte e pugni; e tra che egli era robustissimo, tra che quelli non se l'aspettavano, li mise in tanto scompiglio, che si trovarono in terra malmenati e sottosopra, prima che potessero conoscere chi fosse l'autore di quelle busse.

Dopo una tale impresa, senza dir addio, come si può pensare, saltò a cavallo; ed era già lontano dal campo quando quei capi rimessisi in piedi pensarono a farlo pigliare.

Lasciati così i Fiorentini s'era condotto con Prospero Colonna, ed ora si trovava in Barletta col resto della compagnia,

L'avviso recàtovi da Boscherino che il podestà era stato preso dai venturieri, dato in modo che non cadessero sospetti sopra di lui, avea messo in moto il bargello colla sbirraglia di Barletta, i quali s'erano drizzati verso la montagna. Fieramosca e Fanfulla con alcuni cavalli gli eran venuti seguitando, e, mandata innanzi la corte, s'eran fermati a guardar lo sbocco della valle ov'è posta la chiesetta.

Ricevettero dalle mani de' birri due prigioni che avean avuto con gran fatica, e li condussesero alla torre ove comandava Martino Schvarzenbach.

Quando questi scese sotto il portone, i due sciagurati stavano in mezzo ai soldati aspettando venisse aperta la prigione. L'uno era il capo-banda Pietraccio, giovane feroce, di membra e d'aspetto come un selvaggio, con un ciuffo scompigliato di capelli rossicci che gli cadeva sugli occhi, e le braccia nude, lorde ancora del sangue del podestà, strette sul petto da una corda che entrava nelle carni; aveva lo sguardo basso e smarrito del lupo colto nel laccio. L'altra era una donna alta di statura, di belle forme; il travaglio però, l'uso dei delitti, la disperazione in che metteva il suo stato presente, la facevan parere maggior d'anni che non era realmente. Una ferita toccata nel capo mentre si difendeva, le avea tolto di venir quivi altrimenti che sulle braccia di due soldati. La lasciarono giù sul lastrico, ed in quella scossa il

rinnovato dolore della ferita le fece aprir gli occhi e mandar un gemito profondo, mentre il sangue sgorgandole dalla fronte le imbrattava il volto ed il petto. Il carcere ov'era stato Don Michele venne aperto, e vi fu gettata con Pietraccio, così legati com'erano.

Sbrigatisi da costoro, i soldati tornarono verso la macchia, se mai vi fosse da raccoglier altri prigioni. Fanfulla salì nella camera del Conestabile, ed Ettore profittò di quel ritaglio di tempo per andare alla foresteria.

Le due donne, che non l'aspettavano a quell'ora, rimasero nel vederlo, e dopo le prime accoglienze udirono le cagioni che l'avea condotto al monastero. Narrando la caccia data ai malandrini, disse loro che insieme col capo era stata presa una donna, la quale, fatta testa all'entrata d'una grotta ov'erano appiattati, avea feriti parecchi birri, finchè da una roncolata sul capo era stata buttata in terra.

Ginevra commossa dalla sventura di costoro, volle andare a soccorrerli. S'alzò, e preso ciò che stimava opportuno da un suo armadio ove teneva più qualità di polveri e d'unguenti, che eran, come abbiam veduto, stati talvolta adoperati anche in servigio degli stessi assassini, pregò Fieramosca andasse dal Conestabile per la chiave della prigione.

Si mosse questi, e per la scala a chiocciola salito alla camera di Martino, vi sentiva nell'avvicinarsi all'uscio uno stropicciar di piedi, del quale non riusciva a capir la causa. Spinta la porta che era socchiusa, vide Fanfulla nel mezzo con uno spadone a due mani che avea tolto

da un rastrello, giocando con esso come fosse un bastoncino. Si schermiva, facea mulinelli, tirava stoccate, calava fendenti con tanta velocità che la spada si vedeva appena in aria come una nebbia; e se avesse avuto a difendersi contra un esercito non avrebbe fatto altrimenti. Ettore che era per entrare, si rattenne sul piè di dietro per non toccar qualche sfregio, e guardava sorridendo questa pazza giostra, che l'altro seguitava non accorgendosi di essere veduto. I colpi che ora tirava all'aria, pareva, per disgrazia del padrone di casa, che non fossero andati sempre a vuoto. Fosse sbaglio o malizia uno di essi aveva terminato i lunghi servigi del mezzo barile che giaceva sotto il letto, diviso in due parti come una noce, ed il liquido che conteneva s'andava livellando nella parte più bassa del pavimento.

— Il vinsanto si svina tardi quest' anno — disse alla fine ridendo Fieramosca; e Fanfulla, voltatosi alla voce, lasciò cadersi ai piedi lo spadone, e si gettò rovescio sul letto con tante risa e tanto schiamazzo che pareva impazzato.

— Che diavolo hai fatto, pazzo da catena? Guardate! guardate! è mezz'ora che siam'arrivati, ed ha fatto più danni che un terzo di Catalani in una settimana.... E Martino dov' è? —

Fanfulla finalmente si racchetò e disse:

— Era qui poco fa: e diceva che lo spadone a due mani non lo sanno adoperare altri che gli Svizzeri e i Tedeschi; ed io gli ho risposto ch'ei diceva il vero, e l'ho pregato m'insegnasse un poco, e provandomi il meglio ch'io sapevo m'è venuta fatta una tacca al barilozzo (im-

piccato sia se l' ho fatto apposta) ed egli si è crucciato da maladetto senno. Guarda che uomo bestiale!... non vuol compatir niente! e lo sapeva pure che noi poveri Italiani non sappiamo tener la spada in mano! Insomma abbiam avute di sconce parole, e s'è partito giurando e bravando. Com' avresti fatto? Senza curare di pigliarla con uno schermitore par suo, gli ho mandato un *cancher* alla lombarda, e gli ho detto: Se volete scender nel prato avanti la torre vi farò una tacca alla vostra zucca tedesca per mostrarvi che quella del barilozzo è stata per isbaglio.

— E lui che cos'ha risposto?

— Che me gli levassi d'attorno che l'avevo fradicio. —

E finir queste parole, e voltolarsi sul letto ridendo, e mandando per aria ciò che v' era, fu tutta una cosa. Il fatto stava appunto in questi termini; ed il capitano non curandosi d'aver che fare con questo diavolo, dall'altra parte trafitto all' anima per la perdita del suo vino, era salito bestemmiando in tedesco su d' un palcaccio al secondo piano ove s'era nascosto Don Michele. Da quella sua fortezza udendo la relazione di Fanfulla alzava la voce tratto tratto per dirgli villania, alla quale questi rispondeva con altrettanta in forma di parentesi pur seguitando il racconto.

Fieramosca che non aveva l' animo a questi scherzi, entrato di mezzo, non senza gran fatica li mise d'accordo. Martino scese, Fanfulla se ne andò ridendo, ed Ettore che anch'esso durava fatica a non ridere, vedendo il Tedesco che

contemplava le due parti del suo barile coll'occhio d'un avaro che trovi lo scrigno aperto e vuoto, espose il desiderio di Ginevra d'entrare nella prigione, e con buone parole domandò gli venisse aperta.

Il Conestabile intanto avea rizzati i due pezzi del barilozzo, e con un panno che a modo di spugna andava inzuppando e poi spremendo con diligenza ne'recipienti, procurava salvar le reliquie della sua sconfitta. Intesa la voglia di Ginevra, diceva brontolando :

— Ecco! gli assassini trovano chi li soccorre, e un pover uomo che se ne sta pe'fatti suoi, e non fa male nemmeno al pane, trova i matti che gli mandano a sacco la casa.

— Ser Martino, mio caro, avete cento ragioni ; ma vedete ch'io non ci ho che far niente.

— Sta a vedere che ci avrò che far io ; sono andato io a pregarli che venissero a darsi buon tempo in casa mia! —

Fieramosca instava.

— Bene, bene, tornate fra mezz'ora, entrerete in prigione.... Che ci possiate morir tutti — disse fra' denti ; ma Fieramosca era già a mezza scala, e non lo potè sentire.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

La cattura di Pietraccio e della madre era un accidente che poteva aver gravi conseguenze per Martino, e turbare l'esecuzione dei progetti di Don Michele : se n'erano fatta parola scambievolmente, ed erano d'accordo che bisognava far fuggire l'assassino onde non venisse condotto a

Barletta, ove avrebbe potuto palesare la condotta tenuta dal capitano. Ma il modo non era facile trovarlo senza che n'avesse il carico chi lo dovea guardare.

Quando Fieramosca era venuto per ottener l'ingresso del carcere, turbato com'era per la quistione avuta con Fanfulla, non potè così alla prima giudicare se ciò potesse guastare od aggiustare le cose sue. Ebbe però bastante talento per prender tempo confidando nell'astuzia del suo nuovo amico, e risalì da lui sperando avrebbe trovato il modo di sbrigarlo da quel viluppo. Quando Don Michele udì la domanda di Fieramosca disse:

— Se l'avessimo pagato non ci avrebbe servito meglio. Lasciate fare a me, Conestabile, e vedrete se so lavorar pulito. Ma... ricordatevi!

— Resto inteso, non occorr'altro. Però.... le monache....

— Le monache — rispose Don Michele ridendo — non le toccheremo; state pur quieto. Ora datemi le chiavi della prigione ed aspettatemi qui. —

Prese le chiavi, scese al pian terreno ed aprì la porta pian piano: tese l'orecchio, ed udendo che la madre ed il figlio stavan parlando, si fermò sul primo scalino dei quattro o cinque che scendevano in quella buca, di dove allungando il collo poteva vedere ed udire quei due meschini.

La donna era stata deposta in terra col capo appoggiato ad una trave che giaceva in un angolo, ma per l'angoscia essendole saltato una febbre gagliarda, nel divincolarsi era caduta colla

fronte sul tufo umido del suolo, nè aveva avuto mai forza di rialzarsi. Il figlio, colle braccia legate sul petto in modo che non poteva muover un dito, s'era provato, ma inutilmente , di ajutarla ; alla fine per disperato se l'era posto ginocchioni accanto, e girava l'occhio istupidito ora sulla madre, ora per le mura.

La donna tentava ogni tanto di alzar la testa, ma era troppo debole per farlo da sè. Con molto stento riuscì pure alla fine al figlio di sottentrare con un ginocchio in uno di quegli sforzi, e così la venne a rimettere nella sua prima posizione; ma questo moto le cagionò tanto dolore che portandosi le mani al capo con un gemito prolungato disse :

— Maledetta la ronca del villan calabrese ! Ma se il diavolo mi lascia due minuti.... voglio che sappi una volta chi sei.... Che varrebbe pregar Dio e i Santi ? Veramente m' han dato retta quando li pregavo !... E qui , alzando a stento le pupille verso la volta, profferì bestemmie da far rizzare i capelli in capo a tutt'altri che a Pietraccio.

— Epperò (seguitò a dire mutando quella disperazione feroce in un' altra più dolorosa ed egualmente profonda) eppure anch'io aveva sperato nel perdono !... quando cantavo coll' altre monache !... Oh maladetta l'ora che misi piè su quella soglia!... Ma che serve ? Ero del diavolo prima di nascere;... ho provato a fuggirgli... ecco come ci son riuscita. — E di nuovi alzati gli occhi al cielo, disse con una espressione che non si può descrivere — Sei contento ? — Poi volta al figlio : — Ma se puoi uscir di qui... se

sei uomo.... chi è causa della mia morte e della tua rovina arderà con me sempre, se i preti dicono il vero. Quella notte, a Roma, ch'io ti posi a canto di Tor sanguigna perchè ammazzassi quel gentiluomo, e tu, pazzo, gridasti prima di dargli, e così ti presero e ti conciarono come tu sei.... Era Cesare Borgia!... Quando costui studiava in Pisa (stavo in monastero) s'innammorò di me; io, pazza birbona! di lui. Sapevo io chi era?... Una notte venne a me.... Avevo una mia figlioletta di sette anni.... si risentì.... dormiva in una cameruccia vicina.... lo vide scavalcando per una finestra; si cacciò a gridare.,.. guai a lui se l'avessero scoperto..., era vescovo di Pamplona di fresco,... le gettò i cuscini sulla testa.... e su colle ginocchia... Mostro! io caddi in terra.... Giurami per tutto l'inferno, per la morte mia che l'ammazzerai; accenna col capo che lo giuri.., almeno questo...—

L'assassino cogli occhi orribilmente spalancati sulla madre crollò il capo ed accennò che farebbe, ed essa levandosi dal collo una catena che aveva sotto la camicia soggiunse:

— E quando gli avrai spaccato il cuore digli: Guarda questa catena... sbattigliela sugli occhi.... te la rende mia madre.... Non ho finito... Oh un momento ancora! poi non ti teme... Quando mi riscossi, mi trovai stesa sul lettuccio e tu sei.... oh non posso dirlo.... accanto alla povera Ines. Oh com'eri bella!... ed ora sei in paradiso!... ed io! io! perchè ho d'andare all'inferno?... — Quest'ultime parole furono accompagnate da un urlo che fece tremar la volta. Era morta.

Pietraccio non si commosse gran fatto; con guardo stupido pose mente ai moti convulsi della madre. Quando la vide spirata, s'accovacciò nell'angolo più lontano, come fa una fiera, che chiusa in gabbia con un cadavere della sua specie, prova ribrezzo e lo sfugge.

Tutto quel racconto fatto interrottamente ed in una specie di delirio non era stato inteso da lui se non in parte. L'idea che gli rimaneva più viva, era che avea a vendicarsi di Cesare Borgia per più ingiurie, ma principalmente, a parer suo, per essere stato ridotto ne' termini in cui si trovava dalla barbarie di costui.

Il racconto medesimo aveva però ben altrimenti colpito lo sgherro del Valentino. Chi avesse potuto vederlo in quel momento avrebbe creduto che ogni parola di costei gli togliesse una porzione di vita, tanto si veniva cambiando in viso. Quando la donna cadde sul pavimento, mancò poco non accadesse a lui lo stesso.

Scese mal fermo sulle gambe, e colla mano che gli tremava tagliò le corde che legavano Pietraccio. Fissò gli occhi un momento sulla catena che già aveva al collo, poi disse:

— Or ora verranno a visitarti un gentiluomo ed una donna. Voglion liberarti, ma che non appaja ciò sia opera loro. Sii accorto, e mentre vorranno vedere se la donna si possa ancora ajutare, prendi la scala, fuggi, e fa' di non esser colto; sei già condannato nella testa. —

Dette queste parole con grandissima fretta, come avesse avuto fuoco sotto i piedi, gettò alla sfuggita uno sguardo di ribrezzo sulla donna, lasciò il suo pugnale nelle mani di Pietraccio,

de in un lampo si trovò nella camera del Conestabile. Si dirà a suo luogo quanto ciò che avea veduto ed udito dovesse turbare anche un ribaldo par suo.

Il lettore forse dirà: Ma insomma non la finiamo mai con queste malinconie di assassini, traditori, prigioni, morti, diavoli e peggio?

Se noi non abbiamo indovinato la sua mente, egli con buona licenza non ha indovinato la nostra che era appunto in questo momento di finirla, mandar al diavolo Don Michele e Pietraccio e Martino (che a dirla in confidenza comminciavano a divenir fastidiosi anche a noi), e pregarlo a saltar nel bel mezzo della rocca di Barletta che troveremo assai mutata da quando ci siam venuti l'altra volta con Don Michele.

Il cortile, le logge erano tese di parati in seta di tutti i colori con ghirlande di mortella e d'alloro, che formavano festoni e cifre; e tutte le bandiere dell'esercito pendevano ondeggianti dai balconi e dalle finestre. La turba composta di spettatori oziosi e d'uomini che s'affaccendavano a metter in ordine l'apparato, brulicava, ora stringendosi, ora allargandosi per le scale, pel cortile, per le logge. Soldati, operai, servitori, ragazzi andavano e venivano carichi d'attrezzi, di scale, di suppellettili d'ogni sorta, per fornir la mensa od adornar il teatro. Entravano grasce, frutta, vini, cacciagioni, di che i primi della città e dell'esercito a gara presentavano il Capitano di Spagna. Era un andare e venire, un gridare, un chiamarsi; in conclusione, un disordine inestimabile.

Quando la campana della torre suonò quattor-

dici ore comparì in cima alla scala esterna il gran Capitano con tutti i suoi baroni; e l'allegrezza che sentiva di riveder la figlia (una staffetta giunta poco prima per annunziare il suo arrivo l'avea lasciata a tre miglia da Barletta) avea voluto mostrarla nella gala del suo vestire e di quello del suo corteggio.

Sopra una vestetta di drappo d'oro riccio portava una cappa di velluto pavonazzo acceso, foderata di zibellino, ed in capo una berretta compagna. Da un bellissimo zaffiro che serviva di fermaglio spuntava un pennacchio lungo poco più d' un palmo, ma interamente composto di perle fine infilzate in fili d'acciajo, e ondeggiava leggiero sulla fronte come fosse di piuma veramente. La spada ed il pugnale colle guaine parimenti di velluto pavonazzo scintillavano di gemme, e sul petto a sinistra avea una spada ricamata in rosso, che era l'insegna dell'ordine di San Yago.

Trovò a piè della scala una mula bianca catalana coperta sino a terra d'una gualdrappa di seta pavonazza cangiante, trapunta d'oro; messosi in sella, il suo seguito montò a cavallo, e tutti insieme si mossero per andare incontro a Donna Elvira.

Prospero e Fabrizio Colonna, vestiti di sciamito rosato, e pieni di ricami d'argento, cavalcavano, a'suoi lati, due cavalli turchi, i più belli che si fossero visti da gran tempo in Italia. I due cugini, oramai oltre la virilità, stavano su quelle alte selle di velluto frenando gli slanci de' loro cavalli in atto così bravo, che ben apparivano que'gran soldati che erano, ed i mi-

gliori condottieri che contasse allora la milizia.

Nella turba che seguiva si notava all'aspetto accigliato e robusto Pedro Navarro, inventore delle mine, usate con tanta fortuna all'espugnazione di Castel dell' Uovo. Diego Garcia di Paredes, l'Ercole di quel tempo, il quale non usando quasi mai coprirsi d'altro che di ferro, e neppur avendo in pronto abiti da comparire in tal giorno, aveva limitata la sua gala a far sì che le sue armi fossero meglio forbite del solito, ed a togliere il più feroce di parecchi cavalli da battaglia che aveva. Era un gran stallone calabrese preso al capestro da poche settimane, alto, membruto e nero come un corvo, senza pelo d'altro colore.

Il solo Paredes avrebbe osato e potuto cavalcare questa bestia selvaggia, che avvezza fra i boschi, trovandosi ora fra tanto popolo e tanto romore, s'era imbizzarrita, sbuffava e schiumava come un leone.

Ma la statura del cavaliere, la sua grave armatura e l'ajuto d'un freno lungo mezzo braccio che insanguinava la bocca al cavallo, glielo facevan soggetto, e dopo aver fatti nel muoversi cento strani salti (e nessuno era tardo a dargli luogo), prese il savio partito di non stimarsi più forte di Diego Garcia, che inchiodato fra gli arcioni rideva di quegl' inutili sforzi.

Il fiore della gioventù italiana veniva di conserva coi baroni spagnuoli. Ettore Fieramosca cavalcando fra i suoi due amici più cari, Inigo Lopes de Ayala e Brancaleone, portava un mantello di raso azzurro ricamato in argento, lavoro e dono delle donne di Santa Orsola. Aveva

grido d'esser il primo dell' esercito nel maneggiare un cavallo. Quello che aveva sotto, color di perla coi crini scuri, donatogli dal signor Prospero, era stato addestrato da lui con tanto studio, che pariva capisse senz'ajuto di briglia o di sproni tutti i voleri del suo signore.

Pareva che Fieramosca avesse il dono dī far sempre la prima figura in ogni cosa e fra tutti ovunque si trovasse.

Perfetto nelle forme del corpo, ne mostrava la gentile struttura con un vestire stretto alla carne, che in ispecie alle gambe ed alle coscie non gli faceva una piega, tutto di raso bianco; ed era tanta la sua bellezza, la grazia nell' atteggiarsi, che, passando la cavalcata per le strade, le turbe guardavano lui solo, e di lui solo si maravigliavano. Il giovine s'avvedeva di queto trionfo, ma quasi fra sè arrossiva di cogliersi in un pensiero che appena si vuol perdonare all' altro sesso.

In ultimo venivano gli scudieri di questi capi ; e, come voleva l'uso in allora, ogni signore procurava avere a'suoi servigi uomini di diverse nazioni ; e più erano barbari e strani, più s'apprezzavano : onde si vedevano Spahis turchi colle corazzine a squame, le storte ed i cangiarri : uomini del regno di Granata armati di zagaglie moresche, sagittarj tartari, e questi erano due staffieri di Prospero Colonna vestiti di colori vivacissimi cogli archi ed i turcassi d'argento. V'erano negri venuti dall'alto Egitto armati di lunghi dardi ; e le barbare fisonomie di questa gente contrastando co' visi europei, formavano un quadro pieno di vaghezza e di varietà.

La mossa di Consalvo fu salutata dallo sparo di tutte le artiglierie che guernivano le torri e gli spaldi del castello, e dalle campane sonando a distesa. Fra tanto frastuono spiccava di tempo in tempo lo squillo delle trombe ed il suono degli strumenti, producendo un'armonia, se non perfettamente d'accordo, almeno tale da esprimere l'allegrezza marziale che animava l'esercito.

In questa giunse l'avviso al gran Capitano che il duca di Nemours co' suoi baroni era già entrato in Barletta; onde fermatosi mandò alcuni de' suoi ad incontrarli, e pochi momenti dopo i Francesi comparvero al lato opposto della piazza.

Il duca vedendo Consalvo smontato, e che veniva ad incontrarlo, scavalcò, e dopo essersi ambedue stesa la mano con gentile accoglienza, il Francese disse cortesemente che stimerebbe gran villania se, invitato ad una festa, venisse a disturbarla, come sarebbe accaduto se per cagion sua si ritardasse d'un momento al padre di riabbracciar la figlia. Conoscendo che s'andava ad incontrarla, pregava gli fosse concesso venire con essoloro, non dubitando che se la guerra li rendeva nemici, non volesse il Capitano spagnuolo tenerlo pel primo di quanti pregiavano in lui il valore, l'ingegno e l'altre sublimi sue doti. Non si poteva non esser cortese a tali parole. Risaliti i due capi a cavallo, s'avviarono i primi, ed il seguito tenne loro dietro alla rinfusa, usandosi scambievolmente que' modi cortesi de' quali i Francesi in ogni età sono stati sempre i maestri.

A poco più d'un miglio fuor della porta il cor-

teggio si fermò, vedendo comparire da lontano la schiera che scortava la lettiga di Donna Elvira.

Veniva in compagnia di Vittoria Colonna figlia di Fabrizio, la quale divenne poi moglie del marchese di Pescara, e si rese cotanto chiara per fortezza, per virtù e per ingegno. Scavalcata Consalvo, corse ad abbracciare la figlia, che era scesa dalla lettiga, e se la tenne stretta chiamandola più volte *Hija de mi alma* (1), e colmandola di carezze che contrastavano mirabilmente colla matura gravità d'un tanto uomo.

Ettore ed Inigo erano stati scelti da lui a servir di scudieri alla figlia, onde vennero avanti conducendo una chinea per farla salire in sella. Il giovane italiano piegò un ginocchio a terra, e la donzella, posando leggermente sull' altro la punta del piede, si pose a cavallo con tanta grazia che più non si poteva vedere. La fronte pallida di Fieramosca si tinse d' un legger vermiglio, quando nel rizzarsi gli furono rese grazie da Donna Elvira con un tal sorriso, e con un volger d' occhi, che mostravano quanto avesse cara la scelta di un così bel giovane a suo scudiere.

L' indole di costei (forse n'era cagione la soverchia tenerezza del padre) non avea per avventura la maturità di senno che si potrebbe pur trovare in una giovane di vent'anni. Il cuor caldo e la vivace fantasia non erano in lei sempre temperate da quel giudicar retto, tanto difficile a trovarsi in ambo i sessi, e che pure, dopo la virtù, è il più prezioso giojello dell'anima.

(1) Figlia dell'anima mia.

La sua amica Vittoria Colonna univa a questa dote l' acutezza ed il brio d'un prontissimo ingegno. Quantunque ambedue si dovessero dir belle egualmente, non si sarebber però potute trovar due bellezze d'un carattere più dissimile. Gli occhi sfavillanti di Donna Elvira, il suo frequente sorriso, forse cagionato in parte da un intimo senso che l'avvertiva d'esser così più bella, piacevano sulle prime; ma le forme grandiose e veramente romane della figlia di Fabrizio, il suo bel volto, simile a quello immaginato dagli scultori greci per figurare le Muse, un certo raggio divino che le balenava fra ciglio e ciglio, s'insinuavano ben altrimenti nel cuore, generandovi un affetto ed una maraviglia che si cancellavano difficilmente. Un occhio sagace avrebbe forse creduto scorgere in lei una tinta d'orgoglio. Se v'era, la sua virtù seppe dipoi vincerlo e volgerlo al bene.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Ritornata la comitiva in Barletta scavalcò alla rocca. I nuovi ospiti vennero allogati nelle migliori stanze; e, scioltosi il corteggio, ognuno si preparò alle cacce ed alle giostre che dovevano aver luogo nella giornata.

Sulla piazza era stato eretto uno steccato con gradinate e palchi di legname all'intorno, ornati quanto più s'era potuto, ed in certi rimessini appropriati a tal uso si guardavano da più giorni tori, giovenchi e bufali selvaggi destinati allo spettacolo allora tanta gradito agli Italiani, ed al quale non isdegnavano prender parte i primi

fra i signori. In questo luogo medesimo, che era sterrato e ben adatto, doveva seguire la giostra onde già era pieno di popolo in ogni parte, ed i tetti, le finestre, tutti i luoghi elevati si vedevano guerniti di spettatori. I sergenti ed i donzelli con farsetti a diversi colori, spazzata ed innaffiata la piazza, aspettarono l' arrivo di Consalvo.

Egli giunse ben tosto con tutti i suoi, avendo alla destra il duca di Nemours, ed alla sinistra Donna Elvira. Fatto il giro dello steccato, smontò ad un palco più grande e meglio addobbato, ch' era in uno dei lati, e fra gli evviva e le grida che il popolo dona facilmente allo sfoggio delle vesti, all' oro, ed altre gale, sederono tutti, e fu dato il segno di lasciare il primo toro.

Il bisbiglio delle turbe, e le contese che in casi simili nascono fra gli spettatori della gara d' occupare i migliori posti cessarono all' aprirsi del rimessino. Si lanciò nella rena un gran toro, tutto nero il capo e le parti anteriori, colla groppa d' un bigio scuro: snodando la coda andò buon pezzo qua là a salti, finchè, veduto che da quel luogo non era uscita,. si fermò aggirando l' occhio sanguigno con sospetto, e spargendo colle zampe d' avanti l' arena.

In quel mentre i visi e gli occhi di tutti si volsero verso un angolo della piazza al rumore cagionato dalla rissa di due uomini, della quale non si conosceva la cagione. Per farla nota al lettore ci conviene tornare alla donna di Santa Orsola per un momento.

La sera in cui Fieramosca annunziò loro ch'era

stabilito il combattimento contra i francesi, Ginevra non fu la sola che tremasse all' idea del pericolo cui egli si doveva esporre. Zoraide anch' essa ne rimase atterrita. Una natura altera ed animosa va spesso unita a cuore di difficile accesso ; ma se alfine pur v' entra amore, quanta rovina ! Essa non conobbe pace , nè riposo, nè sonno da quella sera. Passava i giorni sempre in un sol pensiero, sempre aggirandosi colla mente nelle medesime idee senza poter lasciarle , e neppur materialmente occuparsi di cosa alcuna di seguito ; soltanto , ma per brevi momenti sedeva al telajo lavorando ai ricami del mantello destinato ad Ettore , e, tosto alzandosi passava le ore o seduta al balcone , e senza che la sua mente v' avesse parte , veniva svellendo i pampini o le frondi che vi facean ombra; o talvolta usciva sollecita , come dovendo far cosa che molto importasse, e poi, quasi dimentica di sè , andava allentando il passo e si fermava cogli acchi volti al suolo, sempre cercando esser sola, e fuggendo più di tutto gli sguardi della sua amica , che ogni momento le pareva dovesse scoprire ciò che più d' ogni altra cosa bramava tener segreto.

Ginevra per parte sua non era meno agitata di lei , e forse i contrasti ch' ella soffriva avevano cagioni anche più potenti e vaste. L' affetto ch' essa provava pel giovane italiano , prodotto e nutrito da una intrinsechezza antica , e dagli obblighi che gli aveva grandissimi, era fatto ora più intenso dal frangente in cui si trovavano , dall' idea che forse una morte gloriosa l' avrebbe troncato per sempre , e dal virtuoso

rimorso (giacchè nulla più dei gravi ostacoli suole accender la mente ed il cuore), che l'ammoniva esser obbligo suo tentar ogni via per ritornar col marito, ed allontanarsi da quello che, malgrado la loro scambievole virtù, la teneva sull'orlo del precipizio. Si ricordava d'aver promesso a Dio ed alla Santa del monastero di palesare ad Ettore la risoluzione presa di abbandonarlo: trovava scusa di non averlo fatto nel riflettere che il giorno in cui doveva annunziargliela le era venuto, dicendo della sfida; ma sentiva pure dentro di sè che, se questa causa poteva farle perdonare una dilazione, non dovea però mai toglier l'esecuzione del tutto.

Oltre questi pensieri che già abbastanza la travagliavano, le era sorto nella mente un doloroso sospetto sul conto della sua amica. Le donne hanno un senso intimo, direi quasi un istinto che le guida ad iscoprire l'amore anche quando più si cela nel fondo del cuore. Ginevra s'avvide presto che Zoraide non era più quella di prima. Indovinava anche troppo la cagione del suo cambiamento. Le due amiche passarono così alcuni giorni, ma non era più tra loro quell'amorevole e spensierata familiarità di prima.

Intanto nel monastero fra l'ortolano Gennaro, le converse e gli uomini di munizione della torre, non v'erano altri discorsi che delle feste si dovean fare in Barletta; e chi vantava alle volte per sue faccende, sempre tornava raccontando ciò che si preparava colà, e che si diceva sulle allegrezze di quel giorno: tantochè venuta quella benedetta mattina, a riserva di coloro che assolutamente non potevano, gli al-

tri se n'andarono sul far del giorno alla città per prender posto; o l'ortolano che, come tutti gli uomini meridionali, era pazzo per i divertimenti, messosi indosso i migliori panni, ed al cappello un bel mazzetto, si disponeva entrare nel suo battello, che appena spuntava l'alba, Zoraide gli si fece incontro al sommo della scala che per pochi scalini scendeva al mare, ed era vestita con più cura che non parevan domandarlo il luogo e l'ora.

— Gennaro — disse — verrei con te a Barletta. — Queste poche parole erano state pronunciate con una certa esitazione così nuova per Gennaro, avvezzo ad udirla parlar risoluto e franco, che rimase un momento guardandola prima di rispondere che era padrona, ed era troppo onore per lui, e solo gli doleva non avere spazzato il battello e messo un panno onde stesse con maggior agio. — Ma ora torno; fo in un momento — disse, e voleva andare per le cose che gli occorrevano. Zoraide gli afferrò un braccio, e l'ortolano si sentì dare tale stretta che la guardò negli occhi; pensava fra sè: è impazzita, o spiritata costei?

La donzella aveva lasciata Ginevra ancora in letto, e non voleva entrare in ispiegazioni circa questa sua gita, che non poteva a meno di non parere strana, essendo la prima volta che usciva dal monastero. Le sembrava, ogni momento che si tardasse a partire, veder comparire la sua amica.

Perciò con poche parole, e con voce di comando più che di preghiera, affrettò l'ortolano a scendere, e fù da lui condotta alla città.

Costui mentre remigava non ristette mai dal cicalare, dicendole che l'avrebbe menata per tutto, che era amico del cameriere di Consalvo, e che nessuno meglio di lui avrebbe potuto trovarle luogo per goder delle feste. Giunsero sulla piazza al Castello, quando Consalvo e tutti i suoi coi baroni francesi si avviavano ad incontrar Donna Elvira; e le preghiere di Zoraide che non la lasciasse sola, non valsero a trattenere Gennaro dal seguir la cavalcatura fra la polvere e gli urti della folla. Soltanto la condusse all' osteria di Veleno dicendole non dubitasse che tosto sarebbe tornato.

Trattenuto più che non pensava, osservò la sua promessa un pò tardi; e quando volle venir con lei alla piazza per prender posto nei palchi, trovò tutto pieno di spettatori, e con un' occhiata s' accorse che non v' era speranza di situar sè e la sua compagna. Ora colle preghiere, ora coi gomiti aprendosi la strada fra il popolo che era affollato anche dietro i palchi, giunse pure a cacciarsi sotto uno di questi presso l' apertura per la quale entravano nell' arena i combattenti; ma da un tal luogo non vedeva altro che sopra il suo capo le gambe spenzolate degli spettatori, e si disperava d'essere stato guida si poco accorta. Per sua fortuna, nel momento che il toro fu lasciato, uscì dall' arena Fanfulla da Lodi, proposto a dirigere quei giuochi il quale, vista Zoraide che stava molto malcontenta guardandosi intorno, venne ravvisando l'ortolano e questi gli si raccomandava dicendo:

Eccellenza! Illustrissima! guardate questa povera signora che si muor di voglia di veder la giostra e siam giunti tardi... —

Zoraide accorgendosi che il giovine cui si dirigeva questa preghiera mostrava in certe sue occhiate fulminanti più che buona volontà di trovarle posto, punzecchiava Gennaro che stesse cheto; ma era tardi: Fanfulla venne a lei, e, presela per la mano, la trasse fuori al largo dietro il palco, e con un bastoncello fece far piazza al popolaccio; poi, alzati gli occhi guardava dove potesse allogarla.

Sul più alto gradino, nel miglior luogo, seduto molto a suo bellaggio, colle ginocchia aperte e le braccia intrecciate sul petto si trovava per i suoi peccati il Conestabile della torre di Santa Orsola, Martino Schvarzenbach. Fanfulla non avrebbe dato quest' incontro ed in questi termini per mille ducati. Col suo bastoncello poteva giungere al tallone del Tedesco alto da terra un uomo e mezzo circa: lo percosse leggermente; e colui si voltò in giù guardando chi lo voleva. Fanfulla senza scomporsi alzò la mano all'altezza della fronte, e movendo le dita dall' alto al basso con una leggera scossa di capo laterale unita ad un cenno dato coll' occhio e colla bocca, gli fece intendere come gli occorresse il suo posto per la donna che conduceva; e l' espressione del suo viso avrebbe fatto saltar la stizza ad un morto. Martino, che essendo in alto si teneva sicuro, memore forse in quel momento del barile guastatogli, fece colle spalle quell' atto d' impazienza che significa, levamiti d' attorno; e si rimase come era prima.

— Tedesco! Tedesco! — disse allora Fanfulla scuotendo il capo ed alzata la voce: — ti

farai dare un carico di legnate ; e in ogni modo la giostra per oggi fa' conto d' averla veduta ! —

E Martino non si moveva, solo a mezza voce brontolava ; chè il suo avversario, benchè lontano, pure lo teneva in sospetto.

Prima fatto che detto saltò Fanfulla su una trave ch' era in traverso, prese di sotto il Conestabile per le gambe, il quale colto all' improvviso non potè ajutarsi, lo fe' sdrucciolar giù di dove era seduto, e lo tirò a sè credendo batterlo in terra; ma il povero Martino era rimasto incastrato in mezzo di due assacce, fra le quali il suo ventre non potea farsi strada, e gridava : Misericordia ! ajuto ! L' altro seguitava a dar tratti, tirate e scosse, e finchè quel pover uomo non fu a terra tutto pesto e pieno di graffiature, non fu contento. Ciò fatto, e dicendogli con pace : — Me ne dispiace al cuore, ma non te lo dicevo io che la giostra l' avevi veduta ? — fece con diligenza salir Zoraide e Gennaro, e si cacciò tra la folla ridendo delle mille villanie gli mandava dietro colui, che s' andava racconciando e tastandosi se aveva nulla di rotto, raccoglieva il cappello, la spada, i guanti, durando fatica a rimettersi di quella sconfitta.

Zoraide intanto, che dal luogo procurato dalla vittoria di Fanfulla scorgeva ottimamente tutto l' anfiteatro, volse l' occhio in giro e lo fermò sul balcone in faccia, ove scorse Ettore che, seduto accanto a Donna Elvira fra i primi baroni, l' intratteneva e procurava colla sua cortesia di mostrarsi degno d' esserle destinato cava-

liere in quel giorno. La giovane spagnuola di cuor caldo e di mente fervida, ed in parte anche leggiera, voleva forse attribuire a quelle attenzioni una causa che in lei lusingava del pari l'amor proprio ed il cuore. Il loro dialogo aveva spettatrici due donne, che a distanze diverse, e con sentimenti dissimili, pure non ne perdevano un cenno. L'una era Zoraide che, troppo lontana per poter udire i loro ragionamenti, vi prendeva però premura tale, e tanto attentamente seguiva ogni lor moto da doversi accorger che la figlia di Consalvo sapea apprezzare quanto volesse il prode italiano, e non lo guardava colla sola benevolenza della cortesia; non si sentiva di dar giudizio quali fossero i pensieri di Fieramosca, ma un cuore nei termini ove si trovava il suo suol tremare d'un'ombra. L'altra era Vittoria Colonna, che per esperienza aveva conosciute non saper la giovane Elvira abbastanza guardarsi contra gli assalti d'un bel viso e di dolci parole. Sentiva per lei affetto vero e profondo, ed appariva dalla fronte severa e dallo sguardo penetrante della figlia di Fabrizio che vedeva mal volentieri stringersi tanto què' ragionamenti, e ne temeva le conseguenze.

Quel primo toro entrato nell' arena era stato sul principio abbandonato alla moltitudine; molti erano venuti a combatterlo con varia fortuna, ma senza poterne ottener vittoria. Da un palco laterale ove coi baroni francesi eran molti Spagnuoli ed Italiani scese finalmente Diego Garcia, che era da que' forestieri stato pregato desse saggio di sua destrezza in questo genere di

combattimento. L' abilità del *matador* (ossia uccisore del toro) consiste oggi in Ispagna nel saper cacciargli la spada nella giuntura delle vertebre del collo, mentre abbassa il capo per levar sulle corna il suo avversario : in que' tempi, ove il maneggio d'armi pesanti cresceva alle braccia la forza, si soleva tener per miglior colpo lo staccar netto con un fendente il capo del toro ; ed a chi accoppiava molta forza a molta destrezza sovente riusciva.

Paredes entrato uell' arena col suo buon spadone a due mani che teneva sulla spalla sinistra vestito in giustacore di bufalo e colla testa scoperta , vide che il toro era già stato ferito e perdeva sangue. Accennò ai donzelli , e disse volerne uno fresco ; perciò fu tirato il laccio a quello già combattuto e condotto fuori, ed aperto il rimessino n'uscì un altro maggiore, d'aspetto feroce, che dallo scuro venendo al sole, aizzato ed infierito cominciò a scorrere a slanci l'arena come è costume di questi animali, finchè, visto il suo antagonista, gli si fermò rimpetto , abbassando il capo , mugghiando , con un palmo dl lingua fuor della bocca ; quasi volesse prender campo , s' arretrava , gettandosi l' arena coi piè dinanzi sulla groppa e sul collo. La forza di Garcia era somma ; sarebbe stato però fidarvisi troppo volerla metter con un toro che aveva la fronte armata di grandissime corna, ed un collo largo e nerboruto da non temer paragone ; lo Spagnuolo vide che bisognava operar con cautela. Alzò a due mani lo spadone sulla spalla manca , col piè dritto battè due o tre volte il suolo ; gridandogli *ah! ah!*

Il toro abbasate le corna si getta sul suo nemico ; questi ne era quasi giunto, allorchè lanciatosi da una parte gli cala sul collo la spada con tanta forza e fortuna, che il capo cade sull' arena, ed il corpo fa ancora uno o due passi prima di stramazzare.

Uno scoppio generale di grida fe' plausa a Diego Garcia, che tornò a sedersi fra' suoi. I cavalieri francesi non avvezzi a questo genere di spettacolo, vedendo con quanta facilità lo Spagnuolo avesse tagliato quel collo, pensarono fosse cosa molto agevole. E come erano uomini sul fiore dell' età e della forza, e venivan loro benissimo maneggiate l' arme, dicevano : Anche noi faremmo lo stesso. E quello che lo disse più degli altri fu La Motta, il quale, come vedemmo, prigione di Garcia se n' era riscattato: superbo per natura, aveva sempre con lui il dente avvelenato ; non che ne fosse stato trattato male, ma perchè gli pareva troppo strana l'aver avuto la peggio, ed il vedersi davanti chi l' avea fatto stare a segno.

Lodò il colpo di Garcia per non parer invidioso e scortese ; ma con quel viso che i Francesi d' oggi chiamano *suffisant*, a definir il quale gl' Italiani mancano forse di vocabolo adattato, e gli disse, stando ritto e pettoruto, e, come era suo costume, senza molto voltarsi verso lui: — Bravo, Don Diego ; ben tagliato, *Par Notre Dame*; poi volto al suo vicino Francese disse sorridendo : *Grand meschef a été que le taureau n' eût pas sa cotte de mailles ; la rescousse eût été pour lui.*

Paredes l' intese, e gli saltò la stizza e disse fra sè : *Voto a Dios que he de saber si ese per-*

ro frances tiene los dientes tan largos como la lengua (1). Gli s' avvicinò e gli disse :

— Quanti bei ducati d'oro vi piacerebbe pagare se a me bastasse la vista di tagliar a un toro il collo armato di maglia? e voi non poteste neppur tagliarlo nudo. E anche senza parlar di ducati, chè non voglio che si creda che Diego Gargia pensa a farsi pagare come un *torero*, vada solamente l'onore, e vediamo se saprete imitare il mio colpo come lo sapete deridere.

A La Motta poco piacque una tale disfida, e si morse la lingua d'averla provocata ; non già per viltà, che era un uomo dabbene ed ardito, ma essendo quella la prima volta che gli accadeva il combattere una tal bestia , non sapeva troppo in qual modo governarsi. Pure non si poteva a meno ; in presenza di chi era, conveniva saltar il fosso. Rispose audacemente :

— Per un cavaliere francese non sarebbe vergogna certo rifiutar di provarsi con un toro , ma non sarà mai detto che Gui de La Motta abbia ricusato di far un colpo di spada, sia qual si voglia la causa. Alla prova. S'alzò borbottando fra denti con istizza. *Cihen d' Espagnol* , *si je pouvais te tenir sur dix pieds de bon terrain, au lieu de ta béte !...* Aveva diligentemente osservato e benissimo appreso il modo onde a Garcia con tanta fortuna era venuto fatto il bel colpo ; giovane , uomo d' arme , e Francese , poteva diffidar di sè stesso ?

(1) Perdio, voglio vedere se questo cane francese ha i denti lunghi come la lingua.

A questa sfida, d'un genere così nuovo, si era alzata con rumore tutta la gioventù; nel balcone di Consalvo si notò la mossa ed il bisbiglio, e presto se ne conobbe la cagione, che in pochi momenti fu sparsa in tutto l'anfiteatro, ed accolta dalla moltitudine con favore ed allegrezza: è vero bensì che la nuova passando da bocca in bocca avea sofferto strane trasformazioni, tanto più curiose quanto più nascevano fra individui delle ultime classi del popolo. Il punto ov' era Zoraide, essendo di tutto l'anfiteatro il più lontano dal balcone di Consalvo, fu quello ove appunto giunse questa novella maggiormente sfigurata pei due lati nell' istesso tempo. I più lontani cercando sempre di sapere dai più vicini, succedeva un ondeggiare di teste, un volgersi di visi che lasciava al solo aspetto conoscere i progressi che la nuova andava facendo per le gradinate fra gli spettatori. Gennaro da un pezzo era in piedi, allungando il collo ed aspettando con impazienza il momento di saper qualche cosa; esso, Zoraide ed i loro vicini avean visto il trambusto nel palco de' cavalieri e dei capi, poi i primi uscire e spargersi per l'arena; la festa pareva interrotta: non vedevan comparire altro toro; e gli uni agli altri si domandavano che cos' è stato? che cosa è accaduto? sempre senza ottener risposta: alla fine da un lato v' è chi comincia a dire: Si vuol combattere la sfida fra Italiani e Francesi, ora in questo steccato. Oh giusto! dice un altro, non vedi che Fieramosca è là seduto inchiodato nel palco; ed a veder come parla con quella giovane, pare che pensi a tutt' altro che a batta-

glia. Zoraide l' udì, e diede un sospiro. Si volse un terzo dall' altra parte: Dicono che il capitano francese ha sfidato Consalvo, e chi di loro ammazza il toro bandito ch'è venuto da Quarato, avrà vinta la guerra e sarà signore del reame. Intanto molti uomini che si davan da fare intorno al rimessino, pareva si preparassero a far uscir fuori un altro toro. Si vedeva da un canto Diego Garcia col suo spadone sulla spalla attorniato da molti che mostravan parlargli tutti insieme e con gran prestezza, come se lo volessero persuadere di qualche cosa; ma sulla sua fronte animosa che appariva al disopra di tutte l' altre si leggeva anche da lontano l' irremovibil proposito di compiere quanto aveva promesso, quantunque il rischio fosse grandissimo. Poco più lungi La Motta aveva intorno i suoi Francesi che lo confortavano a non vituperarli.

Intanto uno fra gli spettatori che sedevano ai gradi più bassi, e si trovavano aver finito allora un discorso con Veleno che gli era accosto, disse volgendosi a Gennaro: — Dice quest' uom dabbene che que' signori laggiù voglion fare a chi vuota un boccal di greco tutto d'un fiato in faccia al toro. — Molti risero a questa sciocchezza, ma le risa si quietaron tosto quando si vide che i sergenti guidati da Fanfulla facevano sgombrar la piazza, nella quale rimase solo ed immobile, e sempre col suo gran spadone in ispalla, il gigante Spagnuolo.

Per questo secondo assalto, conoscendo quanto fosse difficile uscirne ad onore, e che malgrado l' erculee sue forze, tagliar un collo di toro rivestito di maglia di ferro era un' impre-

sa almeno molto temeraria ; s' era provvisto di un altro spadone più grave assai del primo , e che usava soltanto quando doveva assaltare o difender trincee : era corso a casa, e fattogli rifare il filo piuttosto tondo , s' era ristorato in fretta, divorando ciò che gli era venuto alle mani , e bevendovi su un buon fiasco di vin di Spagna. Per questi apparecchi aveva avuto tempo di avanzo ; chè non ce ne volle poco, nè pochi sforzi per fasciare il collo d' un toro con un giaco di maglia , che , aperto davanti, ed infilzate le maniche alle corna , rimase adattato e fermato sotto il collo, cadendogli sulla frente il collarino. Chi ha visto ai nostri tempi cacce di questi animali sa che si può, qualora sieno ristretti in luogo oscuro , per virtù di buoni canapi che si gettano loro alle corna, tenerli fermi , e farne ciò che si vuole.

Al suono delle trombe e di tutti gli stromenti si fece avanti un re d'armi vestito d' una casacca gialla e rossa, nella quale sul petto e sulla schiena si vedeva l'arme di Spagna : accennando col suo bastone fece far silenzio e disse ad alta voce :

— Per parte del re cattolico , Ferdinando re di Castiglia , Leone , del regno di Granata, Indie occidentali, ec. ec. Don Gonzalo Hernandez, de Cordova marchese d' Almenares, commendatore, cavaliere dell'ordine di San Jago, capitano, governatore per S. M. cattolica del regno di qua del Faro, proibisce a tutti qui presenti, sotto pena di due tratti di fune, ed anche maggiore a suo beneplacito, di turbare con voci, gridi, cenni ed in alcun altro modo il combattimento che sta

per farsi contra il loro armato, dall'illustrissimo e magnifico cavaliere Don Diego Manrique de Lara conte di Paredes. —

Tutte le trombe risposero; e gli spettatori di ogni classe, quali per cortesia conoscendo che da un passo più o meno fatto fare al toro poteva dipendere la vita dell'intrepido Spagnuolo, quali per timor della corda, tutti rimasero immobili ed in così alto silenzio che, all'aprirsi del rimessino, il cigolar del chiavistello fu il solo strepito che s'udisse in mezzo a tanta turba da un capo all'altro dell'anfiteatro. Uscì il toro, ma non colla furia degli altri; era di minor mole, corto, traverso, e tutto nero; ma più selvaggio d'assai: si fermò anch'esso a dieci passi da Don Garcia, e cominciò a guardarlo, sferzarsi colla coda, e gettar in aria l'arena. Il suo avversario colla spada in alto era tutto occhi, e ben sapeva che un primo colpo fallito poteva riuscirgli fatale. Si mosse alfin la bestia, adagio i primi passi, poi ad un tratto, dando un muglio, si gettò col capo basso addosso a Garcia. Egli credendosi spiccarle il capo come all'altra, si lancia da un lato e cala il colpo con grandissima forza; ma sia che la spada non cadesse a filo, o che il toro facesse un contrattempo, rimbalzò sulla maglia di ferro, ed il toro gli si rivoltò addosso con tanta furia che, per tenerselo discosto, lo Spagnuolo ebbe appena tempo d'appuntargli la spada alla fronte ov'era difesa dal collarino di maglia. Qui si mostrò tutta la forza di Paredes. Piantato colle gambe aperte una innanzi l'altra, lo spadone tenuto a due mani col pomo al petto e la punta fissa nella fronte del toro, fu potente d'arrestarlo; la lama grossa e

forte resse alla prova; ed era tale lo sforzo di Diego Garcia che si vedevano i suoi muscoli, nelle gambe e nelle cosce specialmente, gonfiarsi e tremar non meno che le vene del collo e della fronte; la tinta del suo viso divenne rossa, poi quasi pavonazza; e si morse talmente il labbro inferiore che si tinse il mento di sangue.

Il toro vedendo che gli si chiudeva quella strada all'assalto, s'arretrò, e, preso del campo, gli si lanciò di nuovo addosso con maggior furia. Garcia si sentiva saltar la febbre per vergogna d'aver fallato; in un momento in cui volse l'occhio ai palchi vide, come un baleno, il volto di La Motta composto ad un riso di scherno; e questa vista gli mise addosso un furore tanto smisurato, e tanto gli crebbe le forze, che, alzata la spada quanto potè, la rovesciò sul collo del toro con tal rovina che l'avrebbe tagliato se fosse stato di bronzo. Il colpo in quel disordine non cadde dritto. Tagliò prima un corno netto come un giunco, poi il giaco e le vertebre e si fermò alla pelle della giogaja, per la quale il capo rimase ancora attaccato al busto che si rovesciò nella polvere.

A questa incredibil prova s'alzò un grido universale di lode tanto romoroso ed istantaneo che parve uno scoppio di tuono. Paredes si lasciò cader lo spadone ai piedi, rimase ansante per pochi momenti, ed il vermiglio del volto si cangiò in un pallore che però non fu lungo. Tosto l'attorniarono i suoi con festa. Chi ammirava lui, chi guardava lo spadone, chi l'ampia ferita, e la nettezza del taglio, ed intanto gli stromenti facean sentire suoni di vittoria.

La Spagnuolo era uscito d'impegno; toccava ora a La Motta. Il bel colpo del suo antagonista lo metteva in pensiero; non poteva sperar d'uguagliarlo; e se anche riusciva (cosa molto dubbia) a troncare la testa al toro a collo nudo, sempre avrebbe avuta minor lode, e la sua inesperienza in questo genere di combattimento gli faceva prevedere che neppure saprebbe far tanto. In ogni modo conobbe non avrebbe saputo con onor suo uscir da questo passo, ed il dispetto che ne provava lo cavò di cervello.

Quando venne lo Spagnuolo a domandargli se volea scender nell'arena, rispose negativamente con ingiuriose parole, e soggiunse che i cavalieri francesi a cavallo e colla lancia in pugno erano i primi del mondo, e come nobili e cavalieri volevano combattere e vincere cavalieri pari loro in giusta guerra; e l'arte di uccider tori la lasciavano ai villani ed ai beccai, onde gli si levasse d'innanzi, nè gli affastidisse più il cervello. A cosi bestiali parole rispose Diego Garcia con altrettante e maggiori; l'uno e l'altro fecero segno di por mano all'arme: a questa rissa, che succedeva nel palco dei cavalieri, si volsero Consalvo, il duca di Nemours e tutti gli spettatori: e per dirla in breve ne nacque un'altra sfida colla quale Garcia montato in superbia, con alta e terribil voce chiamò i Francesi, e s'offerì combatterli a cavallo, e mostrar loro che gli Spagnuoli anche in questo modo non tanto gli eguagliavano, ma erano dappiù di loro,

I capitani di Francia e Spagna vedevano con piacere lo spirito marziale mantenersi ed accrescersi nei loro eserciti col mezzo di queste gare,

che parevano in quei tempi rinnovare i romanzeschi fatti narrati dai poeti e dai trovatori. Accordarono quindi licenza anche per questa disfida, ed in pochi momenti fu stabilito il numero ed il nome de' guerrieri, e si combattesse dieci contra dieci fra due giorni lungo il lido sulla strada di Bari. Ma posero per condizione che di questa lite più non si facesse parola per quel giorno, onde le feste non ne venissero turbate. I cavalieri delle due parti furono contenti, ne dieder segno stringendosi la mano, e tornaron tutti tranquillamente ai luoghi.

Mentre succedevano questi trattati, gli uomini che avean cura della piazza ne toglievano il corpo dell'ultimo toro, e spargendo rena e segatura sul luogo ove era caduto, ne facevano sparire ogni traccia di sangue. Fanfulla ch'era loro guida ebbe da Consalvo l'ordine di ammannire per la giostra; in pochi minuti fu innalzato in mezzo all' arena un tavolato a guisa d' un muro, retto da pali fitti in certi buchi già prima preparati a quest' uso. Si stendeva per la piazza, quant' era lunga, come l' asse che traversa, due fuochi d' un' elissi ; e poteva in altezza giungere al petto d'un uomo ordinario. I due estremi non toccavano la circonferenza lasciando sotto i palchi un' apertura per tre cavalli di fronte. Secondo questa maniera di giostra volendosi correre la lancia a ferri spuntati, i due cavalieri si ponevano alle estremità in modo che lo steccato fosse fra loro, e rimanesse alla destra d'ognuno : poi urtando il cavallo, correvano, sempre radendolo, e nel passare si ferivano : un tal modo era meno difficile e pericoloso, essendo in-

dicata al cavallo la strada, ed al cavaliere il punto ove troverebbe il suo avversario. In fondo alla piazza dalle due parti furono posate due botti ad un solo fondo, piene di rena, nella quale si fissero lance d' ogni grossezza, che i combattenti toglievano nel passare, quando avendo rotta la loro senza che nessuno dei due fosse abbattuto, voltavano dietro i capi dello steccato, e tornavano ad incontrarsi, ognuno dal lato ov'era nella corsa antecedente il suo antagonista.

Quando tutto fu all' ordine, venne Fanfulla al piede del palco, ove sedeva Donna Elvira, e le disse che stava a lei dare il segno. La figlia di Consalvo gettò nell' arena un suo fazzoletto: nello stesso tempo fu dato nelle trombe ed entrarono a cavallo armati di lucentissimi arnesi, con tante penne, tanti ricami e tante gale che era una ricchezza a vedere, i tre Spagnuoli che toglievano a difendere il campo, offrendo tre colpi di lancia e due d'azza a chiunque si facesse avanti.

I campioni erano Don Luis da Correa y Xarcio, Don Inigo Lope de Ayale e Don Ramou Blasco de Azevedo.

Fattosi avanti l' araldo, e proclamati questi nomi, proibì, come era costume, agli spettatori di parteggiar nè con parole, nè con fatti. Gli scudi degli Spagnuoli vennero appiccati sotto il palco di Consalvo, co' loro nomi scritti in lettere d' oro, mentre essi dopo aver fatto il giro della piazza si erano andati a porre in fondo, vicini ad un gran stendardo ove si vedevano le torri ed i leoni di Castiglia e le sbarre d'Aragona, e che, tenuto da un araldo riccamente vestito, s' aggirava sventolando sul suo capo.

Il premio destinato al vincitore era un elmetto riccamente guernito, con una vittoria d' argento per cimiero, che in una mano teneva una palma d' oro, e coll' altra reggeva il pennacchio dell' elmo; opera di cesello di mano di Raffaello del Moro, valente artefice fiorentino. Stava innalzato sulla punta d' una lancia fitta presso l' entrata onde erano venuti i tre baroni spagnuoli.

Bajardo, lo specchio e l' onore del mestier dell' armi, fu il primo a comparire in lizza, cavalcando un bel bajo di Normandia balzano di tre piedi coi crini neri; le belle fattezze del destriero erano, secondo l' uso del tempo nascoste da una grandissima gualdrappa che lo copriva dalle orecchie alla coda, tinta di un verde chiaro attraversato da sbarre vermiglie, coll' impresa del cavaliere ricamata sulla spalla e sul fianco, e finiva da piede in drappelloni che giungevano al ginocchio del cavallo. Sulla testa e sulla groppa svolazzavano mazzi di penne dei medesimi colori; che si vedevano pur ripetuti alla banderuola della lancia, ed al pennacchio dell' elmo. La struttura del cavaliere non aveva in sè nulla di straordinario, ed anzi, per quanto si poteva giudicare sotto l' arnese, non annunziava il vigore ordinario agli armeggiatori di quell' epoca. Venne avanti, atteggiando il cavallo che, leggermente tentato dallo sprone, e rattenuto dal freno, si raggruppava e procedeva scalpitando, e volgendo or qua or là il collo e la groppa formata in arco, e colla coda ondeggiante sferzava e sollevava la rena.

Venne a fermarsi rimpetto a Donna Elvira, e dopo averla salutata abbassando la lancia,

percosse con quella tre colpi sullo scudo di Inigo. Prendendola poi colla sinistra che già reggeva e briglia e scudo, pose mano all' azza che gli pendeva dall' arcione e ne percosse due volte lo scudo a Correa ; e ciò volea dire che chiedeva al primo tre colpi di lancia ed al secondo due d' azza. Fatta la qual cosa, tornò all' entrata dell' anfiteatro.

Si trovò Inigo nello stesso tempo al suo luogo dirimpetto, entrambi colla lancia alla coscia e la punta in aria, Bajardo, che sin allora aveva tenuta alzata la visiera mostrando il volto coperto d' estremo pallore, pel quale molto si maravigliava ognuno che volesse e potesse combatter quel giorno, se la fece abbassare e chiudere dal suo scudiere, dicendogli che malgrado la quartana (ed in fatti da quattro mesi lo travagliava) aveva fiducia di non vituperare quel giorno l'armi francesi.

Al terzo squillo di tromba parve che un solo spirito animasse i due guerrieri ed i loro cavalli. Curvarsi sulla lancia , dar di sprone, partir di carriera colla rapidità del volo , furono cose simultanee, ed ambi i cavalieri le eseguirono con pari furia e rovina. Inigo mirò all'elmo dell'avversario; colpo sicuro, ma non facile; poi quando gli fu presso, pensò che al cospetto di tale adunanza era meglio tentar cosa che non potesse andargli fallita , e si contentò di rompergli l'asta allo scudo. Il cavalier francese, che era l'uomo forse più destro di quel tempo nel maneggio dell' armi , pose con tanta sicurezza la mira alla visiera d' Inigo , che se fossero stati fermi non avrebbe potuto colpirlo meglio. L'elmetto mandò faville, l'asta si ruppe a due brac-

cia dal calce, e lo Spagnuolo si torse tanto sul lato sinistro ove pure gli era uscita la staffa, che quasi accennò cadere. Così l'onore di questo primo scontro rimase a Bajardo.

Seguitarono i due campioni la corsa per venirsi ad incontrar dall'altro lato; ed Inigo, gettato con istizza il troncone, arraffò nel passare un'altra lancia.

Alla seconda prova riuscirono i colpi uguali, ed Inigo in cuor suo potè forse dubitar che la cortesia del cavalier francese fosse la cagione che non gli permettesse di adoprar la sua maestria interamente. Alla terza corsa, questo dubbio divenne certezza. Inigo ruppe la lancia alla vista del suo nemico, e questi gli sfiorò appena la guancia col ferro, e si conobbe che il fallo non era involontario. Sonaron le trombe e gli evviva, e gli araldi proclamarono uguale il valore dei combattenti, che andarono uniti sotto il palco di Donna Elvira a farle riverenza: mentre ella gli accoglieva con parole di lode, non n'era avaro Consalvo, nè il duca di Nemours, che diceva ai campioni: *Chevaliers, c'est bel et bon.*

Inigo era di que' tali che in ogni altra cosa potranno esser vinti, ma non mai in generosità. Volle perciò far palese la cortesia usatagli da Bajardo: questi colla modestia che sempre è compagna alla virtù, negava risolutamente dicendo di aver fatto il potere. A questa gara di cortesia, disse Consalvo: — Dalle vostre parole, cavalieri, può nascer il dubbio chi di voi oggi abbia meglio corsa la lancia; ciò che però non è dubbio, si è che non sono al mondo i più nobili, i più generosi di voi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.